



ANNO 107^o

N. 1 / Gennaio - Aprile 2021

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

Pubblicazione quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2019
In caso di mancato recapito inviare a: Torino CMP NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.



Il Paese dei Progetti Realizzati.

➤ 8xmille.it



**Destina anche quest'anno
l'8xmille alla Chiesa cattolica.**

Vai su 8xmille.it e consulta la mappa, scoprirai l'Italia dell'8xmille alla Chiesa cattolica. Un paese coraggioso, trasparente e solidale, che cresce ogni anno grazie anche alla tua firma.

8x
mille
CHIESA CATTOLICA

CEI Conferenza Episcopale Italiana



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

"Fundamenta eius in montibus sanctis" (Psal. LXXXVI)

ANNO 107° - N.1

GENNAIO - APRILE 2021

Publicazione quadrimestrale
Spedizione in abbonamento postale
N° di conto 442/A

**RIVISTA DELLA
GIOVANE MONTAGNA**

DIRETTORE
Guido Papini

VICEDIRETTORE
Germano Basaldella

**COMITATO
DI REDAZIONE**
Guido Papini
Germano Basaldella
Massimo Bursi
Andrea Ghirardini
Luigi Tardini

**SEGRETERIA
DI REDAZIONE**
Luigi Tardini

rivista@giovanemontagna.org

Giovane Montagna
Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:
Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri - Padova - Pinerolo -
Roma - Torino - Venezia - Verona - Vicenza

Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Sito internet:
www.giovanemontagna.org

Posta elettronica:
info@giovanemontagna.org

In copertina: Giovanni Padovani alla
Benedizione degli Alpinisti e degli
Attrezzi delle Sezioni Orientali a Man-
driolo (RE), anno 2007

Contributo rivista: 10 € per i tre
numeri annui

Banca d'appoggio:
Intesa Sanpaolo
IBAN IT98 J030 6909 6061 0000
0112 424

Registrazione Tribunale di Torino, n.
1794, in data 7 maggio 1966

Impaginazione e grafica: Marta Tosco

Stampa: ALZANI Tipografia
10064 Pinerolo (To)
Tel. 0121 322657 -
info@alzanitipografia.com

SOMMARIO

La montagna che responsabilizza <i>Stefano Vezzoso</i>	3
Una voce fuori dal coro <i>Guido Papini</i>	5
Giovanni, il Direttore	7
IN BICICLETTA	17
Dolomiti in bicicletta <i>Chiara Zanotto e Massimo Bursi</i>	
L'INTERVISTA A...	24
Jacopo Larcher <i>Paolo Bursi e Lucia Dell'Aira</i>	
SOLIDARIETÀ E MONTAGNA	31
Dal rifugio sull'Alben alle Ande boliviane <i>Giacomo Lanaro</i>	
DALLE PAGINE DELLA MEMORIA	35
Alla scoperta del Brenta <i>Lorenzo Revojera</i>	
ALPINISTI LEGGENDARI	40
Cesare Maestri <i>Massimo Bursi</i>	
LA MARMOTTA	43
La storia della pericolosa vespa velutina <i>Andrea Ghirardini</i>	
PENSIERI IN CENGLIA	46
Per una montagna libera <i>Massimo Bursi</i>	
UNA MONTAGNA DI VIE	50
VITA NOSTRA	54
Guardare avanti, comunque <i>Germano Basaldella</i>	
IN RICORDO	57
Giovanni, frammenti di una vita intensa <i>Carlo Nenz, Stefano Dambruoso e Massimo Bursi</i>	
CULTURA ALPINA	68
IN LIBRERIA	73

LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO



La casa per ferie “**Natale Reviglio**”, in località Chapy d’Entreves, è dal 1959 al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini. Alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell’anno.

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) Fax: 011 747978

e-mail: natalereviglio@gmail.com

Luca Borgnino: 011.0437704 (ore serali)

LA NOSTRA CASA NELLE DOLOMITI



La **Baita di Versciaco**, tra San Candido e Prato alla Drava, offre accoglienza in tutte le stagioni dell’anno. La posizione risulta strategica per effettuare passeggiate, escursioni, gite in alta montagna, ferrate, sci di fondo, percorsi in bicicletta e MTB. La casa può accogliere al massimo 32 persone, ed è ripartita in tre appartamenti, rispettivamente di 8, 10 e 14 posti letto (a castello) completi di servizi.

Per informazioni e prenotazioni:
giovane.montagnavr@gmail.com

albag57@gmail.com

La montagna che responsabilizza

Sono oramai più di venticinque anni che i risvolti giuridici del tema della responsabilità dell'accompagnamento in montagna trovano orecchie particolarmente sensibili all'interno delle nostre sezioni e sono un ingrediente immancabile di dibattito quando si rinnova l'invito ad assicurare la continuità alpinistica della Giovane Montagna vuoi con uscite di livello, vuoi con corsi formativi.

Ben venga ovviamente una maggiore consapevolezza e una chiara presa di coscienza che la natura volontaria del nostro accompagnamento non esime da responsabilità, ma accanto a ciò occorrerebbe anche approfondire meglio i termini della questione per evitare di farsi spaventare più del necessario dallo spettro della responsabilità.

Ogni qualvolta si affronta il tema emerge, infatti, qualche confusione concettuale di troppo, che porta spesso a paventare l'esistenza di rischi superiori a quelli che effettivamente si possono correre e ad essere restii a mettersi effettivamente in gioco. Occorrerebbe invece abbandonare l'opprimente idea che siamo sovrastati e paralizzati da una "montagna di responsabilità" ed entrare piuttosto nella logica che siamo accompagnati e sospinti ad andare avanti dalla "montagna che responsabilizza".

Una logica, questa, che ci ha sempre accompagnato e che ha fra l'altro ispirato in questi ultimi venticinque anni: a) l'istituzione della Commissione Centrale di Alpinismo e di Scialpinismo, per dare metodo e continuità alle nostre proposte formative; b) la previsione nei regolamenti del Rally di Scialpinismo e della Gara con Racchette da Neve di premi o sanzioni, a seconda che si sappiano adoperare correttamente o meno i dispositivi di autosoccorso (visto che questi dispositivi salvavita non solo bisogna averli, ma occorre saperli usare); c) la stipula di idonee polizze per essere integralmente coperti durante le uscite sociali contro i rischi da infortuni e da responsabilità civile.

Se la chiamata della "montagna che responsabilizza" ci trova preparati, sarebbe allora opportuno che ciascuno di noi imparasse a riconoscere questa voce e a distinguerla dai distorti echi che rimbombano da convegni o dalle aule di tribunale, così da far entrare nel proprio zaino la giusta quota di responsabilità che occorre avere per far sì che la nostra Associazione continui ad essere un terreno fertile ed un punto di riferimento per chi nutre passione per la montagna.

Questa è la nostra missione e la nostra prima responsabilità. Ed è bene non dimenticarlo.

Stefano Vezzoso
Presidente Centrale

LE NOSTRE CASE NELLE ALPI MARITTIME



La Casa Alpina **Fornari-Duvina** della sezione di Cuneo è situata a 1025 m di quota in frazione Tetto Folchi di Vernante (Val Vermenagna). Nei suoi dintorni è possibile praticare escursionismo ed arrampicata in estate, scialpinismo e sci su pista (nella vicina Limone) in inverno. I soggiorni sono autogestiti. La Casa dispone di cucina, servizi, salone e un'ampia area verde all'esterno. Può ospitare fino a 23 persone, più 10 nell'attigua ex scuola.

Per informazioni e prenotazioni:
Renato Fantino: 348.735.2948

renato.fantino@virgilio.it



La Casa di **San Giacomo d'Entracque** della sezione di Moncalieri è posta in fondo alla Valle Gesso, ai piedi dei massicci del Gelas e dell'Argentera, che superano i 3000 metri di quota. La posizione è ottimale per attività escursionistica ed alpinistica nel cuore del Parco Naturale delle Alpi Marittime. Si tratta di due edifici, con cucina, refettorio e camere, per una capacità complessiva di circa 50 persone.

Per informazioni e prenotazioni:
Mario Morello: 338.6053179

mamor37@hotmail.it

Una voce fuori dal coro

Per comprendere che cosa ha rappresentato per la nostra testata Giovanni Padovani, che lo scorso dicembre si è incamminato verso i monti del Cielo, basti pensare che ne ha retto le sorti per oltre 30 anni.

Ci lascia in eredità un filo rosso che lega la qualità e lo spessore di tante collaborazioni in tutta Italia ad uno stile ricco ed efficace, e al contempo semplice e genuino, dello scrivere di montagna, risultato del suo costante impegno, mai venuto meno in tanti anni di servizio. Questo impegno deve rappresentare, per la Redazione di oggi, un dovere morale a fare del proprio meglio nel proseguirlo. Ovviamente nello stile, gratuito e disinteressato, praticato da Giovanni e irrinunciabile per la nostra Associazione. Ho sempre visto in Giovanni un “uomo d’altri tempi”, anche se lui era ben calato nel suo tempo, come testimonia l’assidua attenzione, su queste pagine, all’attualità del far montagna oggi e alla tutela dell’ambiente.

Un suo insegnamento, che più di ogni altro si è sedimentato nelle mie corde, è quello di essere “voce fuori dal coro”, in difesa dei propri principi, anche qualora la direzione presa dai più fosse differente.

In questo numero, esce dal coro la voce di Massimo Bursi che, nella rubrica “Pensieri in cengia”, denuncia la deriva normativa che sta progressivamente assalendo il mondo della montagna.

La Giovane Montagna, come ha ricordato il Presidente nel suo editoriale, ha sempre assunto un atteggiamento di grande responsabilità, con iniziative che non di rado hanno avuto il pregio di anticipare e prevenire le problematiche determinate dall’invadenza del diritto. Ma quando questa invadenza diventa un assalto, come ci racconta Massimo, occorre porre un freno, soprattutto se l’aggressione proviene da chi non ha alcuna competenza in materia!

Già sullo scorso numero, citando quanto scritto da Alessandro Gogna nella sua ultima fatica editoriale, vi parlavo di “ossessione della sicurezza” nella società odierna. Ora vorrei allargare lo sguardo critico alla sempre più diffusa pretesa della società civile di considerare la montagna nuovo terreno di conquista delle “convenzioni urbane”.

Faccio un esempio. Ma altri se ne potrebbero fare, sulla scorta dei sempre più variegati movimenti di persone verso le aree montane.

La diffusione dello *smart working* alimenterà presumibilmente flussi verso la montagna ulteriori rispetto a quelli dei suoi abitanti o dei suoi abituali frequentatori. Persone che magari ignorano la “cultura” della montagna e conoscono solo le modalità di vita “cittadine”. Pensate che costoro farebbero meglio a sentirsi “ospiti” e magari proporsi di adattare il proprio stile di vita ad un ambiente con tempi di lavoro dettati dalla natura, con una propria cultura fatta di tradizioni agresti, con disagi e pericoli ineliminabili insiti nelle caratteristiche dei luoghi ... oppure sarebbe fisiologico che le convenzioni urbane, a braccetto con il diritto della società civile, portassero un proliferare di comode strade e colate di cemento, di avvisi e divieti sui sentieri, e magari di battaglie legali contro il trattore del contadino che fa rumore e non permette al lavoratore in remoto di concentrarsi, o contro il gallo che canta troppo presto, pur nel rispetto di una tradizione agreste millenaria, o contro le campane del paesello, i cui rintocchi cadenzano i ritmi della comunità locale, perché recano disturbo suonando a tutte le ore?

La risposta è scontata o c’è già da temere che non lo sia?

Guido Papini

TEMPORALE

È solo un'emozione.

Davanti allo spigolo di grigia roccia lucidato dalla pioggia

sotto una minima gronda a ripararci dagli scrosci.

È solo un'emozione.

Sorriderci, sotto la gronda del bivacco, per esser ridiscesi appena in tempo.

Poco fa eravamo su quella guglia di granito che svetta dal bosco.

Da lassù il paesaggio era dolce, ma meno della roccia aspra e ruvida.

Da lassù le nubi ci venivano incontro. Erano grigie come la roccia sulla quale eravamo seduti.

Con le gambe a ciondoloni, come stanno i bambini nel loro seggiolone.

Come due aquile ansanti, a riposare. Ad osservare.

Le vedevamo arrivare, le nuvole, cariche di pioggia. Cariche di freddo.

Ci dicevamo che dovevamo scendere da lì, tra un po' il cielo si sarebbe sfondato.

Poi però ci dicevamo di aspettare ancora un poco. "Resistiamo fino all'ultimo" ci dicevamo.

Poi l'aria si è fermata e il piombo ha colorato il cielo.

Colonne di acqua fremente cadevano qua e là, verticali sul paesaggio ma ancora apparentemente lontane.

Qualche goccia però, arrivava anche lì. Dove eravamo noi due. Soli su una roccia che spunta dal bosco e che mette la vertigine. Soli sopra il bosco. Soli sul paesaggio. Soli all'orizzonte.

Poi attacca a piovere. E si deve scendere.

In breve, con un lungo tiro di corda, raggiungiamo lo sperone sul quale è posata la guglia.

La pioggia non è ancora battente. Lo

sperone roccioso è pacificamente inclinato e camminarci sopra non è tanto difficile.

Con i piedi e con le mani, come acrobati di infantile memoria, scendiamo dallo sperone e tocchiamo terra.

Non resta che camminare. Camminare agili sotto l'acqua ora imperiosa, sul breve sentiero nel fitto del bosco, tra foglie e rami, tra pioggia e tuoni, tra timore e felicità.

Sotto l'esile gronda il cielo finalmente si sfonda e l'acqua scende, torrenziale ed inesorabile.

L'ora serotina di un'estate acerba ammanta di buio precoce il bosco, la montagna e la guglia, la cui roccia ora è nera e si vede a tratti, solo quando le nuvole scese in terra si sfilacciano, esauste per la fatica di piovere.

Sotto l'esile gronda un fremito ci prende.

Sarà il freddo improvvisamente arrivato.

Saranno gli abiti bagnati.

Sarà l'adrenalina che sta scivolando via con la pioggia battente.

È stato solo un temporale.

È stata solo un'emozione

Mauro Carlesso

Questa breve composizione è in ricordo della scalata, con il compianto amico Bruno del Grande, del Dente delle Ali (1630 m - Appennino Settentrionale - Gruppo del Maggiorasca), avvenuta nel lontano 12 giugno 1993 (l'esile gronda citata è quella dell'antistante Bivacco Sacchi).

Ma questo frammento emotivo è idealmente esteso allo scomparso Giovanni Padovani, che sono sicuro avrebbe amato, apprezzato e condiviso la medesima suggestione ed emozione.

GIOVANNI, IL DIRETTORE

Grazie Giovanni, per il cammino fatto assieme

L'11 dicembre 2020 l'amico Giovanni Padovani è partito verso i monti del Cielo.

La sera stessa sono andato nella mia biblioteca a sfogliare alcuni numeri della Rivista GM, dove potevo dapprima intuire e poi leggere esplicitamente *la mano editoriale* di Giovanni.

Giovanni diventa redattore nel 1981, affiancando Camillo Pio Rosso, e direttore responsabile nel 1987: la sua azione, i suoi scritti, la sua tessitura di proficue relazioni con il mondo alpinistico hanno influenzato, trasformato e fatto crescere questa Rivista per ben quattro decenni.

Spesso firmava gli articoli con il suo nome; a volte, per evitare di essere onnipresente, con uno pseudonimo -

“viator”, “il calabrone”-, quasi sempre adattava e correggeva articoli contenenti spunti interessanti, ma che necessitavano di essere presentati al lettore in forma differente rispetto al loro stato originale.

Nel 1987, nel pieno della mia passione alpinistica, ho avvicinato Giovanni portandogli alcuni articoli e presto lui mi ha coinvolto nell'avventura della Rivista.

Ho ancora vivo il ricordo delle prime volte che mi ha invitato nel suo studio di casa e rimanevo meravigliato nel vedere tanti libri e riviste di montagna, libri che magari stavo cercando, edizioni anche in lingua tedesca, che mi forniva generosamente e che io avrei poi utilizzato per le mie scalate. Spesso gli indicavo il titolo di un libro, pressoché sconosciuto ma per me importante, e con le sue conoscenze magicamente me



lo procurava.

Ho imparato molto da Giovanni, per quanto riguarda l'analisi degli articoli, la revisione attenta, il controllo scientifico delle fonti, lo spazio dato alle fotografie, con la dovuta attenzione alla didascalia, le relazioni con alpinisti e scrittori, gli spunti dalla lettura di giornali, riviste, libri e quant'altro.

Dapprima era un rapporto fra un ragazzo curioso ed un adulto di elevato spessore culturale, morale ed alpinistico. Poi evolve in rapporto fra due adulti. Ed ecco che nasce una redazione. Ecco che nascono nuove rubriche. Ecco che aumentano le pagine di ciascun numero e spesso ci si consulta, lui mi chiede un parere, io gli chiedo un consiglio...

Di pari passo con lo sviluppo della Rivista, fioriscono anche diverse iniziative editoriali, con il marchio e la spinta di Giovanni.

Poi, negli ultimi anni, quando la sua vista era calata, io diventavo il suo faro per capire e interpretare i nuovi fenomeni e le mode dell'alpinismo, cui lui è sempre stato molto attento, critico e rispettoso.

Lo "zaino" da portare, come spesso diceva, cioè l'impegno di pubblicare i quattro numeri ogni anno, diventava sempre più pesante e l'aiuto fornito da noi collaboratori, sebbene gradito, era, tutto sommato, assai limitato.

Mi ripeteva spesso che il fatto che il suo corpo "stesse perdendo pezzi" non era importante quanto la fortuna di mantenere la mente ed il pensiero lucidi.

Tutti gli anni partecipava al Film Festival di Trento, che era per lui occasione di coltivare ed ampliare la rete delle sue amicizie di potenziali collaboratori della Rivista.

Ricordo con affetto quando Giovanni ha voluto partecipare alla premiazione di mio figlio Paolo al Premio ITAS di Trento per giovani scrittori di montagna: ho avuto l'impressione che lui fos-

se più entusiasta di noi genitori!

Spesso le riunioni di redazione si tenevano il sabato pomeriggio a casa sua, malgrado la mia forte disapprovazione in quanto il sabato era, ed è tuttora, dedicato all'alpinismo e all'arrampicata: io arrivavo in ritardo, ancora con i vestiti da parete e le mani sporche di magnesite, e mai tornavo a casa senza un libro da leggere, un pacco di riviste per me preziose e l'immane barattolo di miele.

Giovanni aveva nelle vene la cultura della carta, del libro come segno tangibile di un pensiero, in contrapposizione con la volatilità delle tecnologie contemporanee. Aveva sempre un titolo nuovo da consigliare.

Il recente passaggio di responsabilità della Rivista a Guido, per noi, pochi amici che ci lavoravamo attivamente e ci lavoriamo tuttora, è stata una transizione naturale, tanto è vero che Giovanni ha collaborato, lucidissimo e con entusiasmo, fino all'ultimo numero, con articoli, telefonate, email e consigli. Spesso ci ricordava quanto fosse importante che la Rivista rimanesse una voce autorevole nel mondo alpinistico italiano, una voce fuori dal coro, pronta a prendere posizioni anche scomode, con un spirito critico e caratterizzato da alti valori etici e morali sui quali la nostra associazione si fonda ed infine sempre aperta ai contributi provenienti da persone anche al di fuori dell'associazione.

Noi, pur con tutti i nostri limiti, stiamo cercando di portare avanti il lavoro, l'esempio di Giovanni ed i risultati tangibili sono qui, fra queste pagine. Grazie Giovanni, per il cammino fatto assieme!

Massimo Bursi

Redazione Rivista di Vita alpina

Chi prende l'acqua dal pozzo, non dovrebbe dimenticare chi l'ha scavato

Non so se Giovanni Padovani conoscesse questo proverbio cinese, ma so che gli si adatta perfettamente. Giovanni, per una vita, ha attinto all'acqua del pozzo, senza mai dimenticare nulla.

E quell'acqua, piena di memoria, è stata la fonte di una serie innumerevole di iniziative, prese di posizione e battaglie che sono oramai parte integrante della storia della Giovane Montagna e che ne hanno in parte modellato la sua attuale identità.

Mi raccontava spesso di come, nei primi anni Sessanta del secolo scorso, poco più che trentenne, fosse stato "arzuolato" all'interno del Consiglio Centrale della Giovane Montagna dall'allora Presidente nazionale Luigi Ravelli, nell'ambito di un processo di rinnovamento generazionale che fu all'origine del successo del Congresso di Spiazzi del 1968.

Ripeteva spesso però di non essere un grande estimatore di Spiazzi, perché

in quell'occasione, anziché sulle idee, si era ragionato sulle regole e diceva che semmai, a quel Congresso, grazie a Ravelli, si doveva il grande merito di avere intercettato una serie di istanze che permisero alla Giovane Montagna di non essere travolta, al pari di altre realtà dell'associazionismo cattolico, dalla grande onda della contestazione giovanile.

C'era in questo ricordo la sua indole – da testone, come il Battista (il suo Santo), avrebbe detto lui, o da inguaribile perfezionista, avremmo detto noi – che lo ha accompagnato per tutta la vita.

Quel non accontentarsi mai di quello che passa il convento, anche e soprattutto quando il convento era la sua Associazione e in particolare la sua sezione di Verona; quella richiesta di mettere sempre il pensiero alla base di tutto perché, come amava ripetere in dialetto veneto, "*è la mente che muove il passo*".

E dalla mente di Giovanni ne sono scaturiti di passi. E ci hanno portato lontano, ci hanno fatto salire di quota. Non sempre, durante questo lungo viaggio,



la comitiva ha reagito come lui si sarebbe atteso o avrebbe voluto. Ma l'incomprensione è l'inevitabile condanna di chi ha la vista più lunga degli altri e crede fermamente nelle sue idee, senza cedere alla lusinga del conformismo.

Giovanni non era sicuramente un conformista. Era un'idealista, come se ne incontrano oramai di rado, e dietro il suo spirito di contraddizione e le sue critiche si intravedeva il desiderio che non si perdesse di vista che, per continuare ad essere un'associazione alpinistica, la Giovane Montagna doveva mettere al primo posto l'idealità e non già l'attività. Diceva: «*Se si insegue l'attività per l'attività, se lo spirito ludico sovrasta quello riflessivo, si imbocca la strada dell'agenzia di viaggio e con essa il viale del tramonto*».

Ma non si deve pensare a Giovanni come a un uomo di sola riflessione. Al contrario, la sua biografia ci parla di una persona di azione, dotata di notevole pragmatismo, e il suo curriculum alpinistico di un uomo che le montagne le ha calcate sul serio.

I resoconti delle sue scorribande in montagna rinviavano ad un piccolo mondo antico, dove il desiderio di esplorare il territorio batteva di svariate lunghezze l'ansia di confrontarsi con gradi sempre più difficili.

Era questo il mondo da riscoprire e valorizzare per continuare ad "Essere Giovane Montagna" e, tramite la Rivista, non perdeva occasione di ricordarlo. Nel 2017, all'Assemblea di Costabissara, l'ultima alla quale ha preso parte, parlò a lungo, parlò a braccio, appassionatamente, e ci ricordò che la Giovane Montagna per progettare il suo futuro doveva riannodare i fili della memoria e ricordarsi del contributo pedagogico assegnato alla montagna praticata con rispetto e frequentata con gusto esplorativo.

«*Non inquisite le mode del momento e puntate sull'appartenenza*», questa

era la frase tipica dei suoi ragionamenti ogni volta che si dibatteva su programmi ed iniziative, traducendosi in prese di posizione che, più di una volta, sono andate in conflitto con la linea seguita dalla Presidenza. Però, anche quando non era d'accordo con le decisioni prese, si poteva fare sempre affidamento su di lui e sul suo aiuto.

Aveva le spalle forti, Giovanni, molto forti. Su di esse gravò uno zaino dentro il quale, solo per restare in ambito associativo, entrarono la presidenza della sezione di Verona, la Direzione della Rivista, le iniziative editoriali, il progetto della Via Francigena condiviso con Piero Lanza, l'amico di una vita, la realizzazione della Baita di Versciaico. Uno zaino pesante, reso più leggero solo dalla profonda Fede che lo animava e dalla certezza che per seminare, e per raccogliere qualcosina, occorre «*farsi cirenei*».

Al pessimismo della ragione, indotto dal progressivo sgretolamento del tessuto sociale che lo circondava e che ci circonda, Padovani contrapponeva l'ottimismo della volontà e del resto le sue note e riflessioni, spesso pubblicate sulla Rivista, erano costanti atti di ottimismo.

L'impegno per l'ambiente e il richiamo a studiare e far proprie le encicliche «*Laudato si*» e «*Fratelli tutti*» di Papa Francesco sono state la sua ultima semina: un costante incitamento ad impegnarsi sempre per un mondo migliore.

Un impegno che, sul finire degli anni Settanta, lo aveva portato a comporre la nostra preghiera, o meglio, avrebbe corretto lui, le nostre «*Annotazioni per una preghiera*». Solo in tempi recenti ha rivelato di esserne l'autore, soddisfacendo così la curiosità dei tanti che chiedevano dietro quale mano si celasse la penna che aveva vergato le parole che tutti recitiamo ed ascoltiamo con piacere, durante le nostre escursioni montane.



Caro Giovanni, te lo garantisco: arrivando in vetta, continueremo a recitare la nostra preghiera e a concluderla dicendo *«E se dono vuoi concedermi, Signore Misericordioso, questa grazia di chiedo, finché ti piace tenermi in vita fammi camminare per le mie montagne»*, come ti garantisco che, tornando a valle, ci impegneremo ad attingere l'acqua dal pozzo, senza dimenticare chi l'ha costruito e chi lo ha rinforzato. Buon cammino sulle Sue montagne, carissimo Giovanni.

Stefano Vezzoso
*Presidente Centrale
 Giovane Montagna*

Giovanni, un montanaro di città

A Sommalvale, sui colli che dall'alto guardano Verona, Giovanni appariva alla porta di casa e veniva al cancello

ad aprire. In quella manciata di secondi, mentre percorreva il prato, nel suo sorriso appena accennato vi era il sigillo del benvenuto e il sapore dell'ospitalità. «Qui è già Lessinia», confidava, pensando che quelle colline si innalzano fino agli alti pascoli di Podestaria. Con Giorgio Gironi aveva punteggiato la Lessinia delle indimenticabili tabelle di metallo con un camminatore a passeggio tra i fiori e la frase: «Chi ama la montagna le lascia i suoi fiori». «Così non dimenticano che la montagna è femminile», diceva. «E ripassano la grammatica: *le* e non *gli* lascia i suoi fiori.»

La generosità. Fin dai tempi in cui, entrando dal monumentale portale di Piazzetta Monte, si salivano le scale della Fondazione della Cassa di Risparmio «per essere ricevuti da Padovani». E per essere ascoltati, innanzitutto. Dono prezioso per chi varcava quella porta, portando con sé progetti, ambizioni, buona volontà. Aveva aiutato i cori del Veneto, spronandoli a non perdere l'ispirazione autentica del canto "di montagna" e facendoli conoscere tra loro. Aveva aiutato le filodrammatiche, gli sci club, i centri ricreativi, le associazioni di volontariato, le biblioteche, le parrocchie, le piccole comunità di persone. Era nell'incontro e nell'ascolto che Giovanni capiva e disponeva. Il suo muovere la testa, il distogliere lo sguardo, gli appunti presi sull'agenda con una scrittura veloce e sparigliata, le poche parole pronunciate in modo quasi misterioso, ma che all'occorrenza sapevano essere taglienti e inflessibili, erano il suo modo per dire di sì. E capivi che ti avrebbe aiutato.

Al Film Festival di Trento era tra gli affezionatissimi. Il suo caro amico Piero Zanotto, per molti anni intelligentissimo direttore, ricordava: «Quando arriva Padovani, allora si può dire che il Festival è cominciato». Vedeva i film in

auditorium, nell'immensità del Santa Chiara, e non si abituò mai alle salette del Cinema Modena: «Non riesco a vedere un'ascensione sul K2 con intorno il profumo di pop-corn». Nella Sala Stampa del Festival, gli amici di sempre, per i pronostici della Genziana d'Oro, chiedevano: «Cosa dice Giovanni?». Le sue recensioni per le riviste del CAI e della Giovane Montagna non lasciavano spazio a interpretazioni e suscitavano più di qualche mugugno tra gli addetti ai lavori, soprattutto quando si batté perché il Festival restasse, o tornasse ad essere, il “festival della montagna”. «Torniamo alla montagna!», esclamava. «Ci si ritrovava tutti, un tempo, al Campo Base del Festival», lo sentivi dire con rammarico, quando quel luogo d'incontro a poco a poco si svuotò, delocalizzando gli eventi del Festival in altri posti della città.

In Lessinia, con Pietro Barziza e il Circolo del Cinema, portò la sua lunga esperienza di giornalista e giurato di film festival di montagna per indicare a quello appena nato lassù, a Bosco Chiesanuova (era il 1995), una via. Fu lui a suggerire di lasciare stare l'alpinismo: «Dedicatevi alla vita, alla storia e alle tradizioni in montagna». E per anni animò discussioni, anche travagliate, di una giuria che vedeva il Festival crescere da piccola rassegna amatoriale a concorso internazionale che iniziava a far parlare di sé e portava il nome della sconosciuta Lessinia ben al di là dei confini italiani. Con Averardo Amadio saliva immancabilmente a Bosco Chiesanuova a fine agosto. «Come va al Parco?», si informava immancabilmente. Con Averardo, l'amico di una vita, il WWF e la Giovane Montagna aveva combattuto per il Parco della Lessinia. E quando venne il tempo della camminata per impedire l'apertura delle cave in Valsguerza, suggerì: «Chiamatela Camminata per la Lessinia e con la Les-



sinia». La sua Lessinia.

A Sommovalle, nella tenerezza del tramonto sugli ulivi, amava regalare il miele delle sue api e mostrare quel manoscritto di Bepi De Marzi con le prime armonie di “*Signore delle cime*”. Aveva accompagnato “I Crodaioli” fin dal loro primo cantare, poi si affezionò ai Salmi di Turolto, invitando il coro “La Falia” a proporli a Velo Veronese, inventando poi, con Francesco Benedetti e Pietro Clementi, i concerti nella chiesa dei Frati Minori di San Bernardino, l'ultimo nel febbraio del 2019: “*Con Frate Francesco in armoniosa povertà*”. Negli occhi di Giovanni riluceva l'amore inesausto per le montagne quando, nel suo peregrinare tra le valli alpine, ascoltava i cori intonare i canti dell'amico di Arzignano. Con Bepi aveva organizzato concerti e rassegne nel tempo felice della coralità e aveva capito, negli ultimi tempi, che essi si stavano perdendo, illusi di trovare storie

altrove, inseguendo sperimentazioni insulse, dimenticando il loro cantare la montagna.

E alla montagna Giovanni dedicava un altro degli appuntamenti che scandivano il suo calendario annuale: l'assemblea del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna. Ne aveva percorso la storia fin dai tempi di Dino Buzzati e Giulio Bedeschi. E poi insieme a Spiro Dalla Porta Xidias, con cui condivideva l'ideale di un alpinismo animato dallo slancio spirituale, della ritualità dell'ascesa e dal senso del sacro. La montagna come un santuario, per un uomo di fede autentica e mai messa in discussione. Giovanni aveva vissuto il tempo dell'andare in montagna con semplicità e candore, di quando si cantava dolcemente nel torpedone, ciascuno con il proprio tascapane. «Lo zaino è venuto più tardi», diceva. «Perché in montagna c'era il detto "chi porta magna"». In cordata, in comunità.

Poi veniva la primavera e partiva con Rosa per la baita di Versciaco. «Sono a Versciaco, con Rosa», lo sentivi al telefono, a ricordarti gli accordi presi per il festival, per il concerto, per la presentazione del libro, per l'appuntamento a Sommalvale... Mi par di vederlo venirmi incontro sul prato, con il passo di un montanaro di città, con le mani generose di un benefattore.

Alessandro Anderloni
Regista, autore e compositore

Un punto di riferimento per il GISM

Non so quanti l'abbiano notato, ma l'11 dicembre, giorno della morte di Giovanni, ricorre la "*Giornata Internazionale della Montagna*".

Non vorrei che questa coincidenza restringesse il panorama in cui si colloca la sua persona a questa sola, sia pur importante, espressione della sua vita:

la montagna intesa come bene comune, né egocentrico, né di consumo, ma come un vero e proprio patrimonio genetico (questa è la vera passione) che trasmette il calore umano e la poesia dei monti, aprendosi agli altri senza trascurare conoscenza e tecnica, così come avviene in Giovane Montagna.

Ma non possiamo dimenticare il percorso di fraternità di Giovanni, inteso come manifestazione e presenza della sua umanità attraverso la preghiera e la solidarietà.

La sua formazione era profondamente radicata nel personalismo cristiano di Maritain, Mounier, Weil, Dossetti, Lazzati, don Mazzolari, La Pira, don Milani ... Quando salivo a casa sua, alle Torricelle, appena entrato coglievo su un davanzale o su un tavolino le ultime novità librarie.

Sapeva cogliere nel profondo e nella vita quello che Papa Francesco definisce "*la solidarietà come il principio di pianificazione sociale che permette ai diseguali di diventare eguali e la fraternità quella che consente agli eguali di essere persone diverse*". (Udienza, 24 aprile 2017).

Personalmente ho conosciuto Giovanni negli anni in cui la Rivista pubblicava le recensioni delle mie guide alpinistiche. Poi quando lesse sul Notiziario A.C.R.I. della mia elezione ai "vertici amministrativi" della Cassa di Risparmio di Carpi si complimentò e mi comunicò che "mi leggeva", mi mandò copia della Rivista e mi annoverò tra i suoi lettori. In pratica mi arruolò e iniziammo a incontrarci e collaborare.

Indimenticabili le ore passate sui colli, suo ospite, nel sussurro ventoso dei vicini monti Lessini, la sottostante Verona mosaico di luci, un cielo che spariva oltre il Po. Incontri che completavano la nostra amicizia, la reciproca attenzione, la rilevazione delle nostre attese, una partecipazione attiva anche attra-

verso la vissuta spiritualità della montagna che ci coinvolgeva.

Giovanni è stato un punto di riferimento per noi del GISM ed anche per tanti giovani appassionati di montagna con forti tensioni ideali; aveva piacere a dialogare con loro e li incitava a fissare sulla carta le loro idee e le loro esperienze.

Dante Colli

*Presidente Gruppo Italiano Scrittori
Montagna (G.I.S.M.)*

Davanti a Dio un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo

Ringrazio Rosa e i familiari per avermi chiesto di dare l'ultimo saluto a Giovanni. Lo faccio in nome di una lunga amicizia e di una profonda reciproca stima.

Ho conosciuto Giovanni tanti anni fa. Erano gli inizi della Fondazione Cassa di Risparmio, di cui era Segretario Generale. Ero andato in sede per chiedere delle informazioni. Pensavo di parlare con un impiegato, ma mentre ero in



sala di attesa, si è avvicinato Giovanni, mi ha chiesto chi ero, ha cominciato a parlarmi con grande affabilità, gentile, sorridente, come ci conoscessimo da sempre. Con il tempo avrei capito che quella bonarietà era anche rigore, attenzione profonda, grande conoscenza e competenza.

Abbiamo accolto Giovanni nella nostra Cattedrale, sua chiesa di origine e che sempre ha amato, con il canto del salmo 120, che ci hanno proposto gli amici Anderloni e De Marzi. *“Alzo gli occhi verso i monti, da dove mi verrà l'aiuto...il mio aiuto viene dal Signore...non lascerà vacillare il tuo piede...il Signore è il tuo custode...”*

Credo che in questi versetti si possa riassumere l'animo di Giovanni: ha saputo cercare aiuto, lo ha cercato nel Signore. Ha intuito il Signore nel mistero della Natura, guardando e amando la straordinarietà delle montagne... guardando verso l'alto, sapendo che il Signore non lascia vacillare il piede, che il Signore è custode.

Da questo aiuto ha tratto la forza nel suo eccezionale impegno professionale e sociale, prima in Cassa di Risparmio poi nella Fondazione, dove il suo impegno è stato davvero illuminante, appassionato, competente e lungimirante - i più grandi progetti della Fondazione, dall'Università al Polo Confortini dell'Ospedale di Borgo Trento, sono nati in quegli anni - e, ancora, in Croce Verde.

Vorrei richiamare tre aspetti della sua umanità che sempre mi hanno colpito, fra i tanti di cui molti di voi potrebbero raccontare.

Il primo aspetto era la sua capacità di cogliere il bene o più ancora il valore dell'altro, e di appassionarsi e di sostenere tale valore, fosse una persona o una attività o un evento o un progetto, fosse un gruppo, un'associazione o una cooperativa; ascoltava e cercava quale fosse il bene.



Coglieva la possibilità, si immedesimava e accompagnava. E poi quando era convinto di quel bene, coinvolgeva. Quante volte mi ha indicato situazioni... *“dai, don Carlo, qua bisogna che diamo un aiuto”*. E non era possibile dirgli di no. Perché il suo intervento non era “beneficenza”, ma era “fiducia”, era “fede nella persona”.

In questo senso, l'altro grande aspetto che di Giovanni mi ha sempre colpito è stata la sua grande generosità.

Anni fa, dopo un momento di difficoltà di salute, aveva scritto un biglietto per Rosa, ritrovato solo in questi giorni, quasi un breve testamento spirituale *“Cara Rosa, stiamo davvero bene insieme. Ti ringrazio della tua vicinanza. Mi auguro che la Provvidenza ci lasci camminare insieme per noi e anche per gli altri...”* Quel biglietto finiva con una raccomandazione: *“il denaro possa essere sempre strumento di carità...”*; una generosità profonda, libera, felice del dare.

Il terzo aspetto è la sua fede e la sua religiosità.

Giovanni, pur fortemente radicato nella fede cristiana, è sempre stato in ricerca, nel desiderio di approfondire, nel bisogno di capire, di non lasciare niente all'ovvio o allo scontato. Mai sazio di curiosità, apprezzava la storia e l'arte religiosa, ha visitato chiese e monasteri ovunque, conosceva il percorso di congregazioni ed enti religiosi, sentiva la necessità del fondamento teologico.

La sua appartenenza alla Chiesa era convinta e indiscutibile, ma anche critica e accompagnata da un'intelligente polemica quando gli sembrava che alcune scelte della Chiesa non fossero coerenti con le necessità e i segni dei tempi.

Sapeva esprimere vero dolore per certe situazioni - ricordo la vicenda dell'ostello della Gioventù, per la quale si è impegnato in ogni modo contro le deci-

sioni della Curia Veronese - ma altrettanto entusiasmo per parole e gesti in coerenza con il Vangelo e attenti alle necessità dei poveri. Sempre nel foglio scritto a Rosa, raccomanda *“il ricordo sia nella Fede, nella quale ho creduto e credo”*.

Ho scoperto solo in questi giorni quanti anni avesse Giovanni. So che può sembrare strano, dopo tanti anni di frequentazione, che mai mi sia interrogato sulla sua età, eppure sono rimasto stupito: proprio non pensavo che Giovanni potesse avere 89 anni.

Guardando a Giovanni e ai suoi anni ci si accorge davvero che per chi sa contemplare la bellezza nella natura e nella montagna, per chi sa gioire di un amore vero e fedele, per chi sa cercare Dio come custode e guida, per chi sa scoprire il bene che è nell'altro, per chi sa donare con fiducia... il tempo non è numero di giorni ma è maturazione di sapienza perché, come dice la Scrittura, *“davanti a Dio un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo”*.

Don Carlo Vinco

Omelia al Funerale di Giovanni

A pagina 7: 2007, Benedizione degli Alpini e degli Attrezzi delle Sezioni Orientali a Mandriolo (RE)

A pagina 9: La preghiera della Giovane Montagna, scritta da Giovanni Padovani

A pagina 11: 1981, Grande Randonnée del Monte Bianco

A pagina 12: Dicembre 1974, San Martino di Castrozza

A pagina 14: Uscita dal Vaio dei Colori sul Monte Carega

A pagina 15 in alto: Giovanni durante la Marcialonga

A pagina 15 in basso: Rally Scialpinistico a Valtournanche

DOLOMITI IN BICICLETTA

Massimo Bursi, infaticabile collaboratore della nostra Rivista, e sua moglie Chiara ci rendono partecipi di un'esperienza ciclo amatoriale a km zero, invitando altri a ripercorrerla, in chiave sportiva come loro, o anche in dimensione più culturale e turistica.

di CHIARA ZANOTTO e MASSIMO BURSI

Una vacanza extra-ordinaria

3... 2... 1... via! Ore 7,30 di un caldissimo 3 agosto, immortalati davanti a casa dal nostro primogenito, partiamo in bicicletta, direzione nord, obiettivo: città di Trento.

Ho adottato, per questa vacanza "extra-ordinaria", una bicicletta con pedalata assistita, una vera figata... finché dura la batteria! Quando si scarica, allora diventa un "rochèl"; infatti, nei pressi di Trento, sotto una pioggia torrenziale, il mio prode destriero viene battezzato "rochèl" e così sarà chiamato durante tutto il viaggio: "rochèl" identifica un mezzo lento, pesante, cigolante, che va a forza di pedalata muscolare!

Il mio compagno di viaggio, che è anche il mio compagno di vita, cavalca invece una bici Gravel che si chiama Levante (già il nome è bello e leggero), una via di mezzo tra bici da corsa e mountain-bike.

A Trento arriviamo comunque pimpanti, perché gasatissimi per il tour dolomitico che ci attende.

Utilizzo la pedalata assistita al minimo, la spengo nelle leggere discese, ma le nostre tappe sono lunghissime e la batteria si esaurisce sempre molto prima dell'arrivo; a volte è un bene, per esempio vado più piano e gusto il paesaggio, a volte è una sventura, soprattutto quando l'arrivo è in salita ... io, che sono donna di grandi pianure, nata sulla riva sinistra del Po, che amo

vedere il punto preciso dove sorge e dove tramonta il sole, che adoro andare in bici in città e che percorro chilometri in pianura senza fare fatica – con bici normale, s'intende - non ho la salita nel mio DNA!

Arrivati a Chiusa, sono distrutta, al contrario di Massimo, ma l'alberghetto che ci ospita è accogliente e Chiusa è veramente un borgo inaspettatamente grazioso e ordinato.

La Val Pusteria è verdissima e dolce, insolito paesaggio per me che sono abituata a vederlo candido e incantato in inverno.

Inutile dire che arrivo con le pile - quelle della bici - scariche, ma mi riprendo velocemente; a Dobbiaco troviamo alloggio presso una casa vacanze, con quell'aria di collegio – colonia – campo-scuola un po' vintage; il balcone della nostra stanza si affaccia sull'imbocco della nostra stanza si affaccia sull'imbocco della Dobbiaco - Cortina, che affronteremo l'indomani.

Siamo pronti, caricati i bagagli, indossati i caschi e i guanti... via, "verso l'infinito e oltre" (Buzz Lightyear)! Dopo qualche chilometro, buco la ruota anteriore...

"Non si può chiamare avventura se qualcosa non va storto" (Yvon Chouinard) è il nostro motto e, più veloce dei meccanici della formula uno ai box, Max sostituisce la camera d'aria, mentre io gli faccio da aiutante.

Riprendiamo a pedalare mentre, alla nostra sinistra, occhieggiano maestose le Tre Cime. Dal passo Cimabanche ci aspetta una discesa spettacolare! Dopo



Cortina, buco un'altra volta: meno male che in città avevamo acquistato una camera d'aria nuova. Ormai siamo degli esperti meccanici. Maciniamo chilometri e la sera del quarto giorno ne abbiamo aggiunto in saccoccia altri 128!

Il quinto giorno sono stremata e, in pausa pranzo, mi addormento su un tavolaccio di fortuna di un'area picnic sulla strada verso Primolano.

Il paese più bello dove abbiamo pernottato è sicuramente Grigno: all'inizio della Valsugana (o alla fine, se si arriva da Trento). Abbiamo alloggiato in un alberghetto a conduzione familiare da 4 generazioni. Su una parete della sala da pranzo era appeso un ritratto di Francesco Giuseppe con tanto di baffoni d'ordinanza, a testimoniare che il territorio era stato austriaco. Se avessimo alloggiato più giorni, avremmo sicuramente aumentato la nostra massa grassa! Ma quella sera dovevamo reintegrare le energie perdute e prepararci al tappone finale: Grigno – casa.

La Valsugana è bellissima, solcata da

una ciclabile dolce in un paesaggio ameno. Al lago di Caldonazzo ci fermiamo, forse un po' troppo, consumiamo il nostro frugale pasto e facciamo il bagno. L'equipaggiamento del ciclista deve sempre prevedere un costume per un bagno in un lago alpino: occupa poco spazio, praticamente non pesa e si asciuga in fretta sotto il solleone di agosto! Dopo esserci asciugati come lucertoline al sole, riconquistiamo Trento e ripercorriamo la Val d'Adige; ci fa compagnia il fiume, che adesso scorre nel nostro senso di marcia, più placido che all'andata. Pedaliamo senza interruzioni, anzi una la facciamo per ricaricare la batteria del mio "rochel", ma non sarà sufficiente: a Bussolengo rimango definitivamente senza batteria e mi tocca pedalare senza aiuto; meno male che la strada è leggermente in discesa e sento il profumo di casa. La notte è bellissima, stellata e fresca, almeno in bici sembra fresca.

Il selfie che ci scattiamo davanti a casa ci ritrae sorridenti e riposati: non sembra che abbiamo pedalato per 175 Km! È mezzanotte!

Morale di questa "extra ordinaria" vacanza:

1) La bici con pedalata assistita deve essere leggera: infatti, in occasione del viaggio successivo, che faremo dopo qualche mese, il nostro fornitore di bici mi preparerà una bici leggera e agile, in modo da non avere più problemi di batteria.

2) L'unico modo per fare veramente vacanza (participio presente "vacans" dal latino "vacare": essere sgombro, vacuo, senza occupazioni e - aggiungo io - senza preoccupazioni) è faticare: la fatica è la medicina migliore per liberare la mente; sei concentrato unicamente sui chilometri da percorrere e sulla meta da raggiungere.

Chiara Zanotto

Informazioni generali

L'idea

Il 2020 è stata un'estate strana, contraddistinta dal Covid, in cui la fantasia dettava come fare le vacanze "a chilometri zero". Beh, poi non è andata propriamente così, visto che di chilometri ne abbiamo fatto diverse centinaia e tutti in bicicletta.

L'idea di una vacanza itinerante in bici è nata per gradi: io in passato, con mio fratello Valerio, avevo già fatto una memorabile vacanza in bici in Austria, avventura abbastanza selvaggia; poi, in anni più recenti, avevamo fatto diverse esperienze di vacanze familiari, in bici, con i figli, in cui facevamo anche parecchi chilometri.

Qualche anno fa Chiara ed io ci siamo lanciati nel tour del gruppo dolomitico del Brenta, in pochi giorni di pedalate in salita e discesa, con attrezzatura as-

solutamente raffazzonata; ma l'esperienza ci era piaciuta, anche se avevamo rischiato di dormire in un fienile...

Diciamo che nel 2020 siamo finalmente maturati per una vera e lunga esperienza in bici: vogliamo partire da casa e tornare a casa in bici, sfruttando il più possibile le piste ciclabili disponibili e facendo un anello attorno alle Dolomiti.

L'attrezzatura

Un amico che lavora a Peschiera del Garda, Alberto Bertoni, titolare di Bikeland, ci noleggia due bici: una Gravel per me ed una mountain bike con pedalata assistita per Chiara.

La Gravel, una bici da corsa un po' più robusta per poter fare anche sterrato – "gravel" in inglese significa "ghiaia" – si è dimostrata una bici versatile e super-affidabile; il fatto che fosse solo "muscolare" non si è affatto rivelato un problema.



La mountain bike con pedalata assistita si è rivelata molto pesante ma assolutamente robusta e divertente da pedalare, specialmente in salita... c'era il problema della durata della batteria, che ha un'autonomia di soli 90 - 100 chilometri e che quindi obbliga ad una ricarica durante la giornata. Abbiamo ovviato a questo problema montando copertoni da strada estremamente scorrevoli. Ma forse la miglior soluzione sarebbe quella di adottare una bici touring, che risulta più leggera di una mountain bike.

Entrambe le bici erano equipaggiate con due borse laterali ed un piccolo borsello sul manubrio.

Grazie alla pratica maturata in pregresse esperienze in bici, nonché in alpinismo, l'equipaggiamento era ridotto all'osso: un libro a testa e pochi vestiti.

Tutto l'equipaggiamento che si porta con sé va utilizzato, se qualcosa non lo si utilizza significa che è superfluo e come tale va assolutamente lasciato a casa. La leggerezza è sempre un valore. Per strada ci sono sempre negozi e persone pronte ad aiutarti!

Fondamentali sono camere d'aria di ricambio ed il casco per la sicurezza, in quanto una caduta è purtroppo sempre possibile, per stanchezza, fondo irregolare, distanze ravvicinate fra i ciclisti...

L'organizzazione

L'idea di fondo era che il tempo e le gambe decidessero la lunghezza delle tappe. Per cui si partiva alla mattina, ci si fermava a metà giornata per mangiare il panino indebitamente sottratto alla colazione, eventualmente si ricaricava la batteria elettrica e nel primo pomeriggio si decideva dove dormire. Il posto per dormire era scelto al volo con Google e Booking sul telefonino. Non abbiamo mai avuto problemi logistici, con la sola eccezione di Dobbiaco. Le tappe erano mediamente di 100 -

120 chilometri, escludendo l'ultima giornata, nella quale ci siamo spinti fino a 175 chilometri semplicemente poiché volevamo arrivare a casa senza ulteriori tappe, ma dopo sei giorni di sella le gambe pedalano da sole!

Stimavamo preventivamente il chilometraggio della tappa con Google Maps ma poi, a consuntivo, le tappe erano sempre più lunghe del previsto, visto che le piste ciclabili sono meno lineari delle strade percorse dalle automobili.

Noi abbiamo deciso una vacanza sportiva, dove si pedalava per gran parte della giornata, e quindi abbiamo trascurato la dimensione culturale, turistica o escursionistica, ma l'itinerario prescelto si prestava ad una vacanza mista, in cui diverse dimensioni potevano essere vissute.

Il periodo

Sebbene avessimo scelto il caldo mese di agosto, muovendosi in bici il caldo viene notevolmente mitigato, anche in pianura.

Le strade ciclabili

In tour di questo tipo, la qualità delle strade ciclabili determina il successo della vacanza. Abbiamo sperimentato le vie ciclabili della regione Veneto (poche, non curate e dalla segnaletica approssimativa), quelle del Trentino (assai curate e ben segnalate) ed infine quelle dell'Alto Adige (semplicemente perfette).

La regola sembra essere quella che, più ci si sposta a nord, più la dimensione del cicloturista, intesa come strade, bici-grill, punti di assistenza e di ricarica batteria o addirittura di hotel a dimensione di cicloturista, viene assicurata.

Massimo Bursi

Il percorso

Prima tappa: Verona – Trento

Partiamo la mattina da casa, a Marchesino, una decina di chilometri a sud di Verona.

Seguiamo un martoriato percorso ciclabile lungo la città fino al Chievo, dove prendiamo la pista ciclabile della Val d'Adige. È un percorso che conosciamo bene e che si sviluppa lungo un canale, prima di seguire il corso del fiume Adige.

All'altezza della Sega, optiamo per scendere a Volargne e percorrere la pista ciclabile all'interno della Chiusa di Ceraino, dove inizia la Val d'Adige propriamente detta.

La pista scorre fra sali e scendi in mezzo a vigneti e campi coltivati ed è molto bella.

Ci fermiamo per una tappa al bici-grill di Avio e siamo contenti poiché in mezza giornata ci siamo già portati bene a nord; non è ancora mezzogiorno ed i primi 65 chilometri sono stati fatti.

Aggiorniamo il nostro gruppo WhatsApp di familiari ed amici vari ed Alberto scrive "Siete delle schegge! Complimenti ragazzi!"

Il pomeriggio viene funestato da un tempo via via sempre più nuvoloso ed una perturbazione ci coglie fra Rovereto e Trento, costringendoci ad una fermata. Fa freddo e Chiara cerca invano un brulé o una cioccolata calda: in agosto tali generi di conforto non sono previsti. Poi riusciamo in qualche maniera, sotto la pioggia, ad arrivare a Trento, dove dormiamo a casa di nostro figlio Paolo. Chiara ne approfitta per comperarsi un completo da ciclista all'altezza della situazione: il nostro abbigliamento era ancora alquanto approssimativo. Tappa di 113 chilometri, tutta su pista ciclabile di qualità medio-ottima.

Seconda tappa: Trento – Chiusa

Giornata di pioggia. Aspettiamo un'o-



retta che smetta di piovere e partiamo, ma dopo pochi chilometri ci fermiamo un paio d'ore sotto un viadotto a leggere il nostro libro. Fa freddo e ci mettiamo addosso tutti i pochi vestiti in dotazione. Consultiamo vari siti di meteorologia fino a quando il tempo si rimette e noi ci rimettiamo in marcia pedalando nella pianura, finalmente assolata, fra Trento e Bolzano.

A Bolzano la ciclabile prosegue nella stretta Val d'Isarco lungo il percorso della vecchia ferrovia, spesso in lunghe gallerie, e solo adesso capiamo come mai i ciclisti tedeschi che scendono lungo la valle abbiano i fanali accesi.

La strada è molto bella e ci sono diversi strappi in salita. Chiara esaurisce la batteria a pochi chilometri dallo splendido paesino di Chiusa. Non bastano le sue parolacce per ricaricare la batteria. La valle dell'Isarco, percorsa mille volte in macchina, si presenta al ciclista come una valle stretta con l'autostrada del Brennero che incombe, ma tutto sommato è assai fresca e piacevole.

Durante le tappe Chiara scrive sul suo quaderno tutti gli aggettivi che caratte-



rizzano l'Adige e l'Isarco.
Tappa di 102 chilometri, tutta su pista ciclabile di ottima qualità.

Terza tappa: Chiusa – Dobbiaco

Oggi giornata senza una nuvola per questo tappone dolomitico. Il tempo si manterrà senza nuvole per tutta la settimana.

La ciclabile passa per il centro di Bressanone e poi si impenna con strappi in salita veramente imprevedibili in direzione di Fortezza. Ci sono anche tratti di sterrato che le nostre super-bici superano brillantemente.

Dopo Fortezza si lascia la Val d'Isarco per prendere la Val Pusteria, caratterizzata da una pista ciclabile bella ma, ahimè piena di saliscendi che scaricano la batteria di Chiara e mettono a dura prova le gambe di entrambi.

A Brunico è obbligatorio fermarsi a caricare la batteria e rifocillarsi in un bar ristorante gestito da simpatiche cinesi. La seconda parte della giornata sarà assai dura... non è affatto vero che la Val Pusteria sia una valle pianeggiante...

La visione delle Dolomiti di Sesto rin-

franca il nostro spirito e ci consente di arrivare sereni a Dobbiaco, anche se la batteria di nuovo si esaurisce qualche chilometro prima. Discutiamo animatamente se non stiamo facendo troppi chilometri o se semplicemente bisognerebbe portare con sé una batteria di scorta. In realtà ci stiamo accorgendo che piano piano quest'esperienza ci sta fortemente unendo come coppia, come se non fossero bastati i nostri trent'anni di matrimonio ed il cemento costituito dall'inossidabile esperienza dei quattro figli.

A Dobbiaco abbiamo fatto veramente fatica a trovare un posto per dormire e neppure il grande ostello aveva posto per noi pellegrini.

Tappa di 88 chilometri, tutta su pista ciclabile di ottima qualità.

Quarta tappa: Dobbiaco – Ponte Mas

Altra tappa dolomitica: si parte in salita su sterrato, sul vecchio percorso ferroviario a scartamento ridotto che ci porta al passo Cimabanche. È un tratto che conosciamo bene, per averlo percorso infinite volte, anche con gli sci da fondo, oltre che con bici improvvisate.

Al lago di Landro, dove si intravedono le Cime di Lavaredo, arriva la folla di turisti, escursionisti e cicloturisti. Nonostante la foratura di Chiara, senza troppa fatica arriviamo al passo di Cimabanche.

Ora inizia una lunga discesa su sterrato che ci porta prima a Cortina e poi, passando fra la folla di turisti in passeggiata, lungo la valle del Cadore: i paesi scorrono veloci poiché siamo in forte discesa, San Vito, Borca di Cadore, Vado Cadore. Chiara rompe la monotonia della discesa bucando un'altra volta.

Sebbene la ciclopista si chiami "la lunga via delle Dolomiti" e siamo ancora su un ex-percorso ferroviario della tratta Cortina – Calalzo, si nota che siamo

entrati nel Veneto: la pista non è più curata, ci sono continue deviazioni e le segnaletiche sono fatiscenti. Ciononostante il paesaggio è aspro e selvaggio, pur proponendosi un po' triste e decadente, come è tipico delle Dolomiti venete. Il percorso segue il fiume Boite.

A Calalzo la pista ciclabile termina e si segue, sempre in discesa, la vecchia strada statale, oramai dismessa. A Perarolo di Cadore la vecchia strada segue "la" Piave e ad Ospitale la pista ciclabile termina, inghiottita dall'alluvione della Piave, per cui proseguiamo sull'infernale statale Alemagna SS51 fino a Longarone.

A Longarone ci spostiamo sulla riva sinistra della Piave e proseguiamo lungo una piacevole strada poco trafficata fino a Ponte nelle Alpi. Qui le indicazioni non sono chiare e prendiamo una bella ciclabile con salì e scendi che ci consente di passare a nord di Belluno. Quando la strada diventa troppo trafficata, imbocchiamo una pedemontana con notevoli strappi in salita, fino ad arrivare a Ponte Mas.

Tappa di 128 chilometri, dapprima su pista ciclabile e poi su strada statale trafficata.

Quinta tappa:

Ponte Mas – Grigno

Con lo sguardo sul gruppo dolomitico della Schiara, partiamo alla volta di Feltre: non esiste una pista ciclabile ufficiale o meglio ci sarebbe una strada pedemontana poco battuta ma ricca di salite che decidiamo di non percorrere causa stanchezza accumulata. Il proprietario del Bed&Breakfast dove abbiamo alloggiato ci propone una "strada bassa", un po' ciclabile e un po' tranquilla via senza traffico per una ventina di chilometri, ma poi arriviamo a Feltre passando dai paesi di Santa Giustina e di Busche su un'infernale e trafficatissima strada statale.

A Feltre abbiamo una grossa crisi: ha

senso proseguire su strada statale? Complice la stanchezza, ci fermiamo diverse ore a riposare, dormire e mangiare frutta.

Questa tappa, di trasferimento e tutto sommato tranquilla, ci consente di attraversare Arten, Fonzaso, Arsiè e finalmente in discesa sulle scale di Primolano che ci portano nella splendida Valsugana fino alla ridente località di Grigno.

Tappa di 65 chilometri: pista ciclabile, strada statale trafficata, vecchie strade abbandonate e pista ciclabile perfetta in Valsugana.

Sesta tappa: Grigno – casa

Un'ottima ed abbondante cena in una vecchia locanda ci consente di ritrovare la forma fisica e la splendida pista ciclabile della Valsugana, ahimè in leggera salita, ci porta fino al lago di Caldonazzo, dove ci concediamo anche un bagno ristoratore verso mezzogiorno.

Poi, con ripida discesa su strada statale, scendiamo a Trento. È il primo pomeriggio e decidiamo di ripercorrere la ciclabile della Val d'Adige per arrivare a casa. Vi giungeremo a mezzanotte.

Tappa di 175 chilometri: ottima pista ciclabile con un tratto accettabile di strada poco trafficata.

Galvanizzati da questa avventura, abbiamo poi effettuato un secondo giro in Austria un paio di mesi dopo... ma questo sarà il tema di un altro articolo!

Massimo Bursi

A pagina 18: Con il sole del primo mattino, partiamo da casa.

A pagina 19: Chiara nella splendida conca di Cortina, con le Tofane sullo sfondo.

A pagina 21: Passo Cimabanche, la quota più elevata raggiunta durante il viaggio.

Nella pagina a fianco: Nel Cadore noie meccaniche per la seconda foratura.

L'INTERVISTA A ... JACOPO LARCHER

L'impossibile è un po' più su

a cura di PAOLO BURSI e LUCIA DELL'AIRA

Jacopo è un ragazzo nato e cresciuto in Alto Adige, che si avvicina al mondo verticale tramite le competizioni di arrampicata sportiva, entra in nazionale italiana e gareggia (e vince) nel circuito mondiale.

Ma il risultato in sé non è il focus della ricerca di Jacopo: nonostante gli ottimi risultati, abbandona le competizioni, alla ricerca di un altro modo di vivere la dimensione "oltre l'orizzontale".

Comincia a viaggiare, a fare spedizioni e a trasferire l'alto livello accumulato nel bouldering alle complicate vie "trad" e poi alle più psicologiche "big wall" sia alpine che extra-alpine.

Diventa quindi un climber a tutto tondo, con all'attivo diverse prime libere sia in Europa che negli USA. E non si ferma qui.

Per Jacopo l'uomo deve valorizzare la natura, non esserne un peso.

Il climber altoatesino è tra i fondatori del "Clean Outdoor Manifesto", un gruppo di amanti dell'outdoor che si sta mobilitando per difendere e preservare la natura.

Al momento risiede in Austria, insieme alla sua ragazza, la forte Barbara "Babsi" Zangerl.

Abbiamo avuto modo di fargli qualche domanda, con l'obiettivo di scoprire Jacopo e il suo stile di vita.

Grazie alle potenzialità dei nuovi mezzi di comunicazione, siamo riusciti a sentirvi come se fossimo "vis a vis".

Da garista a "trad climber" e alpinista: che ruolo ha la natura nella tua vita?

Un ruolo fondamentale. Credo che ognuno abbia un posto nel quale si sente a suo agio, può essere la propria casa o la propria città, per me è la natura. Quando sono negli ambienti naturali, mi sento in simbiosi con essi.

Il "clean climb" permette di lasciare poche tracce del proprio passaggio, non solo sulla roccia. Quali aspetti si potrebbero riportare nell'arrampicata sportiva di massa?

Ovviamente in arrampicata sportiva bisogna chiodare le vie, quindi l'impatto

sulla roccia è evidente. Ora sto passando poco tempo in Italia, però, ad esempio, qui in Austria vedo che in zone molto turistiche l'arrampicata sportiva sta esplodendo come attività e stanno mettendo tutto in super-sicurezza, non solo le vie ma anche la base delle stesse e gli accessi alle pareti. Dove una volta c'era un sentierino, adesso ci sono delle autostrade ... In arrampicata sportiva è impossibile non perforare la roccia, però si deve tutelare il più possibile ciò che circonda la falesia. Bisogna pulire, portare via i rifiuti, perché l'arrampicata sta esplodendo e l'accumulo di rifiuti è sempre maggiore, sia nelle falesie che nelle zone "trad".





Nell'organizzazione dei tuoi viaggi, che ruolo ricopre la sostenibilità ambientale? È ipotizzabile una diffusione di massa dell'approccio "zero" o "minimal waste"?

Io sono un disastro: viaggio tantissimi giorni all'anno, spesso in macchina, anche se cerco il più possibile di girare in treno. In ogni caso mi rendo conto che consumo tanto. La cosa positiva della situazione attuale è che mi ha fatto molto riflettere su tutti i viaggi che facciamo: sono veramente necessari? Nel mio piccolo, cercherò in futuro di limitare il più possibile tutti quegli spostamenti di pochi giorni, preferendo un unico viaggio più lungo e riducendo al massimo gli spostamenti più piccoli. E inoltre di utilizzare il più possibile i mezzi pubblici e la bicicletta (anche elettrica).

In quale parte del mondo hai trovato la maggior sensibilità alla sostenibilità ambientale?

Bella domanda, decisamente non in America. Non saprei risponderti. In USA e in Canada cercano di tutelare i parchi nazionali, a differenza dell'Europa. Ma l'America è il Paese dei controsensi, perché il ranger gira con un cinquemila benzina e lascia la macchina sempre accesa, ma cerca di preservare la flora e la fauna all'interno dei parchi e, a tale scopo, tante zone sono chiuse agli uomini.

...magari in Austria?

No, è tutto fumo e niente arrosto. [ride] Sicuramente è molto più pulito e più verde, ma dipende anche dal territorio: dove abito io, ci sono poche città grandi e molte montagne. L'aria è in generale più pulita. Però la gente non viene stimolata all'utilizzo dei mezzi pubblici. Io, nel mio piccolo, cerco di utilizzare il più possibile il treno, che però ha delle tariffe veramente proibitive.





In che misura il mondo degli alpinisti ti sembra sensibile al problema?

Secondo me siamo tutti sensibili; si parla molto di problemi ambientali. Tuttavia, gli arrampicatori e gli alpinisti in generale sono i primi che per praticare la propria passione girano tantissimo. Anch'io parlo sempre di protezione dell'ambiente e quando sono nella natura cerco sempre di tutelarla, di non sporcare e magari di pulire quello che gli altri lasciano in giro. Però sono anche il primo che per assecondare questa mia passione viaggio tanto. E questo discorso credo riguardi tutti gli appassionati di montagna, sia professionisti che non.

Progetti futuri di arrampicata, data la situazione?

Vista la situazione, non ho niente di pianificato. Secondo i miei progetti originari, in questo momento dovrei

essere appena tornato da Yosemite e sarei dovuto partire per il Kirghistan. Ma non è possibile. E allora mi dedico a realizzare alcuni progetti sulle Alpi, tra Austria, Svizzera e Italia. Ci sono cose che mi ripropongo di fare da secoli, ma che non ho mai fatto per non privarmi della mia libertà di viaggiare. Ci stiamo procurando delle bici elettriche, per poterci spostare liberamente nelle zone vicino a casa e andare a scalare rapidamente e con minimo impatto ambientale. Mi ritengo fortunato perché vivo in mezzo alle montagne e quindi per me è più semplice realizzare queste cose.

Sappiamo che sei uno dei firmatari iniziali di “Clean Outdoor Manifesto”; parlaci di questa iniziativa. Su quali valori si basa?

“Clean Outdoor Manifesto” nasce da un'idea di Luca [Albrisi, NdA]; l'idea era quella di lanciare un messaggio, sulla base del quale tutti gli appassio-

nati di outdoor possano meditare e nella speranza che il pubblico lo comprenda e cerchi di rispettarlo e divulgarlo.

Per ora come sta andando?

Cerchiamo di diffonderlo attraverso i vari canali social; Luca da Milano ha organizzato parecchi eventi, io, essendo in Austria, sono un po' fuori dalla parte organizzativa e non riesco a partecipare a tutti gli eventi. Inizialmente Luca aveva cercato dei promotori nei vari sport, con l'obiettivo di diffondere il messaggio in maniera più capillare. L'idea è di allargare il gruppo il più possibile, quindi io conosco solo alcune persone, molte altre si sono aggiunte dopo.

Il lockdown ha permesso alla natura di riprendersi i suoi spazi; come vedi il ritorno in falesia e in montagna dopo questo momento? Noi stessi abbiamo visto ma-

scherine abbandonate anche in falesia e sui sentieri ...

Il problema dei rifiuti c'era già prima e rimane tutt'ora. Spero che la gente abbia imparato come la natura ha reagito a questo lockdown e che le persone diventino più sensibili alle tematiche ambientali. Era più difficile rendersi conto della situazione in cui eravamo senza un cambiamento così rapido, come abbiamo avuto in questo momento: già dopo un mese di lockdown, ci si rendeva conto di quanto l'aria fosse più pulita e di quanto gli animali avessero ripreso i propri spazi negli ambienti naturali. Spero che le persone non dimentichino e lo vedano come uno spunto per proteggere la natura e l'ambiente.

Ci dai qualche consiglio pratico, veloce e facilmente applicabile, per improntare le attività outdoor alla sostenibilità ambientale?



La regola numero uno è non sporcare, portare via i rifiuti, stare sui sentieri e lasciare meno tracce possibile. Visto che non tutti rispettano queste regole, cercare di pulire anche i rifiuti degli altri, avere sempre con sé un sacchetto dove mettere i rifiuti dimenticati da altri, tra cui le famose mascherine di cui si parlava prima... Utilizzare inoltre una borraccia al posto delle bottiglie di plastica e abbandonare l'utilizzo dei piatti e delle posate di plastica, della stagnola e degli imballaggi in generale. Io ho la mia borraccia, che riempio ogni

mattina prima di andare in falesia; poi cerco sempre di portarmi il pane nei sacchetti di carta e di evitare gli imballaggi. Per trasportare la merenda, ho una vaschetta di plastica riutilizzabile. Il buonsenso è la regola di base da applicare sempre.

Vi salutiamo con il titolo del libro di Jacopo: "L'impossibile è un po' più su". Ricordiamoci di guardare anche un "po' più giù" e ripulire quello che abbiamo, come comunità di uomini, sporcato.



DAL RIFUGIO SULL'ALBEN ALLE ANDE BOLIVIANE

Solidarietà, amicizia e avventura corrono su ponti ideali che dall'Italia portano sostegno alle popolazioni dell'America Latina

di GIACOMO LANARO (Sezione di Genova)

Se dovessi raccontare tutti gli incontri e le situazioni che hanno dato inizio all'avventura sull'Alben, non basterebbero 100 pagine.

È una storia di solidarietà verso popoli che stanno dall'altra parte del mondo, fatta di tante persone di buona volontà, di tanto lavoro, di tanta organizzazione. Una solidarietà che disegna un ponte tra il nostro Paese e le Missioni di Batallas, Santiago de Huata e Penas, in Bolivia.

A queste Missioni sono legate diverse realtà: gruppi di amici e di lavoro, eventi, iniziative, associazioni a sostegno dei vari progetti. Una di queste è l'Associazione "La Cordillera", che si propone di sviluppare una realtà fatta di giovani, in cui il lavoro volontario e il servizio siano valorizzati come strumenti utili e fondamentali per una crescita personale. Crescita abbinata ad un intervento concreto sulla realtà, nell'ottica di una sensibilità più attenta alle esigenze dei più deboli.

Ci troviamo a Baita Piazzoli, a 1650 metri di quota sulle Prealpi Bergamasche, in val Serina, tra i paesi di Cornalba, Serina e Oltre il Colle. Il luogo è un pascolo, mantenuto bello e ordinato da Tullio, un malgaro che, insieme ai suoi figli Simona e Andrea, ormai da 10 anni passa le stagioni estive "su all'Alben" (a Cornalba usa dire così).

Nel 2018 un gruppo di giovani del Centro e del Nord Italia decide di partecipare ad un bando regionale che destina fondi europei allo sviluppo e alla riqualificazione delle aree montane, presen-

tando un progetto su Baita Piazzoli.

L'intenzione è di ristrutturare la Baita e trasformarla in un Rifugio, interamente gestito da volontari, che costituisca un luogo di riferimento per gli amanti della montagna e una fonte di finanziamento a sostegno delle Missioni boliviane.

Già nell'agosto 2019, in accordo con il sindaco di Cornalba, alcuni amici delle Missioni passano due settimane in tenda, vicino alla Baita, preoccupandosi anche di stringere una relazione di buon vicinato con Tullio, aiutandolo nei suoi lavori agricoli.

Ma è nell'estate 2020, una volta disbrigata tutte le pratiche burocratiche e legali, che si può iniziare a metter mano alla Baita. La permanenza questa volta è prevista per tutto il mese di agosto.

C'è uno spirito che aleggia sull'Alben: chiunque salga dalla valle alla montagna e si trovi di fronte alle persone che lavorano al progetto del Rifugio, non può fare a meno di rimanere affascinato dall'idea di fratellanza universale, che si concretizza su quei pascoli erbosi: lassù si lavora insieme per la Bolivia!

In queste pagine vi voglio raccontare le scelte che mi hanno portato sull'Alben, insieme alle fatiche e alle emozioni che ho provato lassù.

Facciamo un passo indietro. A gennaio 2020 partecipo ad un campo di lavoro a Menaggio, sul Lago di Como, invitato da alcuni amici in partenza per la Bolivia. Da Genova in treno fino a Milano, dove prendo un passaggio da

Ludovico, fisioterapista di Losanna, Alessia e un'altra ragazza. Il viaggio passa in fretta tra racconti e presentazioni. A Menaggio alcuni già si conoscono, mentre tra chi non si conosce le amicizie nascono veloci, con incredibile spontaneità. Si lavora (alla pulizia dell'alveo di un fiume e di un sentiero dalle ramaglie sporgenti), si mangia, si gioca, si fa festa tutti insieme.

Il gruppo è composto principalmente da giovani e la maggior parte sono stati in Bolivia, alla Missione di Peñas, vicina a montagne gigantesche e selvagge. Scopro anche che in questa Missione si sviluppano, tra gli altri, due progetti particolari: uno di fisioterapia ed uno di scuola di turismo.

Il primo si propone di ridurre l'emarginazione e l'isolamento prodotti dalla disabilità e dalla malattia, oltre che testimoniare che cosa sia la fisioterapia in un luogo in cui i concetti di salute, benessere e prevenzione sono precari.

Il secondo è un corso tecnico universitario di "Turismo Rurale con menzione in Avventura", nato grazie alla collaborazione con l'Università Cattolica Boliviana e la provincia di Trento, che si pone l'obiettivo di combattere il fenomeno migratorio dei campesinos verso la città, di offrire opportunità di istruzione gratuita e lavoro ai giovani poveri dell'altipiano, in ottica di un progetto di turismo etico, sostenibile ed ecologico. Capite bene che per un appassionato di montagna, fresco di laurea in economia del turismo, che non aspetta altro che fare esperienze in giro per il mondo, tutte queste cose rappresentano un richiamo irresistibile.

Decido che anche io sarei dovuto assolutamente partire per la Bolivia, ma intanto mi attivo per aiutare le iniziative dell'Associazione legate al turismo. A febbraio 2020 organizzo presso la sede della Giovane Montagna di Genova, della quale sono socio e per la quale ho,

in tempi più recenti, coordinato un corso di arrampicata, un incontro per presentare il progetto dell'agenzia turistica in Bolivia "La Cordillera Experience", che ci viene illustrato da Daniele e Miriam, due ragazzi rispettivamente di 27 e 23 anni, responsabili dell'iniziativa.

A marzo l'appuntamento è a Gubbio, per un altro campo di lavoro, finalizzato a raccogliere alimenti da spedire alle Missioni.

In questo contesto, inaspettatamente, scoppia la pandemia globale, di cui ancora nessuno conosce cure e conseguenze. Mi ritrovo chiuso in casa per ragioni di prevenzione sanitaria, coinquilini madre, padre e gatta; senza lavoro, senza lezioni da seguire, avendo appena portato a termine i miei studi di laurea, il futuro è incerto; ansia, delusione e paura contraddistinguono le lunghissime giornate di lockdown.

Una volta terminata la fase più critica, l'incertezza regna ancora sovrana: si potrà partire? Quando? Come? Ma in Bolivia come sono messi?

Nel mare di tutte queste domande, emerge il progetto dell'Alben, per sostenere il quale mi faccio avanti fin da subito. Volevo riscoprire l'entusiasmo che avevo vissuto a Menaggio, volevo rivivere quella gioia di lavorare insieme; era come un piatto assaggiato, di cui non ero ancora sazio. E sarebbe stato tutto lavoro a favore delle Missioni in Bolivia.

La partenza questa volta avviene insieme a Stefano, amico e compagno scalatore bergamasco. Lo raggiungo a Bergamo, scendiamo insieme in Presolana e poi mi faccio scarrozzare fino a Cornalba. Mi ritrovo a camminare con uno zaino sovraccarico di limoncello, grappa e pane per il giorno dopo. È l'11 agosto. Piena estate. Pomeriggio. In montagna. E inizia a piovere. Il sentiero nel bosco sembra infinito, poi finalmente arrivo al pascolo, ma Baita

Piazzoli è la più lontana delle tre baite che si incontrano. Vengo accolto calorosamente. Sono stanco, fradicio, ma molto curioso.

La mattina dopo un paio di ragazze vanno via e alla sera arrivano altri tre ragazzi: è un viavai continuo. C'è chi sta tanto, c'è chi sta poco, non importa. Sei venuto, hai conosciuto il progetto, ne parlerai ad altri. Tutti possono dare il loro contributo.

Il primo giorno sono a segare faggi spessi quanto una colonna con una motosega minuscola: meglio, così si rischia meno, ma che fatica! Al pomeriggio lavoriamo dentro la baita, per alzare la parte abitabile. Il giorno dopo riusciamo anche a fare una scappata al torrione Brassamonti, una paretina alta circa 150 metri, dietro il colle sopra la Baita. È bello riuscire a inframmezze il lavoro con una scalata ogni tanto! Le giornate passano rapidissime, una dietro l'altra, con le braccia a pezzi, ma il morale alle stelle.

Nel weekend di Ferragosto viene organizzata una serata di incontro con i cittadini di Cornalba. Il sindaco vuole raccontare dell'impegno di riqualificazione. Noi vogliamo presentarci non come i "foresti" che si prendono la loro Baita, ma come nuovi amici che si prenderanno cura del loro territorio.

Vivere in montagna, anche se per un periodo di tempo limitato, fornisce delle sensazioni particolari, soprattutto perché si assapora la vera magia dello stare in quota. Quando si fa una gita in montagna, in genere non si vuole fare tardi, si rientra alla macchina magari nel primo pomeriggio e al calar delle tenebre siamo già a casa. Invece quando sai che dormirai proprio lì, in alto, lontano dalla civiltà, le rocce, i fiori, i campanacci delle mucche diventano familiari. La scomodità della doccia all'aperto e il freddo della sera passano in secondo piano di fronte all'incanto



della montagna. La pioggia si prevede solo guardando il cielo. La quotidianità appare semplice e limpida.

Il 22 agosto arrivano due gruppi di giovanissimi, da Menaggio e da Trento, forze fresche per alleggerire le schiene stanche di chi è su da molto tempo.

La struttura della Baita è solida e anche il tetto ha delle travi ancora ottimi; l'interno però è in pessime condizioni e richiede un grosso lavoro di finitura, impianto elettrico, idraulico, cucina e riscaldamento.

Occorre anche fare spesso la spola con il paese, sia perché non c'è acqua potabile al Rifugio, in quanto il terreno è carsico e tutte le sorgenti sono più in basso, sia perché, oltre al cibo, bisogna portare su per i lavori parecchio materiale (attrezzi di ogni genere, benzina per il generatore, ecc.).

All'Alben c'è spazio per tutte le attività di montagna: arrampicata sportiva, ferrate, escursionismo, alpinismo, polentaconciarismo [attività locale che si basa sul mangiare un piatto di polenta concia con la panna prodotta a metri zero ..., NdA] ed altre. Il Rifugio potrà essere tappa di un percorso di traver-

sata delle Orobie oppure meta e base di partenza per conoscere un territorio ancora selvaggio ed autentico.

Durante questo 2020, così denso di ostacoli, l'avventura sull'Alben ha rappresentato per me la Speranza. Rivolgo a tutti un invito a visitare Baita Piazzoli, a percorrere le creste dell'Alben e a percepire su quei pascoli il contagioso entusiasmo che ho provato io e hanno provato in tanti a lavorare in amicizia per aiutare la Bolivia e a sognare di futuri viaggi sulle grandi montagne boliviane.

Per sapere come procedono i lavori, come sarà organizzata la prossima estate o avere maggiori informazioni:
www.lacordillera.org
[facebook/instagram La Cordillera](https://www.facebook.com/LaCordillera)
 E-mail: associazionelacordillera@gmail.com



DALLE PAGINE DELLA MEMORIA /9

ALLA SCOPERTA DEL BRENTA

di LORENZO REVOJERA

Dedico queste pagine alla memoria di Cesare Maestri. In esse rievoco l'unico incontro che ebbi con lui. Si era nel 1953, al rifugio Pedrotti, dove "il Cesare" (tutti lo chiamavano così) era di casa, e fu breve. Ma ebbi subito la netta impressione di avere di fronte "uno di noi"; tanto forte nell'arrampicata, quanto ricco di umanità.

Adesso il Cesare ha raggiunto il "suo" K2.

Le Dolomiti, che sogno! Nel 1953 conoscevo già abbastanza bene il Monte Rosa, il massiccio del Monte Bianco, la Val Masino, la zona dell'Ortles, dove regna dappertutto l'aspro granito di ogni tipo – tonalite, serpentino, serizzo ... –, ma delle Dolomiti avevo visto solo immagini fotografiche. Soprattutto mi attraevano le venerande foto dell'album di famiglia: papà, mamma, mio fratello a quattro anni, sullo sfondo dell'abitato di Cortina e del Pomagagnon; la famiglia a bordo della "Isotta Fraschini Torpedo" decapottabile del nonno Edoardo, ferma sulla sponda del lago di Misurina con il Sorapiss come sfondo.

Sentivo che era giunta l'ora di andare a mettere le mani su questa famosa "dolomia". Decidemmo di incominciare dal gruppo di Brenta, scegliendo come punto di partenza Molveno, raggiungibile in autobus da Milano.

Per avere un'idea del clima di precarietà e di incertezza che perdurava in Italia nel dopoguerra, ricordo che i miei genitori vollero essere sicuri della regolarità del viaggio; per cui, appena arrivati a Molveno, spedimmo un telegramma a casa ... "tutto bene!". La parola "telegramma" è considerata oggi un lontano ricordo. Telefonare? Era un'operazione ardua e prolissa, si doveva ricorrere ai posti telefonici pubblici, nemmeno parlarne.

Gli zaini hanno un peso "molto notevole" (sic dal mio diario): viveri, attrezzatura e indumenti per una settimana. Abbiamo ramponi e piccozze; sono previste infatti alcune vedrette.

L'ambiente è spettacoloso: abbiamo sulla destra l'immensa parete del Croz dell'Altissimo. Ecco una prima diversità nei confronti delle Alpi: là le pareti si innalzano su ghiaioni, rocce, ghiacciai. Qui sembrano sorgere dal terreno come una lama che si apre il passo attraverso una copertura di verde.

Intermezzo storico

Il rifugio Pedrotti, a 2491 metri di altitudine, si compone di due edifici, Tosa e Pedrotti. Ma come mai due rifugi a così breve distanza l'uno dall'altro? La storia è interessante. Bisogna risalire ai tempi in cui il Trentino era soggetto all'impero austro-ungarico e la SAT – Società Alpinisti Tridentini –, fortemente irredentista, verso il 1880 cominciò ad edificare rifugi nel gruppo di Brenta. Uno dei primi fu il rifugio Tosa (nel 1881). Gli austriaci della sezione di Brema del Club Alpino austro-tedesco (DÖAV) iniziarono allora la cosiddetta "guerra dei rifugi" e costruirono a pochi metri dal Tosa l'attuale Pedrotti, con il nome di Bremer Hütte. Ma la SAT ne rivendicò la proprietà, dal momento che sorgeva sul suo terreno. La vertenza finì davanti alla Corte Suprema di Vienna, che nel 1910 diede ragione alla

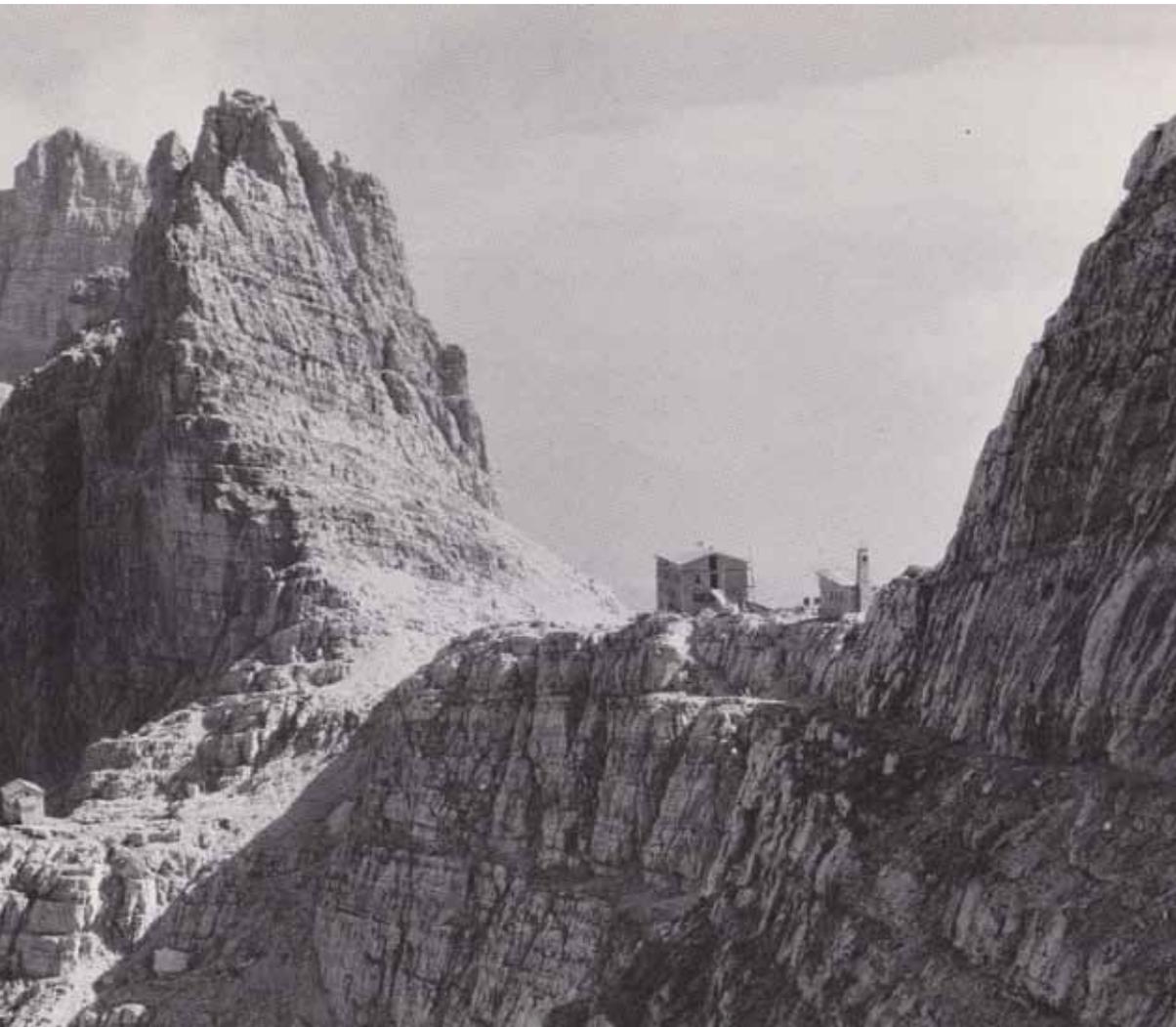
SAT.

Stefano Morosini, nel suo libro *“Sulle vette della patria”*, così descrive la situazione creatasi a quei tempi: *“In Trentino i rifugi si caratterizzarono pertanto come la forma più tangibile di presidio fisico e simbolico del territorio montano e furono uno degli argomenti di maggior contesa fra i vari club alpini nazionali.”*

Alla Bocca di Tuckett si verificò un episodio che si inquadra nello stesso contesto. Nel 1896 la SAT decise di erigervi un rifugio, che fu intitolato a Quintino Sella. Subito la sezione di Berlino del DÖAV intraprese la costruzione a pochi metri di distanza di un altro rifugio, cui diede il nome di Francis Fox Tuckett, alpinista inglese che frequentò le Alpi

con animo d'esploratore fra il 1856 e il 1874. Ora il “Quintino Sella” è una dipendenza del “Tuckett”, che è molto più spazioso.

Un altro dettagliatissimo libro di Morosini, *“Il meraviglioso patrimonio – i rifugi alpini in Alto Adige/Südtirol come questione nazionale (1914-1972)”*, ricorda che, dopo la fine della guerra 15/18, i rifugi del DÖAV in Alto Adige passarono in proprietà allo Stato Italiano, che li affidò al CAI. La decisione fu lungamente contestata dai rappresentanti della popolazione di lingua tedesca. Infine, in forza del trattato fra Italia e Austria detto “De Gasperi – Grüber” del 1946, modificato nel 1972, nel 2010 vennero ceduti alla Provincia Autonoma di Bolzano.



Incontri inattesi

Al Pedrotti per ora non c'è posto. Ci danno un locale spartano nella soffitta del Tosa, in attesa di tempi migliori. Ma l'attesa dura poco: l'indomani ci trasferiamo con armi e bagagli al Pedrotti, dove si è resa libera una camera a tre letti (che lusso!). Un'altra grata sorpresa: è in arrivo Cesare Maestri con una piccola troupe cinematografica, per girare un cortometraggio che lo vede come protagonista.

Ci ha accolto un bel cane, che si chiama Tosa come il rifugio. Il nostro frugale pasto lo consumiamo al Pedrotti, nella cui sala da pranzo notiamo una certa animazione. Infatti un tavolo è occupato da un personaggio dall'aria distinta con signora e due compagni: parla francese, ma si esprime anche in perfetto italiano. "È Félix Germain, di Grenoble!" mormora la ragazza che ci porta la minestra. So che è un illustre esponente dell'alpinismo francese, nonché scrittore e presidente onorario della sezione Isère del CAF. Veniamo a sapere che sta facendo un giro in Dolomiti accompagnato da due guide. Un po' come noi, insomma: salvo che il suo giro sicuramente sarà più ampio e costoso del nostro.

Passiamo la mattinata al rifugio, in attesa del bel tempo: questo ci dà la possibilità di vedere Maestri in una singolare azione.

Il gatto del rifugio infatti è rimasto intrappolato fra le balze rocciose sottostanti al rifugio e miagola come un disperato. Maestri non esita: davanti ad una piccola folla, prepara una corda doppia, si cala fino al gatto e risale arrampicando con l'animale sottobraccio. Applausi e ricompensa (una generosa fetta di torta) al salvatore, da parte della moglie del gestore Giulio Dallagiaco-
ma; è lei la più affezionata al felino.

Intorno al Pedrotti sorgono a portata di mano molte vette e pareti: Croz del Rifugio e Brenta Bassa sono le più frequentate. Fanno parte di quel mondo che finalmente sto scoprendo; un mondo fatto non soltanto da guglie e pareti ma – e questa è la scoperta più gradita – da persone cordiali e accoglienti. Dal custode all'ultimo trentino arrivato qui, pare di essere amici da sempre.

Nel pomeriggio il tempo migliora nettamente; approfittando della vicinanza di cui sopra, saliamo la Brenta Bassa, cima di 2809 metri, per una via di media difficoltà. Che cosa curiosa – propria anche questa delle Dolomiti – arrampicare di pomeriggio e arrivare in vetta all'ora del tè!

La "via delle Bocchette" è una delle meraviglie del Brenta. Ne vediamo dall'alto con stupore l'inizio, alla Bocca di Brenta, a poca distanza dal Pedrotti: una cengia che viaggia in piano lungo la parete della Brenta Alta, perfettamente percorribile; ma lo strapiombo sottostante diventa sempre più vertiginoso man mano che ci si allontana dal fondo del vallone del Brentei. Sconsigliabile a chi soffre di vertigini.

La natura ha così provveduto a preparare una sicura via di accesso ad un altro gruppo di cime: quello dei due Campanili, degli Sfulmini, della Cima Brenta, e via via fin oltre il Grostè.

Finalmente si fa sul serio

La via delle Bocchette è tutta per noi quando la imbocchiamo alle sette del mattino del terzo giorno. Obiettivo: il Campanile Alto che, dall'alto dei suoi 2937 metri, sembra proteggere paternamente il molto più famoso Campanile Basso, che non arriva ai 2700. "Il Basso", come tutti lo chiamano, rappresenta un altro pezzo della storia dell'irredentismo ed è tuttora un simbolo per i trentini.

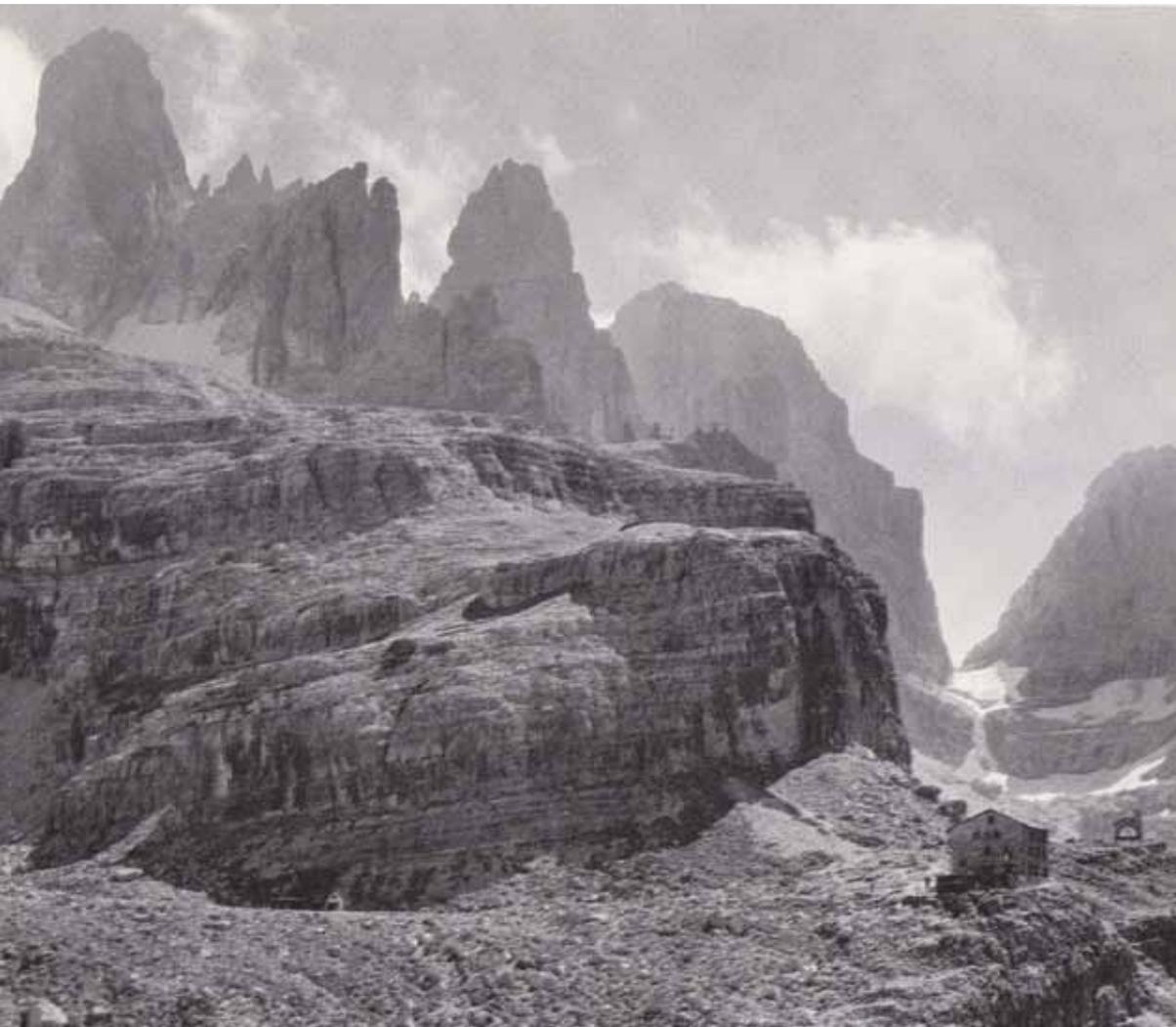
Va detto che noi percorremmo solo il

primo tratto: il sentiero in seguito è stato prolungato ed è diventato una delle meraviglie del Brenta.

Copio dai miei appunti: “ [...] *arriviamo alla “Bocchetta del Basso”, dalla quale se ne vede tutta l'imponenza; è veramente una meraviglia di torre, da qualsiasi parte la si veda. Passiamo sotto il Basso, sul sentiero sempre ben segnalato, attraverso cenge e canali: dopo un'ultima scaletta di ferro (su tutto il sentiero ce ne sono tre), alle otto e un quarto siamo alla Bocchetta Bassa degli Sfulmini, strettissima insellatura (due metri), oltre la quale una vedretta precipita verso i Brentei. Qui c'è l'attacco”.*

L'arrampicata è di media difficoltà; fa parte di quelle caratteristiche vie delle Dolomiti che permettono la salita e la visione di splendidi luoghi anche a sciatori modesti (come siamo noi), mentre magari a pochi metri c'è un itinerario di sesto grado ... ma così uno può comunque pensare di essere padrone del “verticale”.

Alle dieci siamo in vetta; una vetta molto diversa dalle consorelle occidentali. È un ristretto pianoro sul quale si potrebbe tranquillamente passeggiare, godendo la visione del gruppo Cima Tosa - Crozzon di Brenta. Sul libro di vetta troviamo firme di amici milanesi e guardando in giù, verso il Basso, ne vediamo la cima, anch'essa pianeggiante, munita di lapidi e di bandiere.



Non c'è nessuno. Due corvi indisturbati vanno in su e in giù zampettando alla ricerca di cibo.

In discesa ci permettiamo qualche corda doppia.

Le sorprese di Cesare Maestri

Di ritorno al Pedrotti, una sorpresa: la troupe venuta con Maestri lo sta filmando mentre arrampica su una parete non lontana dal rifugio.

Ma ... quella persona seduta vicino alla porta non è Maestri? Il maglione dello scalatore che stanno filmando è quello di Maestri, i pantaloni sono quelli di Maestri, idem per i calzettoni e il berretto ... ma non è Maestri.

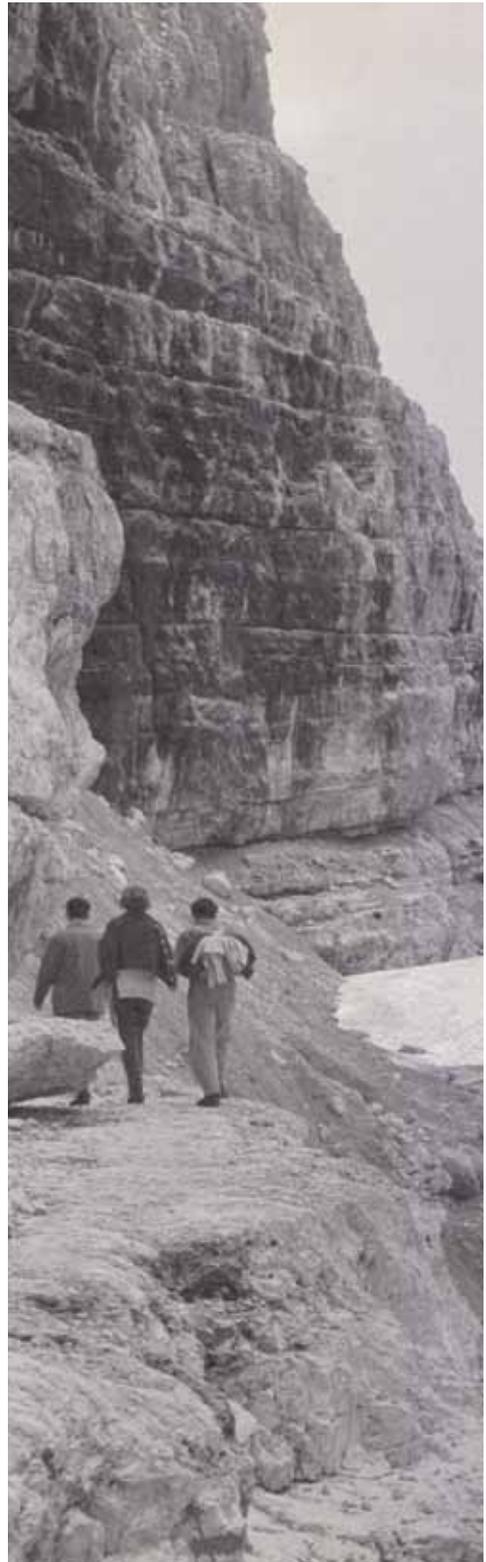
Una breve inchiesta ci rivela che il vero protagonista ha compiuto stamattina davanti all'obbiettivo una favolosa corda doppia nel vuoto: tanto favolosa e tanto rapida, che lo scorrere della corda gli ha ustionato una gamba... Ma le riprese devono continuare: al posto di Maestri è entrato in azione un esperto rocciatore amico suo, che indossa gli abiti del vero protagonista per fargli da controfigura, in attesa che la bruciatura guarisca.

Di questo cortometraggio, girato dai fratelli Pedrotti, parla lo stesso Maestri nel suo libro "*... E se la vita continua*". Ebbe come titolo "*Monologo sul sesto grado*": presentato al Festival di Trento nell'ottobre 1953, ottenne il primo premio.

A pagina 36: I due rifugi alla Bocca di Brenta: in basso a sinistra il rifugio Tosa, più alto sulla destra il rifugio Pedrotti. Sulla sinistra il Croz del Rifugio (2675 m).

Nella pagina a fianco: La conca dei Brentei. In basso a destra il rifugio Brentei.

In questa pagina: Escursionisti diretti alla Bocca di Brenta sulla via delle Bocchette.



ALPINISTI LEGGENDARI

a cura di MASSIMO BURSI

CESARE MAESTRI

Il 19 gennaio 2021, all'età di 91 anni, è morto Cesare Maestri.

Maestri ha certamente segnato la storia dell'alpinismo, per le sue stupefacenti salite in artificiale a goccia d'acqua e per le controverse vicende legate alla conquista del Cerro Torre.

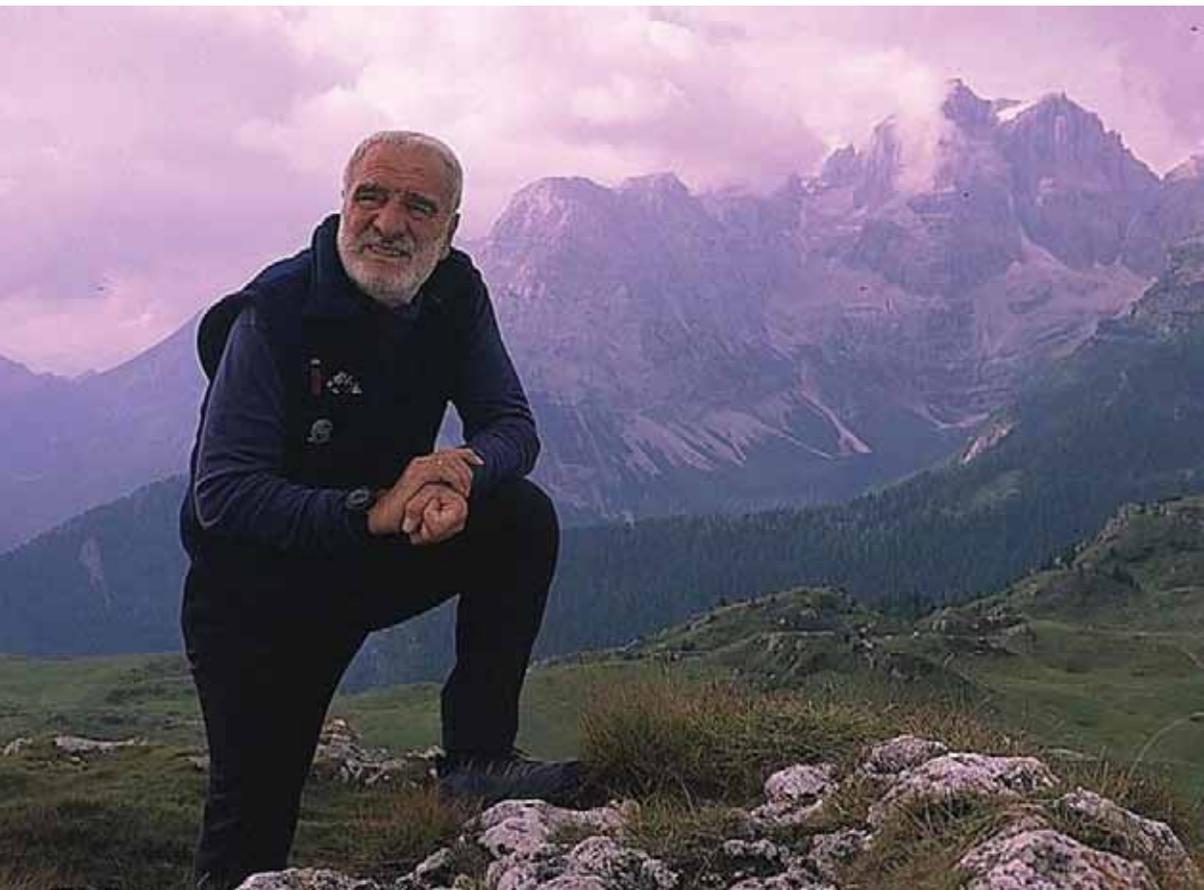
Ma è stato soprattutto un formidabile arrampicatore libero e solitario in Dolomiti, tanto da guadagnarsi il soprannome di "Ragno delle Dolomiti". Nel corso della sua carriera ha effettuato circa 3500 salite, delle quali circa un terzo in solitaria.

Per certi versi è stato, negli anni Cinquanta, un free-climber *ante litteram*, nonché un precursore nel far diventare l'arrampicata un mestiere.

Ma anche nel suo rapporto, passionale, caustico ed orgoglioso, con i giornalisti ed i media del tempo – televisione e radio – è stato un precursore, e ha scontato in polemiche questo suo atteggiamento innovativo.

L'appellativo di "Ragno delle Dolomiti" è calzante poiché, se escludiamo il Cerro Torre, tutta la sua carriera alpinistica si è sviluppata essenzialmente in terra dolomitica, essendo anche stato escluso dalla spedizione italiana del K2 nel 1954.

Cesare Maestri nasce a Trento nel 1929 in una famiglia di attori girovaghi. Nel 1943 si unisce ad un gruppo di partigiani comunisti, con i quali partecipa alla guerra di liberazione.



Terminata la guerra, tenta la strada dell'arte, andando a studiare a Roma, ma poi torna a Trento e, complice un amico del padre, l'Accademico Gino Pisoni, nel 1949 inizia ad arrampicare.

È amore a prima vista. Il Brenta diventa la sua casa: si trasferisce a Molveo, senza reddito, senza famiglia che potesse sostenerlo e si adatta a fare il "portatore" al Rifugio Pedrotti, ovvero a rifornire di viveri il Rifugio, portandoli a spalle con zaini pesanti anche 30-40 chili.

Nell'estate del 1950 effettua circa un centinaio di salite in Brenta, prevalentemente da solo.

Ma è dal 1952 che esplose il fenomeno Maestri, con imprese solitarie di tutto rilievo: la via Dibona al Croz dell'Altissimo (1952), la via Comici al Salame del Sassolungo (1952), la via Solleder al Civetta (1952), la via delle Guide al Crozzon di Brenta (1953), la via Detassis alla Brenta Alta (1953), la via Soldà al Pilastro sud della Marmolada di Penia (1953), la traversata dalla Cima d'Ambièz alla Bocca del Tuckett concatenando in solitaria 16 cime della catena centrale in meno di 24 ore (1954), la via Vinatzer al Sass de Luesa (1955), la via Oppio al Croz dell'Altissimo (1955), la via delle Guide al Crozzon di Brenta in discesa (1956), lo spigolo nord del Cimon della Pala in prima solitaria invernale (1956), la via Micheluzzi al Piz Ciavazes (1956), la via Solleder al Sass Maor in discesa (1956).

Grazie a queste e altre imprese, Cesare Maestri si guadagna titoli e articoli sui giornali ed i settimanali dell'epoca ed è pronto ad uscire dalle Dolomiti.

Dopo una prima spedizione in Patagonia nel 1958, caratterizzata da problemi logistici, ritorna nel 1959 assieme a Toni Egger e Cesarino Fava per scalare l'ancora inviolato Cerro Torre.

A fine gennaio Maestri ed Egger, sfruttando una finestra di bel tempo, partono per la cima lungo la parete nord.

Fava solo dopo sei giorni rivede Maestri, ridisceso piuttosto malconco, il quale gli racconta di essere riuscito a salire fino in vetta con Egger, ma durante la discesa una valanga aveva travolto Toni, trascinandolo con sé pure la macchina fotografica.

Nel 1968 una spedizione inglese al Cerro Torre, non riuscendo a salire per un itinerario teoricamente più semplice, comincia a mettere in dubbio il resoconto di Maestri.

Nel 1970, anche in seguito a queste insinuazioni, Maestri organizza un'altra spedizione sul Cerro Torre con Ezio Alimonta, Daniele Angeli, Claudio Baldessari, Carlo Claus e Pietro Vidi. Il gruppo affronta lo spigolo sud-est, utilizzando un pesante compressore azionato da un motore per poter attrezzare la parete con chiodi ad espansione. Maestri non arriva in vetta, ma si ferma alla base del fungo di ghiaccio sommitale, lasciando il compressore appeso all'ultimo chiodo, dove tuttora si trova. Anche questa impresa diventa oggetto di pesanti polemiche, legate soprattutto agli strumenti utilizzati per superare le difficoltà.

Il Cerro Torre è stato un "tormentone" che ha perseguitato Maestri per tutta la vita.

Oltre alle scalate solitarie in Dolomiti e al tormentato rapporto con il Cerro Torre, un ulteriore aspetto della vita alpinistica di Cesare Maestri riguarda le "direttissime", ovvero le scalate artificiali "a goccia d'acqua", tanto di moda negli anni 60, delle quali Maestri è stato un innovatore iconoclasta.

Nel 1958 sul Piccolo Dain, in fondo alla valle del Sarca, Maestri e Baldessari salgono in artificiale un grande diedro, in 4 giorni per un totale di 80 ore di arrampicata, con 150 chiodi: giornalisti e televisione sono pienamente coinvolti con radiocronache in diretta e folla di automobilisti che osserva la cordata dai tornanti che salgono verso Pinzolo. Si



vocifera che Maestri abbia rallentato l'andatura per creare *suspence*...

Lo stesso accade nel 1960 sulla parete rossa della Roda di Vael: la nuova via richiede ben 8 bivacchi ... insomma Maestri, oltre a scalatore, si rivela uomo di spettacolo, che fa parlare di sé. Nel 1963, ancora con l'amico Baldesari, effettua la prima ripetizione della via dei Colibri sulla Cima Grande di Lavaredo ed anche in questo caso i media documentano l'impresa e lo scrittore e giornalista Dino Buzzati aspetta Maestri al rifugio, per scrivere un avvincente articolo su quest'avventura.

Così lo descrive Dino Buzzati nella prefazione di "Arrampicare è il mio mestiere": *"Fisicamente, immaginate un volto sul tipo degli atleti greci dell'epoca d'oro, con qualcosa di più forte e rude ma con la stessa complessiva gentilezza. [...] Ma quello che è più notevole in lui, e gli dà un fascino personalissimo, è il temperamento. Perché il suo temperamento viene fuori pari pari da quello che egli scrive, con i suoi impeti, impuntature, orgogli, rabbiose ribellioni ai torti e alle ingiustizie"*.

Fra i libri scritti da Cesare Maestri, ricordiamo e raccomandiamo:

- *Arrampicare è il mio mestiere* – Garzanti, 1961
- *2000 metri della nostra vita* - Garzanti, 1973 (scritto insieme alla moglie Fernanda Dorigatti)
- *E se la vita continua...* - Baldini & Castoldi, 1996



www.stefanotorriani.it

LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI

*C'è un'Ape che se posa
su un bottone de rosa:
lo succhia e se ne va...
Tutto sommato, la felicità
è una piccola cosa.
(Trilussa, "Felicità")*

LA STORIA DELLA PERICOLOSA VESPA VELUTINA

L'attività outdoor dei nostri soci può diventare una possibilità per salvaguardare l'esistenza delle api. Sì, avete capito bene: aguzzare lo sguardo intorno a noi, cogliere un lontano ronzio e scorgere una strana concrezione nella parte sommitale di una pianta possono aiutare le api a sopravvivere.

Questa volta vi raccontiamo la storia della pericolosa *vespa velutina*, una delle tante specie di insetti alieni che stanno invadendo il nostro territorio, creando enormi problemi economici, ambientali e spesso sanitari.

È un calabrone di discrete dimensioni, originario del Sud-Est asiatico, che è arrivato in Europa, più precisamente nella zona sud-occidentale del territorio francese, nel 2004.

Negli anni successivi si è diffuso rapidamente in gran parte della Francia, per poi passare negli Stati confinanti. La sua presenza è stata segnalata in Belgio, in Spagna, in Portogallo e in Italia.

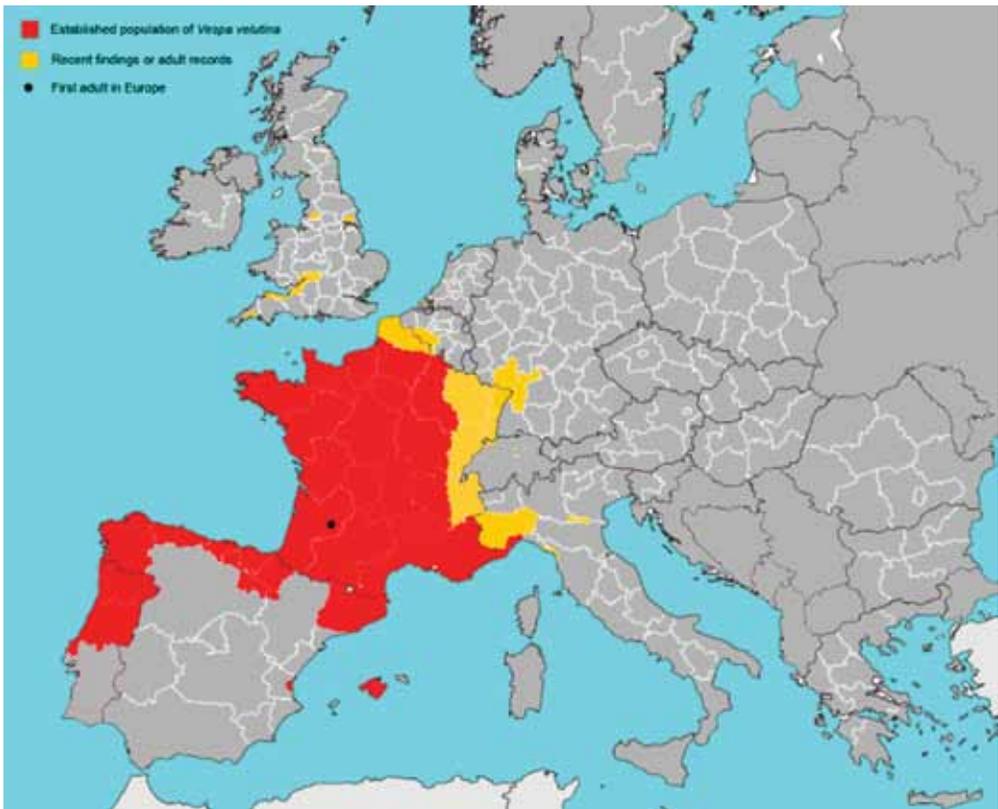
Nel nostro Paese è penetrato nel 2012 dal confine francese con la Liguria; ora è presente in tutto il Ponente ligure, nel sud del Piemonte e si affaccia anche in Versilia. Solo nel Ponente Ligure, già nell'estate del 2014, sono stati distrutti

più di 70 nidi.

Il rischio di invasione da parte di questo insetto nelle regioni limitrofe e in tutta la penisola è evidente. Oltre alla capacità di espansione della specie stessa, l'uomo la trasporta inavvertitamente con carichi di merci, facilitandone purtroppo la diffusione. È stato stimato che la velocità di espansione di questa vespa si aggiri intorno a 100 km all'anno.

L'allarme su questo calabrone alieno arriva principalmente dal mondo degli apicoltori, poiché gran parte della dieta delle sue larve è a base di api.

La vespa velutina pattuglia l'entrata degli alveari e cattura l'ape bottinatrice carica di polline al rientro nell'alveare, la uccide e la porta al proprio nido come alimento per la prole. Inoltre, là dove questo predatore tiene sotto assedio gli alveari, le api bottinatrici smettono di uscire dall'arnia e la colonia di conseguenza si indebolisce. Infine, essendo l'ape uno dei principali insetti impollinatori, il danno non è circoscritto al solo settore dell'apicoltura: più in generale questo calabrone, predando le api, rappresenta una minaccia sia per la biodiversità vegetale, sia per la produzione delle colture agricole la cui



impollinazione si basa sull'azione delle api.

Non è neppure da sottovalutare il pericolo per la salute pubblica. È infatti una specie aggressiva e può infliggere punture pericolose e talvolta letali per l'uomo.

La *Vespa velutina* (Lepelletier, 1836), conosciuta anche con il nome di calabrone asiatico dalle zampe gialle, è simile nell'aspetto al nostro calabrone (*Vespa crabro*, Linnaeus, 1761), con il quale può essere confusa, ma le caratteristiche che permettono la distinzione tra le due specie sono in realtà piuttosto evidenti.

Dimensione:

Vespa velutina: circa 3 cm

Vespa crabro: circa 4 cm

Colore:

Vespa velutina: diffusamente nera con un'ampia banda gialla/aranciato sulla parte terminale dell'addome e una stretta linea gialla sul primo segmento addominale (vicino al vitino di vespa). Zampe nere con la parte terminale gialla. Il capo, visto frontalmente, appare giallo/arancio, dall'alto nero. Antenne dorsalmente nere.

Vespa crabro: l'addome appare diffusamente giallo con bande nere. Zampe interamente scure/marroni. Il capo, visto frontalmente, appare giallo, dall'alto arancio. Antenne dorsalmente color arancio/marrone.

Nido:

Vespa velutina: costruisce il nido in luoghi aperti, principalmente appendendolo sui rami degli alberi, ma anche su manufatti umani, ad un'altezza

da terra che può superare i 10 m. I nidi sono di grandi dimensioni (mediamente 60x80 cm), presentano forma rotondeggiante/piriforme e foro di ingresso laterale.

Vespa crabro: costruisce i nidi in ambienti chiusi (cavità di alberi, camini, all'interno di muri etc.), solo raramente all'aperto. I nidi sono di dimensioni inferiori a quelli costruiti dalla vespa velutina (mediamente 30x60 cm), con forma rotondeggiante e apertura di ingresso ampia e posta in basso.

Vista la sua rapida espansione sul territorio, è importante essere preparati ad un suo possibile arrivo.

Contribuire ad eliminare anche un singolo nido di vespa velutina significa, per la primavera successiva, sottrarle un'importante fonte di future regine, ciascuna delle quali fonderà una nuova colonia (in media ogni nido produce più di 400 future regine, anche se solo una parte di queste riesce a sopravvivere).

La sopravvivenza anche solo di poche colonie è sufficiente per permettere ad una popolazione di questa specie di espandersi.

È quindi essenziale che tutti conoscano il problema e collaborino nell'individuazione e nella segnalazione di individui/colonie, in modo da eradicare prontamente qualsiasi focolaio di questo calabrone invasivo, e limitarne, per quanto possibile, la diffusione/espansione.

Il connubio di interessi tra organizzazioni di apicoltori e ricercatori del mondo universitario ha dato vita al progetto "LIFE StopVespa", dimostrando quanto sia vitale ed indispensabile il raggiungimento degli obiettivi prefissati, quali l'istituzione di una vasta rete di monitoraggio internazionale e di una strategia di controllo per la vespa velutina.

Frutto ulteriore di questo impegno è il sito www.stopvelutina.it, a cui si rinvia per ogni ulteriore informazione. In esso potete trovare anche informazioni sulle modalità di tempestiva segnalazione dei nidi rinvenuti per la lotta obbligatoria da parte delle autorità sanitarie: mai agire da soli, vista la pericolosità della vespa!



Vespa velutina
circa 3cm



Vespa crabro (calabrone comune)
circa 4 cm

PENSIERI IN CENGIA

a cura di MASSIMO BURSI

PER UNA MONTAGNA LIBERA

Quando i miei figli erano piccoli, amavano arrampicarsi sui rami di una splendida magnolia nel piccolo giardino condominiale. Ma un giorno, tornando da una vacanza, Francesco e Paolo mi dissero che non potevano più arrampicare, poiché i rami bassi erano stati tagliati. Chiesi spiegazioni all'amministratore, il quale mi disse che era stata un'azione necessaria, in quanto lui sarebbe stato il responsabile legale di un eventuale incidente. A nulla valsero le mie proteste sulla necessità di libertà per i bambini e sull'opportunità che imparassero da essa e dalle esperienze conseguenti a non farsi male: a queste mie istanze educative venivano opposti regolamenti, norme e multe. Ovviamente i miei figli cominciarono ad esplorare il bosco vicino a casa e a trovare alberi assai più interessanti, ed io continuavo a seguirli nel loro percorso di avventura silvestre.

Perché vi racconto questa storia familiare?

Perché la deriva normativa, che già contraddistingue molteplici aspetti della nostra vita civile, sta invadendo sempre di più le montagne, tradizionale spazio di libertà, con la scusa di ridurre i rischi: i nostri amministratori vorrebbero probabilmente una montagna a rischio zero, cosa impossibile, così come era impossibile annullare ogni rischio nelle salite sugli alberi dei miei figli.

Nell'ultimo anno abbiamo visto un proliferare di norme regionali o comunali in questa direzione perversa: vi è stata un'Ordinanza della Regione Valle d'Aosta che vietava lo sci alpinismo "senza guide o maestri di sci", altre Ordinanze comunali che vietavano attività escur-

sionistiche, lo sci d'alpinismo, lo sci di fondo, l'uso di ciaspole ed altre attività sportive causa pericolo valanghe, anche in località dove, per orografia e copertura boschiva, a memoria d'uomo non si erano mai viste valanghe!

Queste normative, fatte in modalità "copia&incolla", sono state emanate da diversi Comuni dell'Appennino e delle Alpi. Ma la cosa che fa più amaramente sorridere è che tali norme sono il frutto del "lavoro" di giuristi burocrati che le valanghe le hanno viste solo alla televisione e che credono che tutto in natura possa essere valutato e controllato, grazie ai pareri dei cosiddetti "esperti", e portato a rischio zero.

Vi è una proposta di modifica della Legge 363 sugli sport alpini, per introdurre l'obbligo di dispositivo Artva, sonda e pala anche per tutti i ciaspolatori: con le assurde conseguenze che, in caso di approvazione della Legge, una semplice passeggiata nel bosco senza i dispositivi di sicurezza sarebbe sanzionabile. L'esperienza di questo fiume di norme, che si ingrossa sempre più, a seguito di una loro analisi nella sostanza, insegna che non ce n'è neppure una adeguatamente strutturata, essendo chiaramente scritte da chi la montagna non la vive e non la pratica. Si tratta quindi di norme farraginose, poco utili, anzi inutili, dannose e alla fine ridicole!

Alla luce di ciò, spero proprio che i legislatori impieghino più proficuamente il proprio tempo nel miglioramento e nella razionalizzazione della regolamentazione di tanti aspetti della nostra vita civile che ne hanno bisogno, lasciando alla montagna le sue prerogative di spazio di libertà!

Dietro a certe disposizioni legislative,

inoltre, non è spesso difficile intuire la spinta di *lobby* economicamente interessate: ecco che mi sorge il ragionevole dubbio che la recente Ordinanza della Valle d'Aosta sia stata fatta non tanto per tutelare la sicurezza dei cittadini, quanto per favorire il reddito di alcune categorie, come appare evidente dal fatto che il presidente delle Guide, contestato per il suo appoggio al recente provvedimento, si sia dimesso. Anche sulla scorta dell'opposizione di molte Guide che, in quanto amanti della montagna e delle sue prerogative di libertà prima ancora che professionisti, hanno giustamente osteggiato un provvedimento che non rendeva onore alla loro etica.

Di fronte alla progressiva ed arbitraria privazione degli spazi di libertà che la montagna ha sempre, per sua natura, garantito, ribadisco il mio diritto ad essere libero di scegliere dove e come muovermi, facendo leva sulla mia esperienza e conoscenza della montagna e gestendo i suoi ineliminabili rischi,

come fanno e hanno sempre fatto tutti gli alpinisti di questo mondo! Non voglio dover consultare un legale, prima di intraprendere una gita in montagna! Facciamo ora un passo indietro e cerchiamo di capire la differenza fra pericolo e rischio in montagna.

Il pericolo è una proprietà o una qualità di una situazione o di un'azione. Per capirci, un pendio nevoso molto carico è un pericolo, la caduta di sassi in parete è un altro pericolo.

Il rischio presuppone la contemporanea presenza di un pericolo e di qualcuno esposto ad esso: sciare su un pendio molto ripido e carico di neve instabile è rischioso, arrampicare su una parete friabile aumenta i miei rischi. In conclusione, l'esposizione al pericolo determina il rischio.

Nelle varie situazioni, devo decidere il livello di rischio che mi accollo: questo processo viene chiamato auto-responsabilizzazione. E questa è l'essenza del gioco dell'alpinismo: livello di rischio molto basso ... allora sto facendo una



passaggiata; livello di rischio molto elevato ... mi sto mettendo in una situazione potenzialmente mortale; livello di rischio “gestito” ... è il mio alpinismo! Attenzione che l'alpinismo è un gioco, ma non è uno scherzo!

Entrano in campo la mia esperienza, la mia conoscenza del terreno, del meteo, del compagno, il mio allenamento, il mio aggiornamento su come utilizzare la mia attrezzatura, sulle tecniche di soccorso ... È un vero e proprio percorso educativo, tanto è vero che si dice “la montagna è scuola di vita”.

Il processo di auto-responsabilizzazione non potrà mai essere sostituito da una norma che, per quanto adeguata alle circostanze – e ancora non ne ho viste con tali caratteristiche –, prevede divieti e sanzioni.

Le norme presuppongono sempre una scelta alternativa: “è consentito” oppure “è vietato”. Implicitamente viene passato il messaggio che se “è consentito” significa che non ci sono né pericoli né rischi. Purtroppo non è mai così, poiché in natura troviamo infinite combinazioni e varianti del pericolo, che si traducono in probabilità di rischio più o meno elevato, ma mai nullo.

Robi Boulard, guida alpina e gestore del rifugio Jervis, in Val Pellice, dice: “La montagna con la neve è sempre pericolosa. Ha sempre una percentuale di pericolo. E di certo non si può mettere in sicurezza l'ambiente montano. Ricevo infinite telefonate in cui mi viene detto: “Quindi non c'è pericolo di valanghe?”. Non dirò mai una cosa simile: anche con pochi millimetri di neve e livello uno di rischio, è impossibile che non ci sia”.

Insomma, ci muoviamo in un'area dove la legge naturale la fa da padrone: un'area dove, come alpinista, mi trovo a dover decidere, scegliere e avere anche la possibilità di sbagliare. Bisogna mettersi in testa che la montagna è gio-

ia ma è anche fatica e accettazione del rischio.

Tutto questo cozza contro le sempre più pronunciate tendenze della nostra “società della sicurezza”, che cerca, invano, di addomesticare la suddetta area naturale, imponendo scelte preconfezionate, falsamente spacciate per “sicure” e a rischio zero.

Il legislatore mi obbliga ad avere il dispositivo Artva? E se non lo so utilizzare, a che cosa serve? Mi obbliga a fare dei corsi di formazione ogni due o tre anni? Devo dotarmi di un patentino per andare in montagna? Questo potrebbe essere il fine ultimo di un disegno veramente perverso ... un disegno che non voglio neanche immaginare, un disegno normativo creato in stanze polverose lontane anni luce dal mondo della montagna, che potrebbe generare un nuovo scellerato mercato, foriero di garantire sovvenzioni alle associazioni alpinistiche di volontari e di professionisti, al fine di erogare corsi ed accreditamenti obbligatori, destinati ad una platea sempre più vasta e magari persino inconsapevole che la montagna, per sua natura, è attività rischiosa.

Persino la nostra associazione, che ha una lunga tradizione di educazione e formazione alla sicurezza in montagna, potrebbe risultare destinataria delle attenzioni di cui sopra. Ma non è certo quello che vogliamo! Il nostro proposito è viceversa tener fede ai nostri principi e alla nostra storia, continuando a diffondere, in maniera gratuita e disinteressata, la cultura di una frequentazione della montagna libera e consapevole.

La strada da percorrere dev'essere quella della sensibilizzazione, dei percorsi educativi, di formazione continua per rafforzare il processo di auto-responsabilizzazione, in alternativa a delle norme totalmente inutili.

Lo spazio bianco, che si sta creando

per le associazioni alpinistiche, dove contribuire ad educare una crescente massa di utenti delle montagne, d'estate e d'inverno, dev'essere vissuta come un'opportunità di nuova linfa per le medesime associazioni e magari, finalmente, un'occasione di cooperazione tra di loro e anche con le Guide alpine. L'antropizzazione delle montagne è stata accelerata dalla recente pandemia, che spinge sempre più persone a spostarsi sulle montagne: chiudono i centri commerciali, i centri sportivi, i teatri, i cinema, i ristoranti; le persone non possono più spostarsi liberamente o fare vacanze all'estero, nelle città più affollate si moltiplicano le restrizioni e quindi ... tutti in montagna! Ma la montagna è un ecosistema fragile, che richiede un approccio sensibile e prudente.

Questo flusso di ritorno in montagna è un fenomeno dei nostri tempi, che sicuramente non è governabile a colpi di norme, ma quando i numeri diventano importanti, anche l'educazione stenta a fare presa.

Che fare allora?

Una soluzione, come ho già scritto in precedenti numeri, è quella di limitare le comodità, smantellare infrastrutture

che, in nome del business, c'entrano poco con una frequentazione sostenibile della montagna. Basta trasformare rifugi in alberghi, basta impianti a fune, basta vie ferrate con tonnellate di metallo, basta nuove false "valorizzazioni" che nascondono speculazioni.

Se i flussi di turisti diventano significativi e non più sostenibili, diamo la possibilità di vivere la montagna più intensamente raggiungendo alcuni parcheggi – a tal punto sono di fatto ridotti alcuni famosi passi di montagna – a piedi o in bici, facendo fatica: i quattro passi dolomitici più famosi sono stati chiusi per un giorno alla settimana nei periodi di punta. Insomma, facciamo marcia indietro e recuperiamo la *wilderness*!

Ci sono ovviamente notevoli ripercussioni economiche in questo approccio e un turismo tutto da reinventare. Ma il mondo è uno solo e la sua distruzione è un processo irreversibile ... Seattle, capo indiano, disse al presidente degli Stati Uniti Franklin Pierce: *"la terra non appartiene all'uomo; è l'uomo che appartiene alla terra"*. Eravamo nel 1854 e dopo tanti anni non l'abbiamo ancora voluta capire!



UNA MONTAGNA DI VIE

ALPI MARITTIME

Argentera - Cima Sud (3297 m)

Cresta Sigismondi

Primi salitori: A. Brofferio e V. Sigismondi, 23 giugno 1908

Difficoltà: AD (max III+)

Dislivello: 1530 m totale (parte alpinistica circa 480 m, ma con notevole sviluppo)

Tempo di salita: 5-6 ore

Materiale: corda, 4-6 rinvii, fettucce, utile qualche nut e/o friend medio e piccolo

Località di partenza: Piano della Casa del Re (1765 m)

Accesso stradale: Da Cuneo si prosegue verso Borgo San Dalmazzo, da dove si risale la Valle Gesso. Superati gli abitati di Valdieri e Sant'Anna di Valdieri, si perviene a Terme di Valdieri. Si continua lungo la strada, che diventa sterrata e segue a mezzacosta il fondovalle. Si prosegue fin dove è possibile, a seconda delle condizioni della strada e del veicolo utilizzato (consigliata auto alta). In località Piano della Casa del Re, al termine della strada sterrata, ha inizio il sentiero.

Avvicinamento: Dal Piano della Casa del Re (1765 m) si percorre il sentiero che porta al Rifugio Remondino (1.45 h; E; cartello). Dal rifugio si segue verso nord est il sentiero N13 che risale al Passo dei Detriti, segnato da tacche rosse e ometti, fino ad arrivare grossomodo all'altezza della base del conoide che fa capo al Colletto Freshfield. Volgendo a sinistra, si abbandona il sentiero e, attraversando orizzontalmente verso ovest (ometti), ci si porta sotto il canalone che conduce al colletto. (Dal rifugio è anche possibile seguire un tracciato che passa più ad ovest e si ricongiunge al percorso precedente poco prima del punto in cui si abbandona il sentiero. Questo tracciato, segnato con bolli verdi, ha uno sviluppo leggermente più lungo, ma presenta il vantaggio di svolgersi prevalentemente su comodo terreno erboso, invece che su scomode pietraie)

Itinerario di salita: Raggiunto il Colletto Freshfield (2820 m; 1 h circa dal rifugio), volgendo a destra (nord est) si risale per alcune lunghezze di corda un'inclinata parete di rocce ben appigliate su percorso inizialmente non obbligato (II); si prosegue risalendo alcuni tratti fessurati (passi di III), fino a pervenire ad un tratto abbattuto ricoperto da sfasciumi (tracce di passaggio), che si risale arrivando in vetta alla Cima Purtscheller (3040 m). Si segue quindi il filo di cresta, ora più definito ed esposto, raggiungendo, dopo una breve disarrampicata in un vago diedro (II), il Colletto Purtscheller (3000 m circa). Da qui si risale in direzione nord est, seguendo il lungo ed articolato filo di cresta (II), fino ad arrivare sulla Cima Genova (3191 m). In caso di necessità, da questo punto è possibile ridiscendere sulla sottostante via normale con 2 corde doppie (20 m + 30 m). Dalla Cima Genova si prosegue seguendo la cresta quasi orizzontale fino ad un tratto dove è necessario scendere in obliquo, mantenendosi qualche metro al di sotto del filo di cresta (II) sul lato destro (versante est). Si aggira quindi uno sperone roccioso e si risale con

bella arrampicata (III), pervenendo ad un tratto di cresta assai affilato ed esposto (III+), al termine del quale un breve passo in discesa avaro di appigli conduce ad una comoda piazzola di sosta. Superata una rampa (II), si segue una cengetta sul lato ovest che in breve porta alla base di un ampio canalone, inizialmente costituito da sfasciumi e successivamente da roccia più compatta, che si risale senza difficoltà. Si riguadagna quindi la sommità della cresta, ora costituita da grossi blocchi, dove le difficoltà si abbattano. Si prosegue quasi in piano, puntando alla vetta ormai prossima; un paio di brevi disarrampicate oppongono gli ultimi ostacoli, superati i quali in breve si perviene alla Cima Sud dell'Argentera (3297 m).

Discesa: Per la via normale (PD). Dalla vetta si scende verso est una ripida traccia su balze rocciose; si volge quindi a sud, scendendo lungo un canale attrezzato con corde fisse, al termine del quale inizia la lunga ed esposta cengia (corde fisse in alcuni tratti), che con andamento quasi orizzontale conduce fino al Passo dei Detriti (1 h circa dalla vetta). Da qui si intercetta il ripido sentiero che, scendendo verso sud ovest, riporta al Rifugio Remondino.

Impressioni: La Cima Sud dell'Argentera è la vetta più alta delle Alpi Marittime; fu scalata per la prima volta dal reverendo Coolidge lungo l'impressionante canale ghiacciato di Lourousa (800 m, con pendenze fino a 50°). La salita proposta è una via di stampo classico, su roccia generalmente buona, che non oppone particolari difficoltà; dato lo sviluppo notevole, non va comunque sottovalutata, considerate anche le difficoltà di un'eventuale ritirata. Dalla vetta il panorama è vastissimo verso l'arco alpino occidentale, le Prealpi francesi e la Costa Azzurra.

Salita effettuata il 1° agosto 2019 nel corso della Settimana di pratica alpinistica GM con base a S. Giacomo di Entracque

Scheda e schizzo di Alberto Martinelli



GRUPPO DEL SASSOLUNGO Pollice delle Cinque Dita (2953 m)

Spigolo Nord

Primi salitori: G. Jahn, K. Huter e D. Meter, 1917

Difficoltà: IV-/IV

Dislivello: 250 m (247 m di sviluppo + 100 m di rampa)

Tempo di salita: 3-3.30 h

Materiale: normale dotazione alpinistica

Località di partenza: Passo Sella (2176 m)

Avvicinamento: dal Passo Sella salire alla Forcella del Sassolungo (2685 m), dove è posizionato il Rifugio T. Demetz (i puri di cuore seguiranno il sentiero n. 525, i deboli di cuore prenderanno le telecabine). Dal rifugio in 10 minuti si arriva all'attacco della via, proprio sotto un'evidente fessura. Tempo totale per l'accesso a piedi: 1.30 h.

Itinerario di salita:

L1: salire una placca fessurata fino ad una cengia (30 m, IV-, 1 ch, sosta su anelli cementati).

L2: seguire una rampa (in conserva) lungo una traccia e portarsi sul limitare dello spigolo (100 m, sosta su sperone).

L3: seguire lo spigolo fino ad una grossa clessidra, dove si sosta (25 m, III, sosta su clessidra).

L4: continuare lungo lo spigolo fino alla sosta su un terrazzino (27 m, IV-, 2 ch, sosta su anello).

L5: proseguire lungo la linea dello spigolo, scendere 5 m ad una forcella e risalire lungo una fessura camino fino alla sosta (40 m, IV-, sosta su 2 chiodi).

L6: continuare lungo lo spigolo (30 m, III+, sosta su anello).

L7: proseguire sul filo dello spigolo, facile ma molto esposto (25 m, III, sosta su anello).

L8: proseguire a destra dello spigolo, su roccia verticale ma ben appigliata (30 m, IV, sosta su anello).

L9: continuare fino alla fine dello spigolo, raggiungendo la cima, dove si sosta (30 m, IV-, sosta su clessidre).

Sulla cima ci si riesce a stare solamente uno alla volta.

Discesa: Dalla cima si calano 3 doppie (30 m, 25 m, 25 m), con le quali si raggiunge la forcella del Pollice. Da qui, volendo, si può raggiungere la cima delle Cinque Dita (2996 m), seguendo la via normale. Altrimenti si continua la discesa, proseguendo verso est e passando sopra un'evidente canalone, fino a raggiungere dei nuovi ancoraggi (quelli della normale alle Cinque Dita). Da qui si può arrampicare in discesa (I e II grado) oppure calarsi con 2 doppie da 25 m. Si continua per placche appoggiate in direzione nord (ometti), fino all'ultimo muretto che si supera con 3 doppie da 25 metri. Giunti in fondo, si torna al rifugio in 1 minuto e si rientra al Passo Sella lungo il sentiero n. 525. Tempo

totale di discesa: 2-3 h.

Impressioni: Mauro Bernardi lo descrive come lo spigolo più bello delle Dolomiti Gardenesi. In effetti, per l'anno di apertura, la logica della via e l'esposizione è una descrizione che calza a pennello. Noi non siamo riusciti a concatenare lo spigolo con la salita alla Punta delle Cinque Dita causa maltempo, ma sicuramente è una scelta molto consigliata. Via piacevole, che permette di godere pienamente della bella roccia dolomitica, su difficoltà sempre piuttosto contenute. Il settimo tiro ha un'esposizione che difficilmente si dimentica. Al termine della via, stare in piedi sulla punta più alta del Pollice offre una sensazione bellissima. Itinerario sconsigliato se soffia vento o se le temperature sono molto basse.

Salita effettuata il 12 agosto 2020 da Paolo Bursi e Lucia Dell'Aira

Scheda e schizzo di Paolo Bursi



GUARDARE AVANTI, COMUNQUE

a cura di GERMANO BASALDELLA

Si racconta che Luigi XVI nel proprio diario, alla pagina del 14 luglio 1789, avesse scritto: *nulla*. Evidentemente era eccessivamente distratto o male informato. *Si parva licet...* a qualcuno potrebbe insorgere la tentazione, forse con pari distrazione o disinformazione, di registrare in modo analogo o con poca più sostanza quanto la Giovane Montagna ha realizzato negli ultimi tempi.

Ma siamo meno distratti del re francese e le pagine del nostro diario in questi ultimi mesi sono tutt'altro che bianche e parecchie sono le righe da scorrere.

Va messa evidentemente a bilancio la perdita secca delle attività intersezionali che la situazione sanitaria, dalla quale faticiamo ancora non poco ad uscire, ha reso per ovvi motivi impraticabili.

Le Sezioni, pur con tutte le limitazioni e la prudenza necessarie, hanno mantenuto il livello di attività che le normative in vigore e il senso di responsabilità consentivano, hanno progettato, hanno realizzato, con maggiori o minori difficoltà, non disperando di poter ripartire. È chiaro, bisogna essere realisti, che ci troviamo ancora in mezzo al guado, non è possibile in questo momento prevedere l'andamento dell'epidemia, se e quali regioni muteranno il proprio colore (e questo crea anche una diversificazione delle possibilità offerte a ciascuna Sezione), spiragli incoraggianti si alternano a segnali che inducono al pessimismo. Importante è mantenere una tensione che guardi al presente con senso della realtà, ma non far cadere la speranza in un futuro più positivo e che consenta maggiore libertà, senza mai comunque dimenticare che per molti tutto questo ha comportato non tanto la possibilità o meno di un'escursione o di un soggiorno alpino, ma la morte di una persona cara o la perdita del lavoro.

Le Sezioni hanno mantenuto, per quanto possibile, l'attività escursionistica, il calendario delle attività pubblicato nel sito dell'Associazione ce ne offre una rapida panoramica. Alcune si sono proposte degli obiettivi un po' più ambiziosi, allargando il campo oltre i confini dell'escursionismo.

La Sezione di Vicenza, a inizio ottobre, ha percorso un tratto della via Francigena, un complesso di itinerari che sta conoscendo una frequentazione sempre maggiore e una organizzazione sempre più accurata, e che, assieme al Cammino di Santiago, rappresenta una ricchezza ormai di respiro europeo per un escursionismo che comprenda anche significati culturali e spirituali e al quale la Giovane Montagna ha dato un contributo con la guida *Il Sentiero del Pellegrino*, realizzata in occasione del Giubileo del 2000.

Il teatro del trekking sono stati gli splendidi borghi della Toscana, con una prima tappa da Gambassi Terme alla straordinaria città murata e turrata di S.Gimignano. Dopo una sosta logistica a Poggibonsi, le condizioni atmosferiche hanno costretto ad una variante sul tracciato della ferrovia dismessa che da Saline sale a Volterra, con la possibilità di una visita alle ricche testimonianze della presenza etrusca. Ritorno sulla Francigena l'ultimo giorno per andare da Gracciano Val d'Elsa a Monteriggioni, altro splendido borgo che conserva pressoché intatte la cerchia di mura e le sue torri.

Vicenza si è anche impegnata nella manutenzione dei sentieri CAI 601 e 605, nell'Alta Valdadastico, che da Pedemonte portano a Luserna, località cimbra sull'altopiano del Sette Comuni tra le provincie di Vicenza e Trento, rimuovendo arbusti, ramaglie e alberi caduti

e rinnovando la segnaletica.

La Sezione di Ivrea, nella prima metà di ottobre, si è spinta all'Isola d'Elba, percorrendo degli itinerari con partenza ed arrivo a Portoferraio. Tre tappe, da Rio nell'Elba a Porto Azzurro, lungo una parte del sentiero GTE (Grande Traversata Elbana) con visita al celebre penitenziario, quindi lungo il tracciato della via Pomontica, per concludere con un più breve itinerario da Procchio a Viticcio. Si è trattato di un trekking dai molti motivi di interesse, tra boschi di alto fusto e macchia mediterranea, antiche pievi e resti di fortificazioni, interessanti formazioni geologiche e magnifici panorami che hanno consentito di ammirare spiagge e baie solitarie, e, più in lontananza, le isole di Capraia, Pianosa, Montecristo, la costa toscana, e, più lontano ancora, la Corsica.

La Sezione di Genova si è impegnata in attività più decisamente alpinistiche. Pur nelle difficoltà derivanti dal periodo di pandemia, ha proposto un corso di alpinismo per giovani al di sotto dei 30 anni, a partire da marzo con una prima uscita sulla neve in Val d'Aveto (Appennino ligure), e un corso di scialpinismo destinato ai partecipanti di quello sospeso nel 2020 a causa della situazione sanitaria, che ha dovuto però registrare l'annullamento di alcune uscite previste, e solo a marzo è stata possibile la prima uscita, anch'essa in Val d'Aveto.

Degna di nota, infine, è la mobilitazione delle nostre sezioni orientali a favore di uno storico rifugio dolomitico. Il 14 dicembre 2020, infatti, una valanga ha investito il rifugio Pian dei Fiacconi, sul versante nord della Marmolada, la più alta cima delle Dolomiti, il cui ghiacciaio è ormai quasi una preoccupante cartina al tornasole delle variazioni climatiche. Il rifugio, gestito da diversi anni da Guido Trevisan e ben noto ai molti escursionisti e alpinisti che frequentano quelle zone, è stato quasi interamente



distrutto. L'ambiente alpinistico non poteva rimanere indifferente a quanto accaduto. La Sezione di Mestre della GM, in particolare, assieme ad altre Sezioni, come ad esempio quella di Vicenza, ha raccolto l'appello del gestore per una raccolta fondi destinati alla ricostruzione del rifugio, in posizione più

sicura dal rischio valanghe. Nell'ottica di favorire la ricostruzione di una struttura che grazie alla lungimiranza del gestore ha garantito in questi anni una frequentazione della montagna ecologica e consapevole, e contro gli anacronistici progetti di investimento impiantistico sulla "Regina" delle Dolomiti, la sezione di Mestre, oltre a promuovere la raccolta fondi, il prossimo 7 agosto effettuerà un'uscita sezionale con salita dal Lago di Fedaia al Pian dei Fiacconi, in collaborazione col CAI, con Mestre Montagne e con altre associazioni mestrine.

A pagina 55 in alto: Il gruppo di Ivrea all'Isola d'Elba (foto Enzo Rognoni, Sezione di Ivrea)

A pagina 55 al centro: Corso di alpinismo giovanile della Sezione di Genova: momenti didattici, la progressione in cordata (foto Guido Papini, Sezione di Genova)

A pagina 55 in basso: Il rifugio Pian dei Fiacconi distrutto da una valanga

RICORDANDO ANNA AGAMENONE

Sapeva infondere in noi
tutti un senso di sicurezza e
coraggio

Raccontarvi Anna Agamenone in poche righe non è facile. Anna ha ricoperto importanti incarichi nella nostra Associazione: è stata membro del Consiglio Centrale dal 1998 al 2011, Vicepresidente nazionale nel biennio 2008/2009 e Presidente della Sezione di Cuneo dal 2004 al 2006.

La ricordiamo come donna dalle eccezionali qualità e capacità organizzative, dallo spirito allegro ed aggregante.

Durante le gite più impegnative sapeva infondere in noi tutti un senso di sicurezza e coraggio, mettendo a disposizione la sua competenza e la sua determinazione, affinché tutto il gruppo raggiungesse la meta.

Le sue mille risorse, il suo entusiasmo e la sua immensa generosità la portavano ad essere sempre in prima linea nell'organizzare le nostre conviviali e

tradizionali feste, prima nella casa di Chialvetta e poi, nell'ultimo decennio, a Tetti Folchi di Vernante.

Quando si avvicinava, ti colpiva fin da subito la sua cordialità, accoglienza, allegria, il suo calore e la sua esuberanza. Grazie Anna per il bene che hai donato a tutti noi: lo porteremo nel nostro cuore.

Il Signore ti ricompensi per il tuo operato e ti conceda la Pace Eterna.

Anna Testa
Sezione di Cuneo



GIOVANNI, FRAMMENTI DI UNA VITA INTENSA

Percorriamo assieme diverse tappe, esperienze ed aspetti della vita di Giovanni, attingendo dai ricordi e dalle testimonianze di numerosi amici e dalla nostra storia associativa

a cura di CARLO NENZ, STEFANO DAMBRUOSO e MASSIMO BURSI

Con Giovanni sul Monte Bianco

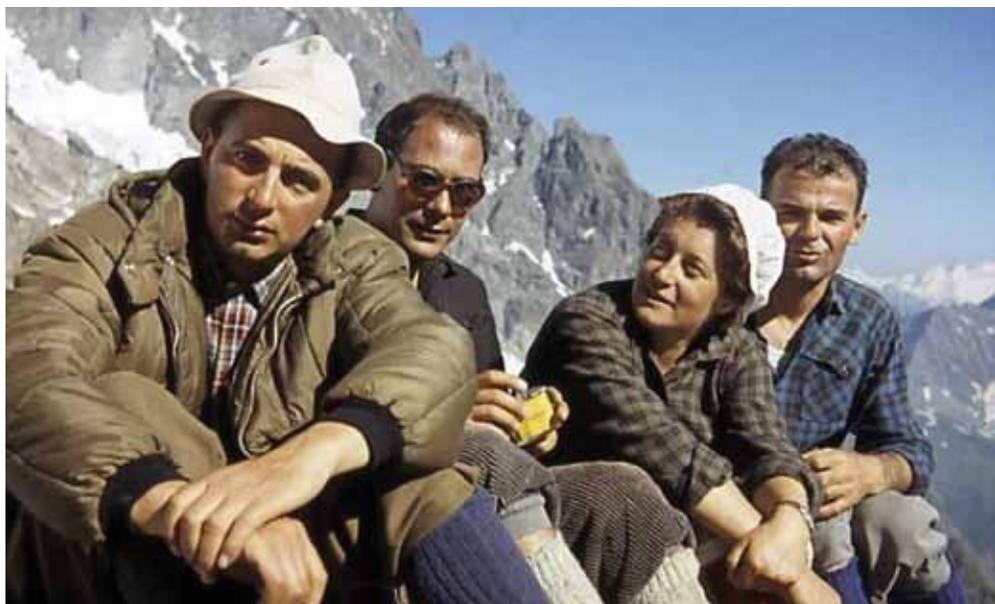
Ho conosciuto Giovanni nella seconda metà degli anni '50, durante gli accantonamenti estivi a Entrèves organizzati da Alberto De Mori, che erano per noi molto importanti non solo dal punto di vista alpinistico ma anche in quanto palestra di profonde discussioni politiche e religiose.

Giovanni si faceva portavoce di una profonda spinta culturale; ricordo le sue garbate contestazioni con l'allora assai autoritario monsignor Rossetti: Giovanni arrivava con i suoi libri con pagine accuratamente segnate e da queste partivano discussioni molto

interessanti. Molti di noi provenivano dall'Azione Cattolica o dalla FUCI o avevano anche orientamenti politici diversi, ma eravamo accomunati dallo spirito alpinistico e dagli interessi culturali.

La nostra vocazione non era certo quella di un alpinismo elitario e di alto livello, ma piuttosto puntavamo a gite impegnative e selettive, come la traversata dal rifugio Requin al Dalmazzi, spesso con numerosi partecipanti.

Memorabile è stata l'ascensione, nel 1961, sul Monte Bianco dal rifugio Gonnella, effettuata da me con Giovanni, Renata Tavella ed Enzo Zorzi. Ci siamo poi incontrati alla Capanna Vallot con Paolo Rocker ed Alberto Vendramini,



che erano saliti dal Goûter.

Nel 1960, mentre Alberto De Mori era preso da molti impegni cittadini ed era oramai anziano – 48 anni allora erano davvero tanti – per guidare il nostro gruppo veronese, ecco che con decisione Giovanni da influenzatore è diventato il trascinateur della sezione, con il suo stile, la sua etica e le sue idee.

Fra le salite di un certo impegno da lui effettuate, ricordo la traversata della cresta di Rochefort, sempre sul monte Bianco, avvenuta sicuramente dopo il 1962.

Albino Benedetti

I primi quarant'anni della Giovane Montagna di Verona

Quando nel 1969, per i 40 anni della sezione di Verona, viene deciso di pubblicare un volume celebrativo, con foto e scritti, Giovanni è già profondamente inserito nell'associazione e si prende la responsabilità della redazione di questo volume. Nella nota introduttiva: *“Ma cos'è questa Giovane Montagna?” vi si legge: “L'impegno a cui noi tutti siamo chiamati è certamente vario e quello della Giovane Montagna (visto nel contesto dell'economia della nostra vita) può essere considerato anche marginale, ma con una sua poesia, con un suo contenuto, perché poggia su motivazioni ideali. Il piacere dell'andare in montagna non è inteso come fatto individuale, fine a sé stesso, ma centro di amicizie costruttive, che resistono al tempo.”*

Una dote speciale per l'amicizia

Di Giovanni ricordo in particolare la sua lungimiranza e la sua determinazione.

Durante la transizione successiva alla



presidenza De Mori, Giovanni fu coraggioso e lungimirante e, pur nella sua giovinezza - aveva 37 anni! -, riuscì a conciliare con equilibrio la posizione tradizionalista del presidente in carica con la necessità del cambiamento.

Un altro aspetto di Giovanni che mi è rimasto particolarmente impresso nella memoria è la sua dote speciale per l'amicizia: l'episodio che mi ricordo è quello di Svata, un giovane alpinista boemo, che verso la metà degli anni Settanta, bussò alla nostra porta durante un accantonamento invernale a San Martino di Castrozza. Lui si trovava lì per una salita invernale alle Pale e cercava un alloggio economico, visto che era ancora poco più che studente. Andò a chiedere al parroco il quale lo indirizzò alla casa della Giovane Montagna. Giovanni lo accolse con grande senso di ospitalità e fece nascere una profonda amicizia che portò la sezione di Verona, primo gruppo dei Paesi occidentali, a partecipare l'anno successivo ad una gara di 50 chilometri di fondo in Cecoslovacchia. L'amicizia con Svata ebbe purtroppo breve durata per la

sua prematura scomparsa, poco tempo dopo, sui monti Tatra.

Sandro Dalla Vedova

Istruttore umano e competente

Erano i tempi dei primi accantonamenti di Entrèves; avevo frequentato da poco il corso roccia, ma non avevo competenze su ghiacciaio.

Giovanni lo ricordo come mio istruttore competente, rigoroso, ma anche umano, sui percorsi con piccozza e ramponi nel gruppo del Bianco. Andava lento ma sicuro; il suo procedere mi dava affidamento. E si sentiva molto responsabile: rassicurava e incoraggiava i compagni di cordata. Con lui non avevo paura ed ho cominciato ad appassionarmi alla montagna.

Paola Magagna

La sezione di Verona è in salde mani

Tra il 1979 e il 1985 Giovanni assume la presidenza della sezione di Verona. Così riferisce lui stesso di quel passaggio nel volume "Il nostro ottantesimo": *"Quando Sandro esprime il desiderio di passare il testimone, sentii che non potevo tirarmi indietro. Il mio impegno fu quello di nulla cambiare della sua scuola. Avevo del resto dei punti fermi, di piena sicurezza, rappresentata dall'essere lui sempre in consiglio e di guidare tutto il programma invernale, di cui lo sci di fondo restava il fiore all'occhiello. Ma altro capolavoro della capacità organizzativa di Sandro è la spedizione nell'Hoggar, che vide nel gruppo la presenza attiva di Cosimo Zappelli. Questo all'inizio degli anni Ottanta. La mia presidenza fu facilitata da tanti amici capaci di assumersi responsabilità organizzati-*

ve, fu rivolta a potenziare la logistica degli accantonamenti, di Entrèves e di San Martino di Castrozza, lì facilitata dagli ottimi rapporti instauratisi con monsignor Iginio Rogger della Curia di Trento".

E non fu casuale l'incontro con monsignor Rogger, perché lo stile appreso da Giovanni alla scuola di De Mori prevedeva una particolare cura delle relazioni con le persone del luogo nel quale la Giovane Montagna si trovava a svolgere le proprie attività o comunque a intessere rapporti. Una cura che si traduceva in gesti concreti di cortesia, fatti di telefonate, scritti, visite, piccoli doni portati con il sorriso, con costanza e fedeltà nel tempo.

La Baita di Versciaco... una follia!

Nel 1999 Verona si era trovata, quasi di punto in bianco, senza le storiche case vacanze di Entrèves e di San Martino di Castrozza. Per Verona significava perdere la possibilità di fare gli accantonamenti, tradizionali occasioni di aggregazione. Era necessario trovare delle alternative.

Dopo lunghe ricerche, abboccamenti con enti, passa parola, una soluzione pareva presentarsi a Versciaco. Ma che soluzione! Una vecchia stazione diroccata delle Ferrovie dello Stato, nel punto più stretto, più gelido, più ventoso dei 100 km di val Pusteria che collegano l'Italia con l'Austria. Una grande casa tutta da ristrutturare, serrata tra la ferrovia e la strada trafficata, con costi elevatissimi da affrontare. Solo un visionario come Giovanni poteva intravedere nell'austero edificio, ricolmo di macerie al suo interno, il futuro di un epicentro conviviale, non solo per la sezione veronese, ma per tutta la Giovane Montagna.

Per la sezione fu un periodo di grande



coinvolgimento: si crearono gruppi di lavoro volontari che, con il loro impegno ed entusiasmo, permisero nel giro di un anno di entrare in funzione con i primi accantonamenti.

L'impresa non fu facile, soprattutto dal punto di vista strategico e finanziario. Per ovviare alle forti responsabilità, derivanti dalla ristrutturazione e gestione dell'ex-stazione, si optò per la costituzione di una cooperativa, che si prese carico di tutte le incombenze amministrative e gestionali.

La determinazione di Giovanni fu fondamentale: riuscì a coinvolgere soci, amici, istituti di credito, superando anche le iniziali diffidenze di chi considerava l'impresa una "follia".

La sua creatività ebbe il culmine con una serata pubblica, rimasta memorabile: la partecipazione di Alessandro Anderloni con il coro delle Falie di Velo Veronese e di Bepi De Marzi con i Crodaioli fu la mossa vincente. Il teatro era al completo e in quella occasione Giovanni lanciò una campagna di sottoscrizione che portò nelle casse della cooperativa nuova linfa, indispensabile per completare il progetto con l'acquisto della "Baita", avvenuto nel 2013. Era un grande traguardo morale e finanziario, che avrebbe appagato una

persona normale, ma non Giovanni.

"Abbiamo la casa - mi diceva - adesso dobbiamo portare i disabili al di là della Drava". Si trattava di fare l'ennesima campagna di "fundraising", come si dice oggi, per reperire i fondi necessari a costruire un ponte sulla Drava.

Grazie all'intenso lavoro di Giovanni, il progetto vide la luce nei primi mesi del 2017 e fu festeggiato in una bellissima giornata di ottobre dello stesso anno a Versciaco, con grande partecipazione di soci e amici.

Quella che nel 2000 qualcuno aveva classificato una "follia", grazie alla determinazione di Giovanni e a quella di Averardo Amadio – direttore dei lavori-, era diventata una realtà. Per Giovanni la Baita di Versciaco rappresentava il mezzo per rafforzare lo spirito di aggregazione, il luogo in cui l'amicizia e la formazione trovavano il loro habitat naturale. Considerava la Baita non un "mattone", bensì un germoglio per il futuro della sezione; un bene non da usare, ma da condividere, anche nel servizio; una scuola per insegnare alle giovani generazioni che l'andare in montagna non deve essere solo l'espressione di una pratica sportiva, ma anche un mezzo per avvicinare le persone, per capire e rispettare la natura.

Nel 2018, alla bella età di 87 anni, Giovanni decise "di essere arrivato a Baita" e lasciò ad altri l'onere di portare il suo zaino. Uno zaino che oggi portiamo volentieri perché ricolmo di saggezza, esperienza e lungimiranza.

Alberto Bagnalasta

A tu per tu con la cooperativa...

Quando ha preso forma il progetto di Versciaco, Giovanni mi ha chiesto di interessarmi della segreteria.

Io non sapevo niente di cooperative, ma Giovanni è stato una scuola e ha

saputo coinvolgermi per riuscire, pur con le mie limitate conoscenze, a districarmi nelle formalità e nelle situazioni amministrative che si sono verificate in questi anni.

Qualche volta mi ha anche rimproverato, ma alle mie rimostranze rispondeva dicendomi che per questo progetto tutti avevamo un pesante zaino da portare, ognuno per la sua parte, ma che dovevamo arrivare al compimento dell'opera e solo allora avremmo potuto lasciarlo sulle spalle dei più giovani.

Gabriella Danzi

L'impegno verso le famiglie, per ringiovanire l'associazione

Agli inizi degli anni Novanta, Giovanni auspicava un ricambio generazionale all'interno della sezione. I suoi coetanei erano passati di categoria: da giovani baldanzosi, nello spazio di pochi anni, erano diventati nonni e bisognava pensare a qualcosa per agganciare all'associazione i nipotini freschi di cova. Ed ecco l'istituzione della giornata per le giovani famiglie, proprio a casa sua, sulle colline veronesi.

Nel giardino di Sommalvalle, Giovanni stava consapevolmente coltivando una nuova generazione di famiglie: oltre alla mia, quella dei Giambenini, degli Spagna, dei Lui, dei Nenz, dei Bonfante e di tante altre che qualche anno dopo sarebbero state la spina dorsale della vita associativa.

Nell'estate del 2001 Giovanni venne a trovarmi a Nova Ponente, dove oltre a trascorrere una vacanza espose i miei quadri dedicati alla gente e ai paesaggi di montagna. Giovanni si mostrò sempre interessato alle mie opere, che cominciai a commissionare per farne regalo agli amici o ai sostenitori del progetto. Vedute di Versciaco e soprattutto del salone animato dagli ospiti:

questo mi chiedeva Giovanni. La sua attenzione era sempre sulla convivialità, sulla possibilità che la Baita divenisse centro di dialogo tra generazioni, tra esperienze di vita, tra culture diverse.

Nacque così un dialogo intenso ma discreto: ogni tanto mi chiamava a Sommalvalle e mi incoraggiava a proporre iniziative che potessero far presa sui soci ed aumentare l'affiliazione.

Mettemmo a punto "La Cengia", un giornalino che in quegli anni contribuì a creare fermento attorno alle attività sociali ed alla causa di Versciaco, in particolare.

Ad ogni appuntamento sociale Giovanni mi stimolava ad inserire qualche piccolo evento, una scenetta, una cantata, che oltre a rappresentare un diversivo avesse lo scopo di coinvolgere la platea nei grandi progetti promossi dalla cooperativa Giovane Montagna.

"Pensa a qualcosa di speciale - mi disse Giovanni - per smuovere il cuore e il portafoglio dei soci della sezione". Era l'autunno del 2014 e, memore di alcuni trascorsi, mi frullò per la testa di mettere assieme una serata teatrale.

Giovanni assistette compiaciuto, ma non bisogna pensare che si lasciasse andare in lodi sperticate: bastava che annuisse per cogliere la sua approvazione. Era il suo stile personale: assumere impegni e portarli a termine non richiede alcuna mercede, perché consiste semplicemente nell'assolvere il proprio dovere morale.

Giovanni operava lontano dai riflettori: spronava amici e collaboratori, senza rivendicare meriti per sé e lasciando la scena agli altri. Dalla sua altezza, non tanto fisica ma spirituale, Giovanni sapeva vedere più lontano delle persone comuni: lavorava nel silenzio, mantenendo l'assoluto riserbo su finanziatori importanti, che solo lui era capace di coinvolgere.

Ismaele Chignola

I trekking estivi organizzati da Giovanni: un grande classico!

“Dopo l’escursione della scorsa estate, si ripresenta l’occasione di riviverne una analoga...” così ogni primavera Giovanni informava noi, piccolo gruppo di privilegiati, fissando le tappe del prossimo trekking.

Naturalmente la scelta dei percorsi variava con grande fantasia: dalle Alpi Tirolesi con i loro ghiacciai alla Foresta Nera, dalla Vanoise all’Adamello, dagli Alti Tauri al Via Mala oltre lo Spluga... Cominciava così per noi una nuova elettrizzante avventura, sotto le sue attente direttive.

Chi era per noi Giovanni? Non è semplice dirlo, tanto la sua personalità ci appariva complessa e autorevole, ma anche semplice e generosa. Sapeva essere burbero davanti alla banalità e alla retorica, ma affettuoso e comprensivo quando intuiva l’autenticità delle persone e dei rapporti diretti.

Un giorno, in vena di confidenze - non

amava parlare di sé - mi ha detto: *“un mio gioco antico era di soffermarmi su una pagina di un atlante, di puntare gli occhi su una sperduta località e, di lì, immaginare la vita che scorre e l’umanità che di questa vita è protagonista. Il segreto”* aggiungeva *“sta nello scoprire questi luoghi con la semplicità del cuore.”*

L’amore per la montagna ha nutrito in lui questa curiosità umana, arricchendola di un sentimento magico di sconfinamento nel mistero e nella spiritualità. Amava il silenzio e ci guidava sulle ripide salite procedendo lentamente, assorto sulla traccia del sentiero, e noi, seguendo i suoi passi ritmati, non sentivamo quasi la fatica.

In fila su stretti passaggi condividevamo fatica e pericoli, che sono la base dell’amicizia solidale. Poi, specie quando si arrivava su una cima, c’erano i momenti di allegria giocosa. E quando si entrava stanchi morti in un rifugio affollato e si condivideva il “lager” per la notte, i lazzi e gli sberleffi erano di prammatica. Anche Giovanni si rilassa-



va e si divertiva.

L'andar per monti di Giovanni era sempre arricchito da molteplici interessi culturali di cui, senza pedanteria, ci rendeva partecipi. E così abbiamo conosciuto gli storici castelli della Foresta Nera, le sorgenti del Danubio, la Malá Strana e i ponti di Praga, raggiunti partendo dalla Baviera, le "Bisse" del Vallese, testimonianze importanti di una cultura contadina del XVII secolo.

Sempre in tema "interessi culturali", percorrendo il Vallese diretti a Nendaz, ricordo la deviazione a Raron dove, presso una chiesa-fortezza alta sul colle, è situata la tomba di Rilke, poeta di cui in giovinezza si era appassionato.

Era una persona di vaste letture Giovanni, che spaziavano da Tommaso Moro e la sua Utopia e arrivavano a Stevenson. Di quest'ultimo lo divertiva il libro "Viaggio con un'asina nel cuore della Francia", diario di una lunga traversata a piedi tra i monti delle Cevenne, con la sola compagnia di un'asinella spesso riottosa. Ne ha regalato una copia a ciascuno di noi, dichiarando che nel titolo non c'erano né riferimenti né sottintesi...

Sandra Tomezzoli

Giovanni e i presidenti della sezione

Giovanni ha sempre supportato ed aiutato i presidenti della sezione di Verona: Giulio Terragnoli afferma che è stato Giovanni a dargli la spinta ad accettare l'incarico, per lui fortemente gravoso; Flavio Zuanetti ricorda con affetto che tutti i suoi messaggi si concludevano sempre con la frase: "Io ti sono a fianco"; Cesare Campagnola era rimasto colpito dalla sua fitta rete di rapporti interpersonali, che costantemente curava. Ma lasciamo la parola a Stefano Dambruoso, che ha retto le sorti della sezione veronese dal 2008 al 2015.

L'impegno è dovere, ma soprattutto servizio

All'inizio del mio mandato da presidente sezionale, Giovanni mi rivolse semplici parole di incoraggiamento, che per me ebbero un grande significato, perché venivano pronunciate da una persona che conoscevo da molti anni e che stimavo molto: "Stefano, tu sarai il presidente dell'Ottantesimo", mi disse, avvicinandosi a me con atteggiamento paterno. Giovanni era un profondo conoscitore dell'animo umano, era consapevole dei miei timori e della mia timidezza e mi diede una spinta importante, mettendomi davanti ad una grande sfida: sapeva che solo con obiettivi ambiziosi si poteva costruire il futuro.

"Solo chi non ha tempo e ha già tanti impegni se ne prende degli altri perché sa che l'impegno è dovere, ma soprattutto servizio" è un'altra delle lezioni di vita e di saggezza che Giovanni mi ha lasciato. In quell'anno, e non solo in quello, Giovanni mi sostenne e mi suggerì in diverse occasioni la strada da intraprendere; era sempre attento e preciso e non dimenticava nulla.

Un maestro esigente, ma anche un maestro fortemente umano, che al momento opportuno, se necessario, ti prendeva per mano e ti accompagnava al traguardo.

Stefano Dambruoso

Accolto da lui come un fratello

Ricordo che l'anno scorso, quando ero bloccato a casa per un forte mal di schiena, non potendo andare a trovare Giovanni e Rosa come facevo da sempre, Giovanni mi telefonava frequentemente per sapere come stavo, persino durante la sua degenza in ospedale, mentre era sempre evasivo quando gli chiedevo della sua salute.



Insieme a Rosa partecipava con affetto ai momenti belli o difficili della mia famiglia. E' stato un privilegio per me restare accanto a Giovanni, accolto da lui come un fratello minore. La sua morte mi ha colto di sorpresa e mi sono sentito orfano di un grande uomo.

Pierluigi Tebaldi

Conosciuto e stimato nell'ambiente alpinistico locale

Giovanni era molto conosciuto e stimato nell'ambiente alpinistico veronese, anche al di fuori della nostra associazione. Con il CAI aveva un ponte speciale, grazie anche alla sua amicizia con Ezio Etrari.

Quanti soldi vuoi questa volta?

Ho conosciuto Giovanni quando, ancora ragazzetti, ci si trovava per le strade intorno al Duomo, e subito mi colpì la sua bonomia, la sua semplicità, la sua umiltà, la sua onestà, la sua serenità.

Riservato qual era, e geloso della sua vita privata, solo qualche volta mi manifestò, con malcelato orgoglio, le ascensioni che nel frattempo aveva intrapreso. All'inizio la nostra frequentazione si limitava alla strada e più tardi alle montagne, sulle quali ebbi anche modo di averlo in cordata con me, su alcuni non proprio semplici percorsi. Spesso lo andavo a trovare nel suo ufficio, dove svolgeva l'impegnativa attività alla quale era stato preposto. Per intenderci era sufficiente uno sguardo, un gesto, un sorriso, scambiati tra le brevissime pause concesse dalla serietà del lavoro. Come entravo nel suo ufficio, per chiedere un contributo a favore delle sempre "*slise scarsèle del CAI*", mi chiedeva: "*quanti schèi vuto stavolta?*" e quasi sempre mi accontentava.

Ezio Etrari

Le relazioni nel mondo alpinistico

Ebbi modo di conoscere Giovanni circa 35 anni fa, grazie ad un suo scambio di esperienze con Roberto Montagnoli,

piccolo e valoroso editore bresciano, creatore – tra l'altro – della rivista "Atlante Bresciano", alla quale io collaboravo. Lo incuriosì un mio pezzo sull'Adamello, che vi era stato pubblicato, e mi chiese una riscrittura adattata per la Rivista della GM. La cosa funzionò e restarono i contatti, seppure sporadici e solo telefonici, che poi divennero più frequenti grazie anche alla comune amicizia con Franco Solina, compagno di cordata di Armando Aste. La collaborazione con Giovanni si fece più frequente, anche all'insegna di una sintonia sostanziale di sentimenti e di visione, pur se all'interno di storie di vita ovviamente differenti. Fui e sono onorato dell'amicizia di questa persona, della quale percepivo "la marcia in più" intellettuale e morale. Da quel primo contatto telefonico di 35 anni fa, dal quale tutto nacque, ci siamo visti solamente una decina di volte, ma ricordo ancora il mio timido imbarazzo di quando ci incontrammo la prima volta a Ponte di Legno, circa a metà degli anni 90.

Franco Ragni

Giovanni presidente di Croce Verde.

"Ci sono sempre mille soli dietro alle nubi"

Se c'è un segno lasciato da Giovanni, è quello della speranza. La speranza che dà la forza di proseguire il proprio cammino, nonostante le avversità che, nella vita o lungo un sentiero di quella montagna con la quale tanto amava confrontarsi, si possono incontrare.

Per Giovanni la speranza era racchiusa nei gesti, negli sguardi, nelle mani dei soccorritori croceverdini: gli angeli samaritani che non dimenticava mai di ringraziare. Fosse anche con un sorriso, con una pacca sulla spalla, con una stretta di mano che era espressione di una riconoscenza sincera, con uno

sguardo di ammirazione che non necessitava di aggiungere alcuna parola. Con la frase "Ci sono sempre mille soli dietro alle nubi", accennava alla speranza in uno dei primi numeri della nostra testata, che da presidente dell'ente volle far nascere nel 2005. "A testimonianza dell'anima nobile della gente veronese, che di generazione in generazione, da quasi un secolo, ne rinnova i valori", sottolineò nel primo editoriale della pubblicazione.

In questo saper guardare con fiducia oltre l'orizzonte, senza perdere mai di vista l'attenzione verso il prossimo - a maggior ragione se bisognoso - è nascosta una delle tante eredità che Giovanni Padovani ha lasciato ai soccorritori di Croce Verde, che hanno avuto modo di conoscerne il lato umano, generoso, attento ai bisogni dell'ascolto, dell'accoglienza della solitudine e della sofferenza.

Marta Bicego

Giovanni, ponte di relazioni e di cultura

Giovanni ha frequentato l'ambiente scolastico dell'Istituto Don Mazza e mai interruppe questo legame di affinità di ideali condivisi con quell'ambiente educativo, di reciproca e crescente stima con i preti mazziani, di ampia apertura culturale, di attenzione verso quella meritoria istituzione, erede di Nicola Mazza, prete e fondatore veronese dell'800, che si era proposto di aprire ai gradi più alti della cultura e delle professioni le frange più povere della società, allora inesorabilmente escluse. Giovanni era quindi cresciuto nel solco di questa prospettiva, di servizio ai poveri, di attenzione agli altri, di motivato impegno sociale, di qualificata professionalità, di apertura della mente e del cuore, di fede convinta e solida.

E chi lo ha conosciuto può confermare che, quanto apprese, non solo a scuola,



ma a partire dalla famiglia, negli ambienti giovanili ecclesiali e alpinistici frequentati, Giovanni lo visse in modo eminente!

A mantener fede a questi alti ideali, aggiornandoli ai bisogni e alle diverse prospettive dell'oggi, esortava anche i preti dell'Istituto, i quali, oltre a ciò, danno testimonianza anche di aiuti concreti, di carità personale e di interventi mirati e significativi: intenzioni manifeste di sostegno per una missione educativa, quella del Mazza, della quale Giovanni era convinto assertore.

Questa apertura della mente e del cuore penso sia la caratteristica specifica dell'educazione mazziana che Giovanni ha meglio assimilato, che ha portato con sé e che ha caratterizzato la sua identità, il suo divenire e l'operare.

Tutti gli abbiamo sempre riconosciuto i suoi interessi culturali, la curiosità e la sete del sapere, l'attenzione ai problemi sociali e del momento, la passione per la lettura e per lo scrivere, l'impegno giornalistico, l'intelligenza, la preparazione e la competenza professionale: in sintesi, il suo spessore intellettuale, culturale e professionale.

E nel contempo abbiamo sempre apprezzato la capacità di Giovanni di intessere relazioni, di comporre le diversità nel dialogo, l'attenzione alle persone e alle loro necessità, la gentilezza e la cortesia con cui si accostava al prossimo, la concreta disponibilità ad adoperarsi in parrocchia, a san Mattia, nella chiesa e nella società, l'attenzione per le iniziative e le istituzioni caritative ed educative, la dedizione nell'adoperarsi per chi avesse bisogno, l'attenzione a creare unità, a fare gruppo, a formare famiglia.

Ebbi la soddisfazione di essere chiamato a presiedere l'Eucarestia nell'intima chiesetta tirolese di Prato alla Drava, quando venne inaugurato il ponte sulla Drava di Versciaco.

Penso che Giovanni sia stato, per GM e per chi ha avuto la fortuna di incontrarlo, "un ponte", un "luogo di incontro e di comunione", proprio perché la sua persona e il suo operare hanno avuto sempre l'intento di promuovere relazioni ed incontri.

Aggiungevo che il ponte costruito ci impegnava ad essere anche "Pontefici", costruttori di ponti. Edificare ponti di

raccordo, abbattere le barriere, costruire ponti di comunicazione, di condivisione, diventare fermento e motivo di unità è il compito del Pontefice. Non è stato questo il ruolo che ha ben interpretato Giovanni, all'interno del nostro gruppo alpinistico? Giovanni è stato davvero "Pontefice di GM", non solo nel significato etimologico appena espresso, di fermento di relazioni e di unità, ma anche nella pregnanza autorevole del termine, un Pontefice che ha lanciato ponti, aprendo nuove prospettive, lanciando iniziative, tracciando sentieri ideali che spetta ora a noi continuare a percorrere.

Don Flavio Gelmetti

Trasformare i ricordi in responsabilità...

I ricordi si fanno memoria e lasciano trasparire in modo condiviso che la presenza di Giovanni è stata sempre una presenza amica dove anche i richiami, a volte esigenti, erano sempre quelli di un padre buono che guarda al bene, al futuro, come un compagno di viaggio. Riproponiamo alcune sue parole, tratte da una lettera, datata settembre 2001, scritta ad un amico di Verona, che riassumono la sua visione di Giovane Montagna, antica e moderna: "Occorre guardare avanti a noi con una forte progettualità, operativa, culturale, motivazionale. Ma la progettualità motivazionale deve occupare il primo posto. L'azione pura alla fine stordisce e inaridisce. Occorre costruire sugli uomini, sulla gente, sui giovani con i quali si viene a contatto. Una proposta forte, un pensiero sorretto da idealità sono destinati ad essere vincenti. La gita per la gita (elemento pure importante) darà giuste soddisfazioni, ma non semina per il futuro del tessuto sociale. Giovane Montagna non è mai stata un'agenzia di gita. S'è sempre proposta (anche nei momenti di crisi, e ve ne sono state) con

una sua identità. La sezione di Verona ha saputo rinvigorirsi quando verso la fine degli anni Sessanta, con il passaggio generazionale, ha saputo recuperare il suo passato. Oggi l'associazionismo (tutto) vive un evidente momento di crisi. Le ragioni sono varie e si intersecano fra loro: la società è sfilacciata e sempre più debole di valori, l'edonismo è dilagante, l'appartenenza s'è appannata, quando nemmeno si capisce quale valore possa essere, viviamo poi tutti nella mobilità, per cui non si hanno più radici in un quartiere o all'ombra di un campanile".

Ci piace quindi concludere con un altro suo pensiero, tratto dall'introduzione del numero unico dei primi quarant'anni della sezione di Verona: "Ciò che di valido, sul piano dei rapporti umani, ci è giunto da altri, conserviamolo quindi caro. Valori che resistono al tempo, pur nel necessario aggiornamento delle mentalità, custodiamoli per trasferirli rinvigoriti in altre mani." È quanto ha fatto con convinzione e generosità Giovanni, una delle eredità più preziose che ci ha affidato, che diventa, ora più di prima, anche nostra responsabilità.

A pagina 57: Monte Bianco, via normale italiana dal Rif. Gonella, 1961, Giovanni Padovani è il primo da sinistra

A pagina 58: 1969, 40° anniversario di fondazione della Sezione di Verona, Giovanni prende le redini della Sezione

A pagina 60: 2006, Giovanni Padovani (a sinistra) insieme all'amico Averardo Amadio, in alta Valle del Secchia

A pagina 62: Giovanni e sua moglie Rosa, durante un trekking della Giovane Montagna

A pagina 64: Giovanni Padovani (a destra) e Stefano Dambroso, 1979

A pagina 66: Giovanni con il sindaco di Verona Flavio Tosi, durante una manifestazione ufficiale legata alla Croce Verde

Un museo della montagna alpina

Il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina a San Michele all'Adige

“Un museo della montagna alpina”. È così che potrebbe essere definito il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina. A San Michele all'Adige, piccolo paese a nord di Trento, nel 1968 si aprirono le porte di un museo che racconta ancora oggi, a distanza di più di cinquant'anni, la vita di chi si deve adattare ad un territorio aspro ma anche molto ricco, difficile ma al contempo appagante, un territorio dove la montagna occupa la maggior parte della superficie.

L'uomo ha sempre saputo convivere con la montagna, riuscendo a sfruttarne al meglio le risorse. E questo viene raccontato molto bene dal Museo, at-

traverso più di 12.000 oggetti, 42 sale, diversi opifici idraulici originali fedelmente ricostruiti, oltre ad un ricco patrimonio immateriale, fatto di video, registrazioni audio, archivi dialettali e molto altro.

“Canali chiusi” è il nome che ha dato il fondatore del Museo, Giuseppe Šebesta, alle filiere tecnologiche che si incontrano lungo il percorso, poiché mostrano intere lavorazioni dall'inizio alla fine del processo, in un racconto corale di un mondo i cui echi ancora oggi risuonano nelle vallate alpine. Gli oggetti esposti parlano da soli nella logica della loro esposizione e diventano utilissimi strumenti per la didattica. Il lavoro di divulgazione dei Servizi educativi e quello svolto attraverso i progetti di ricerca sono due grandi ambiti che rendono in continua evoluzione la realtà istituzionale del museo, solo all'apparenza statica.

La montagna, infatti, racchiude in sé aspetti ancora da indagare; due im-





portanti progetti di ricerca sono in costante sviluppo, con indagini sul campo e continui studi di settore: uno sulle mascherate tradizionali che animano gli inverni del mondo rurale alpino ed europeo ed un altro sulle scritte lasciate da chi le montagne le ha vissute giorno e notte, ovvero i pastori della val di Fiemme.

I Servizi educativi propongono ben 41 percorsi didattici per scuole di ogni ordine e grado, oltre a corsi di didattica permanente per adulti, attività formative con laboratori pratici di antichi mestieri e abilità artigiane, corsi di formazione rivolti ad educatori per l'infanzia e ad insegnanti e molto altro. Il tutto per trasmettere le abilità manuali, lo spirito di adattamento, la capacità di ottenere il massimo rendimento dalle risorse naturali, che da sempre hanno dimostrato gli abitanti dei territori di montagna.

In tempi di pandemia, si è dovuto ripensare ovviamente anche alle attività del Museo, con nuove offerte per conoscere le collezioni e i progetti di ricerca attraverso i social network (Facebook e Instagram), con percorsi formativi nel-

la modalità della didattica a distanza, con laboratori e video su YouTube.

La speranza è di essere presto di nuovo liberi di ospitare eventi e frotte di ragazzi che vogliono scoprire le proprie radici nelle sale del Museo, ma intanto possiamo dire che ancora una volta l'uomo che vive la montagna ha dimostrato di sapersi adattare!

Daniela Finardi

Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina

Via Edmund Mach, 2 - 38098 San Michele all'Adige (TN)

tel. 0461 650314 - fax 0461 650703

www.museosanmichele.it

www.facebook.com/museosanmichele

www.instagram.com/museosanmichele

Nella pagina a fianco: Disegno di Danilo Confortini con il Museo visto dall'alto

In questa pagina: Interno del Museo

Casacomune: Scuola e azioni

Una scuola di dialogo culturale per interconnettere le tematiche sociali e ambientali

“L’ecologia è totale, è umana. Questo è quello che ho voluto esprimere nell’enciclica Laudato si’”: che non si può separare l’uomo dal resto; c’è una relazione che incide in maniera reciproca, sia dell’ambiente sulla persona, sia della persona nel modo in cui tratta l’ambiente.”

Papa Francesco

Percorrendo la strada che dai laghi di Avigliana conduce alla Sacra di San Michele, costruita tra il 983 e il 987 sulla cima del monte Pirchiriano, in Val di Susa, si scorge la splendida Certosa 1515.

Si tratta di un ex convento del Cinquecento, oggi trasformato in centro di formazione aperto a tutti. Un luogo di sosta e di pensiero circondato da parchi, dove si ergono boschi di faggi e castagni, e dove, tra antiche borgate, la natura è rimasta incontaminata.

Dal 2019 la Certosa 1515 ospita “Casacomune”, Scuola di formazione scientifica, di dialogo culturale e incontro sociale, per promuovere i valori e le azioni dell’ecologia integrale e della giustizia sociale.

La Scuola è nata dalla lunga esperienza che il Gruppo Abele ha maturato in oltre 50 anni di attivismo nel mondo del sociale, a fianco degli ultimi, promuovendo cultura e proponendo azioni concrete di cambiamento, a partire dall’impulso fornito dall’enciclica *Laudato si’* di Papa Francesco.

Casacomune intende far dialogare il linguaggio tecnico-scientifico e quello sociale e antropologico per un ripen-

samento della relazione tra l’uomo e l’ambiente.

Alle sue spalle Casacomune ha la lunga esperienza editoriale dell’Agenzia di Stampa ASPE, attivata dal Gruppo Abele dal 1983 al 1997 e che aveva come sottotitolo “*Disagio Pace Ambiente*”: un lavoro che ha senz’altro contribuito a convincere della connessione tra i fenomeni del disagio sociale, della violenza e del degrado ambientale, risultati di una stessa cultura dello scarto e dell’esclusione.

La Scuola lavora sulle interconnessioni tra le diverse tematiche ecologiche, ambientali, sociali, climatiche, economiche, demografiche e storiche.

Come si legge nell’enciclica *Laudato si’* “*l’ambiente umano e quello naturale si degradano insieme, e non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale*”. (Cfr. Enciclica *Laudato si’* Par.48).

È evidente come non si possa più prescindere dal rapporto che lega la dimensione ambientale con alcune questioni cruciali della nostra era, come i conflitti, le migrazioni e la povertà, intrecciando i temi della sostenibilità con quelli della legalità, partecipazione, cittadinanza, accoglienza e multiculturalismo, riconoscendo anche il valore della cooperazione allo sviluppo, quale investimento necessario per fronteggiare le nuove sfide a livello globale.

La crisi sanitaria mondiale ha mostrato quanto sia forte il bisogno di informarsi e formarsi correttamente; proprio per questo Casacomune, nei mesi trascorsi, contraddistinti da un forte senso di fragilità e precarietà, ha ritenuto necessario lasciare aperto uno spazio di riflessione e discussione al servizio di tutti.

Il 2020, con tutte le sue difficoltà, è stato un anno importante, che ha visto la realizzazione, tra le altre, di due



importanti attività di formazione, una dedicata alle montagne, svoltasi ad Auronzo di Cadore, l'altra agli insegnanti e al mondo della scuola, finanziata dal MIUR e tenutasi a Torino.

Temi di enorme importanza e non poco discussi nel dibattito pubblico. Da una parte le montagne, dove si è registrato, soprattutto negli ultimi mesi, un ritorno per scelta di "nuovi montanari". Montagne che, come ha dimostrato l'emergenza legata al Covid 19, sono state rivalutate per quello che offrono, da sempre: spazi ampi vivibili nel verde, vita di comunità, ecc. Dall'altra parte il mondo della scuola, che necessita, ormai da lungo tempo, di un ripensamento e rinnovamento metodologico.

Queste le novità, ma Casacomune ha, nel corso del 2020, organizzato anche la seconda edizione de "Il cibo che cambia il mondo". Si tratta di un corso che intende proporre esempi, azioni e modelli di chi fa del cibo un modo per migliorare la propria terra, l'ambiente e la società tutta: incrementare i diritti,

garantire condizioni adeguate per chi produce e lavora, avere cura per la salute dei consumatori finali dei cibi.

Il 2021 si è aperto con un calendario ricco di eventi; corsi base (che intrecciano le diverse tematiche: biodiversità, cambiamento climatico, migrazioni ambientali, cibo, religioni ed ecologia, ecc.) si alternano a corsi di approfondimento come, ad esempio, il corso sulle aree tutelate e da tutelare, il nuovo abitare, gli approfondimenti su Aria e Acqua.

Federica Pecoraro

Per ulteriori informazioni sulle attività programmate:

www.casacomunelaudatoqui.org

Contatti: +39.3423850062;

casacomune.laudatoqui@gmail.com

In questa pagina: Il Corso Approfondimento Montagne 2020 si è svolto nella magnifica cornice delle montagne del Cadore (foto Elisabetta Cominelli)

Pepi Merisio, maestro di luce, maestro di vita

Pepi Merisio è stato tra i grandi maestri della fotografia del Novecento.

È morto a Bergamo (Piazza Brembana) il 2 febbraio 2021, all'età di 90 anni.

I suoi occhi hanno scrutato orizzonti e genti d'Italia e del mondo, hanno saputo vedere quello che altri non videro e offrirci volti, luoghi e sguardi pieni di vita, di bellezza, di speranza, di dolore...

La stella cometa del suo percorso creativo è l'interesse per l'uomo. Il suo è un canto all'umanità fatto di immagini che colgono l'amore, il lavoro, l'amicizia, l'attesa, la gioia, la preghiera.

I suoi orizzonti sono le sue radici. Non ha avuto bisogno di migrare alla ricerca dell'esotico o dell'evento da narrare, anche se ha molto viaggiato percorrendo le strade delle Americhe, dell'Africa e dell'Asia. Fin dall'inizio il suo obiettivo ha puntato su quel che aveva sotto gli occhi.

La fotografia di Pepi ha la stessa concretezza della gente che ritrae. Il suo racconto per immagini è forte e lieve

insieme: non riempie solo lo sguardo, allarga il cuore.

Dall'esigenza di "immortalare" la civiltà contadina nasce la poetica degli ultimi. Pepi ha compreso il tramonto di un mondo che in un millennio aveva conosciuto ben poche rivoluzioni e l'ha tradotto in una costellazione di volti, gesti, tradizioni e antichi riti, dedicati ai semplici e al loro senso profondo di dignità. Merisio è un maestro della realtà, del mondo vero, quello che ci ha raccontato consumando le soles delle sue scarpe.

Pepi era un uomo libero. Nello sguardo ha saputo moltiplicare i talenti che gli erano stati donati: l'intelligenza, la sensibilità, la grande empatia verso il Creato (e in particolare la montagna che ha tanto amato e tanto scalato) e le creature.

Grazie Pepi, per la bellezza che hai saputo donare e per l'amore con cui l'hai donata. Grazie Pepi, maestro di luce, maestro di vita.

Giovanni Gazzaneo

Livigno, ritorno da scuola, 1961
© Museo delle storie di Bergamo, Archivio fotografico Sestini, Fondo Pepi Merisio



ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

ALPINISMO E ARRAMPICATA

Daniele Bucco, **Friuli e terre di confine. Falesie del Friuli-Venezia Giulia e delle terre confinanti di Slovenia**. Versante Sud, Milano 2020. pp. 431 con foto e schizzi a col., € 33,00.

Camilla Cerretti, **Valtellina rock Falesie**. Monotiri sportivi e trad in Valmasino, Valmalenco, Val Gerola, Bassa e Alta Valle. Versante Sud, Milano 2021. pp. 415 con foto e schizzi a col., € 34,00.

Corrado Conca, **Percorsi avventura in Sardegna**. 30 percorsi di Scrambling e Abseiling in Sardegna. Edizioni Segnavia, Sassari 2020. pp. 293 con foto a col., € 29,00.

Maurizio Oviglia, **Baunei Sport climbing 2021**. 25 settori d'arrampicata in Sardegna nel territorio di Baunei. Seconda edizione aggiornata. Fabula editore, Cagliari 2021. pp. 126 con foto a col., € 15,00.

Giovanni Massari, **Sport climbing a Frabosa Soprana e Sottana**. Quattro falesie a due passi da Mondovì. Blu Edizioni, Torino 2021. pp. 89 con foto a col., € 18,00.

Maurizio Oviglia - Eugenio Pinotti, **Pietra di Luna Supramonte**. Guida all'arrampicata sportiva in Sardegna. Cala Gonone - Lanaitto - Serra Oseli - Oliena - Galtelli - Lula - Siniscola. Fabula, Cagliari 2021. pp. 143 con foto e schizzi a col., € 20,00.

Steve Broadbent, **Ecrins Selected Ice Climbs**. 560 cascate di ghiaccio nel Massiccio degli Ecrins. Oxford Alpine Club 2020. pp. 180 con foto a col., € 38,00.

Robert Durieux, **Escalade Ablon - Annecy et environs**. 49 falesie nei

dintorni di Annecy, 1850 lunghezze dal 3a al 9a. Edito in proprio, Annecy 2020. pp. 207 con foto a col., € 33,00.

ESCURSIONISMO

Gianpaolo Fabbri, **Verbano Cusio Ossola con lo zaino in spalla**. 270 escursioni sulle Alpi Occidentali. Grossi Edizioni, Domodossola 2020. pp. 275 con foto a col., € 18,00.

AA.VV., **Cammini e sentieri - Le Alpi Occidentali**. Viaggiare a piedi in Italia e in Europa. National Geographic - White Star, Milano 2020. pp. 159 con foto e carte a col., € 14,90.

AA.VV., **Cammini e sentieri - Le Alpi Centrali**. Viaggiare a piedi in Italia e in Europa. National Geographic - White Star, Milano 2020. pp. 159 con foto e carte a col., € 14,90.

AA.VV., **Cammini e sentieri - Le Alpi Orientali**. Viaggiare a piedi in Italia e in Europa. National Geographic - White Star, Milano 2020. pp. 159 con foto e carte a col., € 14,90.

Giulio Ferrari, **Guida alla Via Vandelli**. 170 km a piedi da Modena e Sassuolo a Massa. Terre di Mezzo, Milano 2021. pp. 123 con foto e carte a col., € 16,00.

Elena e Nemo Canetta - Luciano Bruseghini e Beno, **Alta Via della Valmalenco**. 8 giorni tra Disgrazia, Bernina e Scalino - Sentiero Roma. Da Novate a Chiesa attraverso la Val Masino. Beno Editore, Sondrio 2020. pp. 224 complessive con foto e carte a col., € 20,00.

Franco Grosso - Renata Lodari, **Il Devoto Cammino dei Sacri Monti dal Piemonte alla Lombardia**. Domodossola, Varallo, Oropa, Belmonte, Crea, Orta, Ghiffa, Locarno, Varese e Ossuccio. 703 km di percorso in 30 tappe con cartografia di dettaglio in scala

1:25.000 e 1:50.000. National Geographic, Novara 2020. pp. 191 con foto e carte a col., € 19,90.

Ute Koninx, **Hiking in Norway - South**. I dieci trekking migliori da 3 a 8 giorni nella Norvegia meridionale. Cicerone, Cumbria 2021. pp. 290 con foto e carte a col., € 25,00.

SCIALPINISMO

Jean Baptiste Mang, **Gran Paradiso - Toponeige**. 132 itinerari scialpinistici e 322 varianti nel massiccio del Gran Paradiso. Traduzione dal francese di Deborah Bionaz. Volopress, Grenoble 2020. pp. 320 con foto a col., € 36,00.

Francesco Vascellari - Loris De Barba, **Scialpinismo Marmarole, Antelao e Sorapiss**. 106 itinerari, oltre 90 cime con 80 percorsi inediti. Vividolomiti, Belluno 2020. Pp. 239 con foto a col., € 34,00.

Cristiano Iurisci - Fabrizio De Angelis - Rinaldo Le Donne, **Skialp tra Gran Sasso e Sibillini**. Appennino ripido ed esplorativo vol. 1 - Sibillini, Reatini, Laga, Gran Sasso, Velino, Simbruini-Ernici. Versante Sud, Milano 2020. pp. 416 con foto e carte b.n. e a col., € 32,00.

Jonas Dahlstrup - Thorbjorn Enevold, **Lofoten**. Skiing in the magic island. 51 itinerari scialpinistici in Norvegia nelle isole Lofoten. Nordnorsk Klatreskole, Oslo 2020. pp. 240 con foto a col., € 49,00.

Giovanni Poli, **Ski touring in Svalbard**. 101 itinerari scialpinistici. Fri-Flyt, Oslo 2020. pp. 248 con foto e carte a col., € 49,00.

MOUNTAIN BIKE

Romano Artioli, **MTB da Brescia ai laghi di Garda e Idro**. 83 itinerari tra le colline moreniche, la Franciacorta, il lago di Garda, la Valvestino e il lago d'I-

dro. Versante Sud, Milano 2021. pp. 415 con foto e carte a col., € 35,00.

MANUALI

Andrew Blum, **Rosso di sera... Come nascono le previsioni del tempo**. Raffaello Cortina Editore, Milano 2020. pp. 185, € 18,00.

Fulvio Massa, **360 Trail**. Dal primo passo alla performance con il nuovo "manuale del trail". S.P.M. Publishing, Milano 2020. pp. 496 con foto a col., € 34,00.

Eros Grazioli, **Oltre il limite**. La dedizione come vero talento attraverso l'esperienza di dodici atleti. Versante Sud, Milano 2020. pp. 143 con foto a col., € 28,00.

Alessandro Jolly Lamberti, **Jollypower vol. 2**. Metodi di allenamento fisico e mentale per l'arrampicata sportiva. La nuova tecnica avanzata. Versante Sud, Milano 2020. pp. 335 con foto e disegni a col., € 35,00.

Andrew Adamides, **Nodi**. Il manuale completo per la barca, la montagna, lo sport e il tempo libero. Vallardi, Milano 2020. pp. 158 con disegni b.n., € 10,00.

LETTERATURA

Bruno Berni (a cura di), **Leggende groenlandesi**. Illustrazioni di Federica Bordoni. Iperborea, Milano 2020. pp. 233 con disegni b.n., € 16,50.

Glyn Carr, **Sangue sul Monte Bianco**. Quinta indagine di Abercrombie Lewker ambientata durante la salita del Monte Bianco dal versante francese. Mulatero, Agliè (TO) 2020. pp. 160, € 19,00.

Barbara Cassioli, **Di questi tempi**. Da Bologna a Lampedusa senza soldi, alla ricerca di storie di cambiamento. Alpine Studio, Lecco 2020. pp. 241 con foto e disegni b.n. e a col., € 16,80.

Yvon Chouinard, **Some stories**. Storie di business e di sport di un imprenditore fuori dagli schemi. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2020. pp. 463 con foto b.n. e a col., € 45,00.

Erri De Luca, **Il peso della farfalla**. Edizione illustrata da Andrea Serio. Feltrinelli, Milano 2020. pp. 78 con disegni a col., € 14,00.

Edmund Hillary, **Everest**. La storia della prima ascesa. Piano B, Prato 2020. pp. 245, € 16,00.

Alex Hofstetter – Stefan Illek - Michael Pircher, **Marcel Hirscher**. La biografia ufficiale. La storia agonistica e umana dello sciatore più vincente di sempre. Mulatero, Agliè (TO) 2020. pp. 604 con foto b.n. e a col., € 19,00.

Dusan Jelincic, **Gli eroi invisibili dell'Everest**. Romanzo. Bottega Er-rante Edizioni, Pordenone 2020. pp. 159, € 15,00.

Chantal Maudit, **Abito in Paradiso**. Seconda edizione con prefazione di Nives Meroni. Versante Sud, Milano 2020. pp. 148 con foto b.n., € 19,90.

Simone Moro, **Ho visto l'abisso**. Il tentativo con Tamara Lunger di effettuare, in prima invernale ed in stile alpino, la traversata dei Gasherbrum I e II. Rizzoli, Milano 2020. pp. 253, € 18,00.

Shane O'Mara, **Camminare può cambiarci la vita**. Einaudi, Torino 2020. pp. 184, € 13,00.

Massimiliano Ossini, **Le montagne rosa**. Viaggio alla scoperta delle Dolomiti. Rizzoli, Milano 2020. pp. 220 con foto a col., € 24,90.

Richard Proenneke - Sam Keith, **Da solo nelle terre selvagge**. Appassionante racconto di trent'anni di vita solitaria in Alaska. Piano B, Prato 2020. pp. 286 con foto a col., € 20,00.

Nimsdai Purja, **Oltre il possibile**. Un soldato, quattordici vette, la mia vita nella zona della morte. Sette mesi per scalare i quattordici Ottomila. Solferino, Milano 2020. pp. 329 con foto a col., € 19,00.

Mirella Tenderini, **Cent'anni di vita**. Lettere ai miei nipoti. Tararà, Verbania 2020. pp. 225, € 18,00.

Francesco Vidotto, **Il cervo e il bambino**. Racconto per adulti e bambini. Minerva, Bologna 2020. pp. 80, € 10,00.

Emilie Brouze – Bérénice Rocfort-Giovanni, **L'ultima sfida**. Gli Ottomila d'inverno. Corbaccio, Milano 2020. pp. 162, € 18,00.

Nicolas Crunchant, **Delitti alle Traversette**. Circo mortale all'ombra del Monviso. Romanzo giallo. Fusta editore, Saluzzo (CN) 2020. pp. 205, € 15,90.

Giampiero Di Federico, **La vita è fredda**. Autobiografia della famosa guida alpina abruzzese. Edizioni Nuova Prhomos, Città di Castello (PG) 2020. pp. 319 con foto a col., € 25,00.

Maurizio Giordani, **Il richiamo dell'ignoto**. Oltre quarant'anni di ricerca e scoperta alpinistica. Versante Sud, Milano 2020. pp. 252 con foto a col., € 30,00.

Bernardette McDonald, **Winter 8000**. Himalaya d'inverno: gli alpinisti che hanno sfidato la montagna nella stagione impossibile. Mulatero editore, Agliè (TO) 2020. pp. 334 con foto a col., € 23,00.

Mauro Manfredi, **80 anni sulle mie montagne**. Apologia di un'attività inutile. Fusta editore, Saluzzo (CN) 2020. pp. 165 con foto b.n., € 15,90.

Marco Confortola, **Le lezioni della montagna**. I segreti per raggiungere la vetta nella vita di tutti i giorni. Sperling & Kupfer, Milano 2021. pp. 177 con foto a col., € 17,00.

Tomas Franchini, **Linee vergini tra le montagne del mondo**. Le imprese alpinistiche di uno tra i più forti alpinisti italiani in attività. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2020. pp. 239 con foto a col., € 23,00

Michael Holzer – Klaus Haselbock, **Montagna maestra di vita**. Sulle orme di Viktor Frankl, psichiatra e autore di *Uno psicologo nei lager*. Corbaccio, Milano 2021. pp. 175 con foto e disegni b.n., € 19,00.

Friedrich Parrot, **1829 viaggio all'Ararat**. Il racconto della spedizione che raggiunse la cima dell'Ararat. Prefazione di Kurt Diemberger. Traduzione e note di Paolo Ascenzi con un saggio di Aldo Ferrari. Edizioni del Gran Sasso, Roma 2020. pp. 144 con disegni b.n., € 15,00.

Andrea Pitzer, **Ai confini dell'Artico**. La storia delle incredibili imprese di Willem Barents: il primo europeo a spingersi così a nord. Newton Compton, Milano 2021. pp. 317, € 12,00.

Gianni Battimelli, **Molti friends e alcuni nuts**. Cinquant'anni di alpinismo. Edizioni del Gran Sasso, Roma 20121. pp. 304 con foto b.n., € 15,00.

Matteo Bertolotti – Bepi Magrin – Mathias Stefani, **Mario Noaro**. L'alpinista, l'artista, l'uomo. Vividolomiti, Belluno 2020. pp. 153 con foto e disegni b.n. e a col., € 19,90.

Irene Borgna, **Cieli neri**. Come l'inquinamento luminoso ci sta rubando la notte. Ponte alle Grazie, Milano 2021. pp. 194, € 15,00.

Lorenzo Carpanè, **Sulle Vette più alte**. Cesare Maestri il Ragno delle Dolomiti. Alpine Studio, Lecco 2021. pp. 144 con foto b.n., € 19,80.

Germana Maiolatesi, **Una storia d'amore e d'avventura**. Il racconto in prima persona della signora dei Sibillini e del Gran Sasso. Ricerche & Reda-

zioni, Teramo 2020. pp. 559 con foto b.n., € 30,00.

Bernardette McDonald, **L'arte di essere libero**. Vortek Kurtyka, l'alpinista leggendario. Alpine Studio, Lecco 2021. Seconda edizione. pp. 310 con foto b.n. e a col., € 18,90.

Reinhold Messner, **Spostare le montagne**. Come si affrontano le sfide superando i propri limiti. Rizzoli, Milano 2021. Seconda edizione. pp. 211 con foto e schizzi a col., € 29,90.

Cristina Noacco, **Sul filo delle creste**. Da un capo all'altro della Corsica percorrendo il GR20. Alpine Studio, Lecco 2021. pp. 183 con foto a col., € 16,80.

Paolo Paci, **L'ora più fredda**. Romanzo di formazione ambientato tra le montagne del Lecchese ed il Monte Bianco passando per il Gruppo del Brenta. Solferino, Milano 2021. pp. 205, € 16,00.

Aksel Lund Svindal, **Più grande di me**. Un racconto autobiografico del campione di sci alpino norvegese. Mulatero, Agliè (TO) 2021. pp. 261 con foto b.n. e a col., € 19,00.

Sara Zanni, **Cento giorni in cammino**. In viaggio da casa ai confini del mondo. Da Milano a Santiago, 2.400 chilometri a piedi. Terre di Mezzo, Milano 2021. pp. 207 con carte b.n., € 15,00.

Marino Amonini - Beno e Raffaele Occhi, **Giovanni Bonomi Guida Alpina**. Biografia della guida alpina di Agneda che operò nelle Alpi Orobiche tra fine Ottocento ed inizio Novecento. Beno Editore, Sondrio 2020. pp. 179 con foto b.n., € 25,00.

Giovanni Cenacchi, **Dolomiti cuore d'Europa**. Guida letteraria per escursionisti fuori rotta. Curatore Giuseppe Mendicino. Hoepli, Milano 2021. pp. 240, € 22,90.

Gabriele Gallo, **Ritratti alpini**. Racconti di un anno in montagna. Catartica Edizioni, Sassari 2020. pp. 157, € 14,00.

Marco Milanese, **Volare le montagne**. Di linee, equilibri e altre libertà. Prefazione di Mauro Corona. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2021. pp. 205 con foto b.n. e a col., € 17,00.

Colin O'Brady, **Una sfida impossibile**. L'Antartide in solitaria. Neri Pozza, Vicenza 2021. pp. 300 con foto a col., € 20,00.

Luciano Ratto, **Alpi 4000 da collezione**. Tutto ciò che c'è da sapere sugli 82 quattromila delle Alpi. Edizioni del Graffio, Borgone di Susa (TO) 2021. Pp. 191 con foto e carte a col., € 25,00.

Marco Emanuele Tosi, **Sciare in un mondo fragile**. Quattro amici sul filo della crisi climatica. Monte Rosa Edizioni, Gignese (VB) 2021. pp. 160 con foto a col., € 15,90.

FOTOGRAFICI

AA.VV., **Corse leggendarie in tutto il mondo**. 200 proposte per correre in 60 paesi nei 5 continenti. EDT, Torino 2020. pp. 327 con foto a col., € 32,00.

Paola Agosti - Alessandra Demichelis (a cura di), **Ricordati di non dimenticare**. Nuto Revelli, una vita per immagini. L'Artistica - Fondazione Nuto Revelli, Savigliano (CN) 2020. Pp. 159 con foto b.n. e a col., € 20,00.

Bernd Zangerl, **Bouldering**. Climbing, no ropes attached. Volume fotografico dedicato al bouldering. Gestalten, Berlino 2021. pp. 228 con foto a col., testo in inglese, € 46,00.

L'UOMO E LA MONTAGNA

Fabio Copiatti, **Cicogna ultima Thule**. In cammino dal Lago Maggiore alla

Val Grande. Monte Rosa Edizioni, Gignese (VB) 2020. pp. 249 con foto b.n., € 16,90.

Vittorio Pierobon, **Ecosfide**. Venti storie di scelte alternative nel rispetto della natura. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2020. pp. 167 con foto b.n., € 15,00.

Luca Mercalli - Daniele Cat Berro, **Ultimi ghiacci**. Clima e ghiacciai nelle Alpi Marittime. Società Meteorologica Subalpina, Moncalieri (TO) 2020. pp. 399 con foto e carte b.n. e a col., € 22,00.

Gabriella Burlazzi, **Le fontane in pietra in Valsesia**. Il diritto all'acqua come conquista di civiltà. L'Artistica Editrice, Savigliano (CN) 2020. pp. 205 con foto a col., € 32,00.

Mauro Carena, **Storie Nuove**. Storie di montagna, umane e naturali ambientate tra la Val Susa e la Val Cenischia. Editrice il Punto, Torino 2020. pp. 176 con foto a col., € 20,00.

Auguste e Cesare Cossavella (a cura di), **Alpages e conduttori d'alpeggio in Valle d'Aosta**. Priuli&Verlucca, Scarmagno (TO) 2020. pp. 175 con foto a col., € 9,90.

Saverio Favre, **Ayas**. Antropologia di un territorio. Luoghi, leggende, storie fatti. Priuli&Verlucca, Scarmagno (TO) 2020. pp. 283, € 22,00.

Enrico Rizzi, **I Walser e le Alpi**. Ultimi studi. Fondazione Enrico Monti, Domodossola 2020. pp. 350 con foto b.n., € 38,00.

Franco Meneghini, **C'era una volta... in Valle d'Aosta**. Raccolta di fiabe ispirate alle tradizioni valdostane. Babel editore, Saint-Christophe (AO) 2020. pp. 103 con disegni b.n. e a col., € 12,50.

Peter Wohlleben, **Il bosco**. Istruzioni per l'uso. Garzanti, Milano 2021. pp. 248, € 17,00.

GUERRA IN MONTAGNA

Caroline Moorehead, **La casa in montagna.** Storia di quattro partigiane. Ada Gobetti, Bianca Guidetti Serra, Silvia Pons e Frida Malan. Bollati Boringhieri, Torino 2020. pp. 413 con foto b.n., € 29,00.

Pier Giorgio Corino, **Moncenisio.** IX settore Guardia alla Frontiera. Edizioni del Capricorno, Torino 2020. pp. 222 con foto e carte b.n. e a col., € 29,00.

Ivan Ferrando, **Aerei spia nella seconda battaglia delle Alpi 1944-1945.** Il fronte italo-francese visto dal cielo. L'Aviation du Secteur des Alpes (Groupe 1/35). Susalibri, Sant'Ambrogio di Torino 2021. pp. 175 con foto e carte b.n., € 8,90.

RAGAZZI

Bruno Tecci, **Montagne da favola.** Illustrazioni di Giulia Neri. Quindici storie per ragazzi a partire dagli 8 anni. Einaudi, Torino 2020. Pp. 104 con disegni a col., € 14,50.

NATURA

Emanuele Lucchetti, **Aquile i grandi rapaci.** Scoprire, osservare conoscere e fotografare le aquile presenti in Italia. Techno Press, Roma 2020. Pp. 144 con foto e carte a col., € 13,90.

Francesco Boer, **Troverai più nei boschi.** Manuale per decifrare i segni e i misteri della natura. Il Saggiatore, Milano 2021. pp. 346 con disegni a col., € 19,00.

Adele Brand, **La vita segreta delle volpi.** Informazioni scientifiche e aneddoti curiosi. Guanda, Milano 2021. pp. 214 con foto a col., € 19,00.

Victor Coutard, **Alberi.** Manuale per

conoscerli ed amarli. Giunti, Firenze 2021. pp. 211 con disegni a col., € 25,00.

Aimé Maquignaz, **Il ritorno del lupo.** Storie, leggende, miti dalla Mongolia al Cervino. Prefazione di Mauro Corona. Piemme, Milano 2021. pp. 207, € 17,90.

Markus e Frida Torgeby, **Il bosco è il mio soggiorno.** Guida pratica per costruirsi una via d'uscita. Mondadori, Milano 2021. pp. 186 con foto a col., € 22,00.

Segnalazioni librerie a cura della Libreria La Montagna
Via Sacchi 28 bis
10128 Torino
Tel. e fax 011 562 00 24
E-mail: info@librerialamontagna.it
www.librerialamontagna.it

RECENSIONI

CIAK, SI SCALA! Storia del film di alpinismo e arrampicata

A cavallo degli anni '40 e '50, a Milano, quasi una sera al mese si poteva notare una piccola folla all'ingresso dell'Istituto Leone XIII di via Settembrini. Era composta soprattutto di giovani che affluivano al cine-teatro del "Leone", dove la Commissione Culturale del CAI Milano organizzava la proiezione di film di montagna. In genere si trattava di film di produzione francese, lingua che a quel tempo ancora non era stata soppiantata dall'inglese. Talvolta il parlato era sostituito da un buon pezzo di musica classica, per esempio "La Moldava" di Smetana.

I nomi di Marcel Ichac, Gaston Rébuffat, George Tairraz divennero familiari ai giovani alpinisti che, dopo il digiuno imposto dalla guerra, erano affamati di immagini e dialoghi che ampliassero le loro conoscenze alpine. Ma, fatta salva qualche recensione, bisognò aspettare il 1952 con il Festival di Trento perché di film di montagna si parlasse come di un genere a sé nel gran mondo della cinepresa. Ricordo che nel 2004 *Lo Scarpone* – l'indimenticabile mensile del CAI – sotto la direzione di Roberto Serafin iniziò a pubblicare a puntate "Vette di celluloidi", una storia del film di montagna a firma di Pierre Simoni, che era stato a lungo direttore di un programma sulla montagna alla TV svizzera. Ma si fermò alla settima puntata.

La prima era intitolata "Ciak, ed è subito Cervino". Puntualmente la Gran Becca e il classico "Ciak" ritornano nelle prime pagine di questo prezioso lavoro di Roberto Mantovani, che di pagine ne annovera 250; del volume esiste anche

la versione inglese.

Ma sentiamo Mantovani.

Quando si affacciò sugli schermi il primo film di montagna? Cito dall'introduzione: "Il cineasta Félix Mesguich, che lavora per i fratelli Lumière, è il primo a impressionare sulla pellicola gli ambienti glaciali d'alta quota [...]. Nel corso di una visita nell'Oberland bernese, documenta la ricerca di una cordata dispersa sulla montagna [...]. Il film viene proiettato con successo a Parigi nel 1905". E più avanti: "...è stato il Cervino a intrigare i primi cineasti, affascinati dall'ambiente verticale dei quattromila". La ricerca fallì e gli sventurati membri della cordata persero la vita. Quindi il cortometraggio di Mesguich riprende il tragico fatto dal vivo.

Poi Mantovani affronta il noto problema: si può parlare di "cinema di montagna" come di un genere a sé? Il nostro autore opta per il sì, chiamando in causa la consuetudine. Il sì al genere che qui ci interessa comprendere – secondo Mantovani – anche il cinema di alpinismo.

Ma esistono motivi più profondi circa i film di cui ci stiamo occupando perché diano vita ad un genere a sé, appunto al genere "cinema di montagna". La parola "montagna" è carica di significati e messaggi, sia fisici che ideali. Sono gli stessi che attirano l'uomo a scalare i monti senza saperne spiegare il perché; a considerarli luogo del sacro, depositari di mistero, terreno inesauribile di scoperta, espressione ineguagliabile di bellezza naturale. Quindi l'emozione che inducono è del tutto particolare.

L'interesse del libro di Mantovani risiede anche nel fatto di presentare una concisa ma esauriente storia del cinema in generale, utilissima al profano. Mentre verrebbe spontaneo assegnare

all'America il ruolo di culla del cinema, Mantovani lo riporta in Europa, e nella fattispecie in Francia; viene proprio la voglia di trovare e leggere i libri di Mesguich e di Leprohon: “*Tours de manivelle*” del primo (1933) e “*Le cinéma et la montagne*” del secondo (1944). Ma l'Italia non è assente, grazie a Vittorio Sella che riprese magistralmente, vincendo grandi difficoltà, la spedizione al Karakorum del Duca degli Abruzzi (1909).

Alla storia del cinema di montagna non mancano i misteri, dei quali il più avvincente – guarda un po'... – ha al centro il Cervino: c'è chi sostiene infatti che fu un americano, tale Burlingham, a filmare per primo in montagna – sul Cervino, appunto – nel 1901.

Negli anni precedenti e immediatamente seguenti la prima guerra mondiale, la montagna – molto spesso il solito Cervino – dilaga sugli schermi: si producono cortometraggi comici, drammatici, sentimentali e persino *fiction*. Gli americani entrano pesantemente in gioco, ma dagli anni '20 al 1945 è in Italia e nei Paesi di lingua germanica che il genere “*film di montagna*” si sviluppa in grande stile. A questo periodo Mantovani dedica il capitolo “*La lunga stagione del Bergfilm*”; in esso è dato ampio spazio a tre celebri registi: Arnold Fanck, Luis Trenker e Leni Riefenstahl. Nelle loro realizzazioni – che avranno successo in tutto il mondo – la montagna si presenta spesso crudele, provocando fra essa e l'uomo (cito Mantovani) “*una lotta titanica che sublima ... la volontà dello scalatore.*”

Viene allora spontaneo pensare all'infelice espressione “*montagna assassina*”, coniata dai *media* in presenza di sciagure alpine e percepire l'eco della teoria del superuomo, elaborata in letteratura alpina dall'austriaco E. G. Lammer.

Vasta e interessantissima la parte iconografica del capitolo: manifesti, foto

di scena, locandine in diverse lingue.

Dal 1922 in poi la cinepresa, attratta dai vari tentativi delle spedizioni inglesi, scopre l'Everest e il mondo degli “ottomila”. Spiccano i nomi di registi come Lothar Brandler, Marcel Ichac, Severino Casara, Gaston Rébuffat.

Nel secondo dopoguerra il cinema di montagna francese domina nella distribuzione, grazie ad intelligenti programmi promozionali a livello internazionale come “*Connaissance du monde*” e “*Les grandes explorateurs*”.

Anche questa parte del volume è ricca di immagini, soprattutto manifesti, che dicono molto; ad esempio, vi si scoprono presenze inaspettate, come la partecipazione di Alida Valli al film “*The white tower*” del 1950.

Al cinema italiano spetta il vanto delle prime riprese in vetta ad un 8000, ad opera dei due vincitori del K2, Compagnoni e Lacedelli; “*Italia K2*”, il film di enorme successo che ne seguì (1955), ebbe la regia di Marcello Baldi, con versioni in varie lingue. Una grande difficoltà da superare fu la trasformazione della pellicola da 16 a 35 m/m.

A questo punto è doveroso sottolineare una caratteristica dello stile di scrittura di Mantovani: a parer mio sa trattare una materia specialistica (che si potrebbe pensare di illustrare al massimo con una sorta di catalogo), in modo da farla diventare avvincente come un romanzo d'avventura. Raggiunge l'obiettivo inserendo spesso nel resoconto storico interviste, aneddoti, retroscena, contrasti, ecc., che rivelano una profonda sensibilità al tema e un vastissimo lavoro di ricerca.

Nei “*favolosi anni Settanta*” – l'espressione è di Mantovani – “*sul grande schermo spopola l'arrampicata californiana.*” Gli appassionati della montagna sanno infatti che in quel periodo per i migliori arrampicatori europei era quasi d'obbligo misurarsi con El Capi-

tan o con l'Half Dome. Nello Yosemite Park matura un nuovo stile di scalata, un nuovo equipaggiamento e un nuovo cinema di montagna; tanto nuovo da diventare anche thriller, con Clint Eastwood che nel 1975 realizza *"The Eiger Sanction"* (*Assassinio sull'Eiger*), fissa vicenda di spionaggio, tradimenti e sparatorie.

Sono gli anni dal 1950 al 1964 quelli nei quali vengono raggiunte le vette di tutti i quattordici 8000 e iniziano le spedizioni sulle Ande: Cerro Torre, Fitz Roy, Huascarán, Alpamayo. Molti i film italiani, a proposito dei quali Mantovani sottolinea una pecca: alla cinepresa troviamo prevalentemente alpinisti che tendono a dare importanza alle loro salite, piuttosto che uomini di cinema con la passione per la montagna. Nel 1966 si ritira Mario Fantin e se ne perde la professionalità e la grande esperienza internazionale.

Nel periodo citato, in tutto il mondo nascono Festival del cinema di montagna, piccoli e grandi; a Banff (Canada), a Les Diablerets (Svizzera), in Gran Bretagna, in Argentina, nei Paesi Bassi, nei Paesi dell'est europeo e persino a Kathmandu.

Negli anni '70 in Francia vengono prodotti – ad opera di Berardini, Martial, Jean-Marc Boivin, ... – ottimi film di alpinismo avventi come interpreti alpinisti di primo piano quali Rébuffat, Gabarrou, Seigneur; nell'area germanica emerge Lothar Brandler, mentre Messner esordisce come protagonista e regista, insieme a Peter Habeler, con un documentario di valore storico sulla loro salita all'Hidden Peak senza corda, né bombole, né portatori.

Negli ultimi anni del '900 vengono prodotti film che – secondo Mantovani – rimarranno come icone nel mondo del grande schermo: *"Grido di pietra"* (1991) di Werner Herzog su soggetto di Reinhold Messner, *"Cliffhanger"*



– *l'ultima sfida* (1993), protagonista Sylvester Stallone, *"Sette anni in Tibet"* (1991), la vicenda vera di Heinrich Harrer. Nel 1996 la risonanza della nota sciagura sull'Everest narrata in *"Aria sottile"* di Jon Krakauer induce alla produzione di molti film e cortometraggi sulla montagna più alta del mondo.

Ci porterebbe troppo lontano parlare dei registi e dei film svizzeri, spagnoli, americani e italiani – basti ricordare Kurt Diemberger e Sylvain Saudan –, e del cinema di montagna d'oltre cortina. Negli anni '80 il genere dilaga in tutto il mondo e Mantovani in chiusura gli dedica due densi capitoli: "Esordio del nuovo millennio" e "2010-2018 : il cinema di oggi".

Utilissimi i due indici – titoli e nomi – nelle ultime pagine di un libro che si può considerare pietra miliare per tutti gli studiosi del cinema di montagna; ma concepito in modo da risultare attraente anche per il semplice spettatore che frequenta i monti.

Il volume si acquista online su www.store.cai.it o presso le Sezioni del CAI.

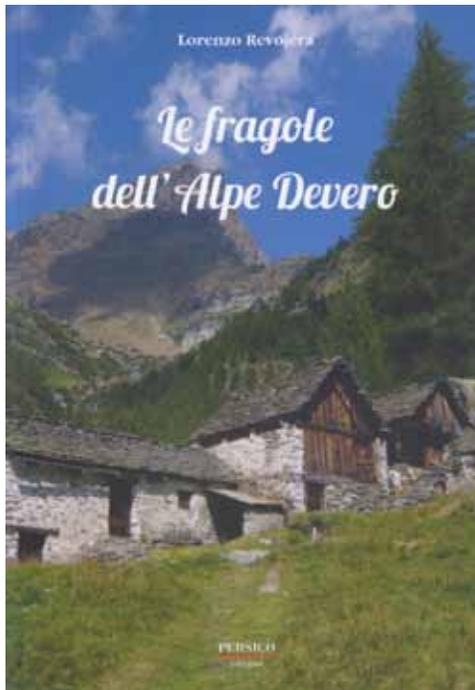
Lorenzo Revojera

Roberto Mantovani, CIAK, SI SCALA! STORIA DEL FILM DI ALPINISMO E ARRAMPICATA, pp. 251, Edizioni Club Alpino Italiano – Museo Nazionale della Montagna – International Alliance for Mountain Films

LE FRAGOLE DELL'ALPE DEVERO

La passione per la montagna di Lorenzo Revojera, maturata sin da giovane, ha generato in lui una particolare sensibilità come scrittore riguardo alla natura alpina nei suoi variegati aspetti.

“Le fragole dell’Alpe Devero” è un romanzo (ristampa arricchita, rispetto all’edizione del 2013, di nuovi capitoli e di immagini a colori) ambientato in



tale località alpina sopra Baceno, appartenente al comprensorio del Verbanco-Cusio-Ossola in Piemonte, al confine con la Svizzera: una valle sorridente per i suoi prati verdi, i fiori gialli, i fitti boschi di larice, i grandi massi rossicci, i monti che le fanno da corona, il lago di Codelago, un torrente ed un albergo di antica costruzione ma accogliente.

Il romanzo nasce dalla constatazione dell’autore sulle molteplici disgrazie che, nel tempo, hanno coinvolto diversi alpinisti alle alte quote. Revojera invita a “*divulgare modelli virtuosi; farli conoscere, scriverne, parlarne. Ho deciso*” egli prosegue “*di dare anch’io un modesto contributo, raccontando questa storia, che non è priva di lati autobiografici*”.

Il linguaggio usato dall’autore è semplice e scorrevole; nel racconto di una vita quotidiana vi è anche posto per una vena poetica riveniente da particolari situazioni narrate, e dai comportamenti, di volta in volta, espressi dai vari personaggi. Poesia che è anche dovuta alla nostalgia ed al ricordo dell’autore, che al Devero trascorse, in gioventù, un periodo, ricordando “*il dolce profumo delle fragole ed il buon sapore del miele*”.

Il protagonista è un ragazzo, Mariolino, in vacanza in questa valle, giunto dall’opaco hinterland milanese, per stare con la zia Felicità nella sua baita. Mariolino è un ragazzo semplice, educato, di buoni e sani principi, che, in verità, avrà un primo impatto negativo a seguito di alcuni giochi impostigli da altri ragazzi della valle non in sintonia con i suoi sentimenti. Egli supererà ciò, dopo essersi inventato esploratore.

Nel suo solitario girovagare avrà modo di imbattersi in un personaggio eclettico, un certo Bargiggia, pittore, scultore, conoscitore della fauna e della flora della valle.

Il ragazzo sarà attratto dai suoi racconti, come quello sulla gente Walser che

ebbe modo di stabilirsi nella valle molti anni prima.

Per Mariolino il Bargiggia sarà un punto di riferimento durante la sua villeggiatura e, con lui, effettuerà escursioni, anche impegnative, con l'approvazione della zia.

Proprio i giorni trascorsi in valle da Mariolino saranno il filo conduttore di tutto il romanzo, con le nuove esperienze e conoscenze che il medesimo farà anche altrove.

Con il Bargiggia nascerà una vera e solida amicizia, come quella di una cordata di montagna, che non si dissolve nel tempo, anche se le vite dei protagonisti avranno un diverso percorso.

Mariolino maturerà sempre più, da quell'esperienza al Devero, la passione per la montagna, che seguirà a frequentare pur tornato in città; avrà modo di lavorare dopo gli studi e si sposerà, ma non mancherà di ricordare il suo amico.

Quando verrà a conoscenza che il Bargiggia si trova in una crisi esistenziale, tornerà da lui e saprà indicargli, proprio in virtù di quella sincera amicizia nata in montagna, come affrontare con maggiore serenità la vita.

Dalla lettura del romanzo si rileva, pagina dopo pagina, come Revojera abbia saputo rammentare, con il giusto *diapason*, quelli che, nonostante quanto in precedenza evidenziato, sono i valori genuini che ancora oggi la montagna sa offrire ed in cui egli crede.

Una gradevole lettura, per ragazzi e per adulti, un utile strumento di riflessione per tutti su quei sentimenti che sui monti si provano e che sembrerebbero divenire obsoleti nell'attuale ondivaga società.

Giovanni Di Vecchia

Lorenzo Revojera, *LE FRAGOLE DELL'ALPE DEVERO*, Persico Edizioni, Cremona 2020, pp. 98

STEPS Giovani alpinisti su antichi sentieri

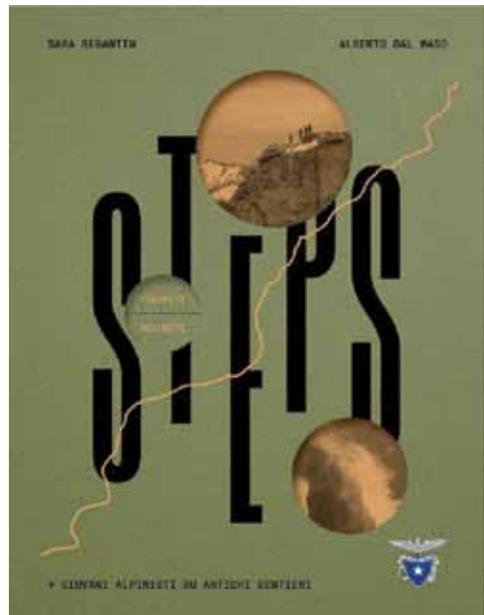
Il CAI ha deciso di scommettere su questi giovani. E ha avuto ragione.

L'effetto è una fresca originalità, sotto tutti gli aspetti.

Quella che balza subito agli occhi è la veste grafica, fortemente innovativa e intrigante. Ma non è che la superficie.

"Steps" è un progetto complesso. Gli esiti sono un video di media lunghezza (49 minuti) e questo libro: il racconto – per immagini e parole – di due periodi di immersione nella *wilderness*, nel californiano Yosemite National Park (fine marzo 2018, fuori stagione, in un mare di neve e in assenza di frequentatori) e sulla casalinghe Dolomiti friulane (metà settembre dello stesso anno, per sentieri selvaggi e anche in questo caso ormai fuori stagione).

Ma il cuore del progetto, mi sembra, è un altro: immergersi nella natura intatta con lo spirito di John Muir (1838-1914), i cui scritti hanno fortemente influenzato la formazione della moderna



scienza ambientale. Ammirare e rispettare la natura in ogni sua forma.

«*Qui siamo in esplorazione. L'avventura è nel vivere bene questo continente, queste montagne sconosciute e nel riuscire a farlo tutti insieme*», dichiara Sara (p. 92), che su Muir ha scritto la tesi di laurea; «*ascoltare e sentire il respiro della vita, vedere anche con l'anima e con il cuore*» (p. 94).

Ma questi ragazzi non sono John Muir, che «*in fondo era un gran solitario*» (p. 181). Decidono di mettersi in cammino in cinque, con caratteri e competenze molto diverse; complementari, ma anche difficili da compaginare. La sfida vera, in fondo, è questa: essere una squadra di amici, cosa che però chiede a ognuno di saper rinunciare almeno ad alcuni dei propri obiettivi. Non è facile per nessuno, e loro sono tutti caratteri forti: «*siamo tutti testardi, orgogliosi e anche un po' competitivi*» (p. 153)

Sara e Alberto, che si alternano nel racconto, usano accortamente ironia e colloquialità (che non è mai sciatteria, però). Esilaranti le note, con l'apparenza del tecnicismo, che vira presto nel delirio. Al centro del racconto, le relazioni tra loro. È questo il vero obiettivo, non la vetta o il primato. «*Se ti prefiggi un obiettivo e vuoi raggiungerlo a qualsiasi costo, lo fai, punto e basta. Ma ci arrivi da solo*», sentenza Alberto (p. 86), che per altro di vette e di pareti difficili ne ha una vasta collezione. E, proprio per le relazioni, la natura e la montagna sono aria pura per il respiro. «*Andare in montagna è tornare a casa e la natura incontaminata non è un lusso ma una necessità*».

Marco Dalla Torre

Sara Segantin – Alberto Dal Maso, *STEPS. GIOVANI ALPINISTI SU ANTICHI SENTIERI*, Club Alpino Italiano, Milano 2020, pp. 220

SILENZI E SPIRITUALITÀ SUI MONTI DELL'APPENNINO

Nella collana “Quaderni di Etica della Montagna”, per le Edizioni della Associazione Culturale Il Portico di Carpi (info@carpidigitale.it), è da poco uscito il volumetto “Silenzi e spiritualità sui monti dell'Appennino” a cura di Giovanni di Vecchia, socio della Sottosezione Frassati e Vicepresidente del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (GISM). La collana scaturisce dal lavoro intenso e costante di Dante Colli, pure lui socio della Sottosezione, ma soprattutto alpinista e Presidente del GISM. La pubblicazione, di piccolo formato (15x12 cm), è un inno ricercato e ben illustrato ad alcuni luoghi dell'anima in Appennino, compilato con cura storiografica



ma ancor di più con il cuore. Dal Sacro Monte della Verna al meno conosciuto Pietra Cappa, “Regina di Aspromonte”, passando per gli eremi della Maiella. Romitori d’Appennino nei sentieri del silenzio. Un percorso di spiritualità stilato dai secoli, sedimento per le genti di montagna di una religiosità “forza di sopravvivenza nei tempi e nei momenti più difficili di vita”.

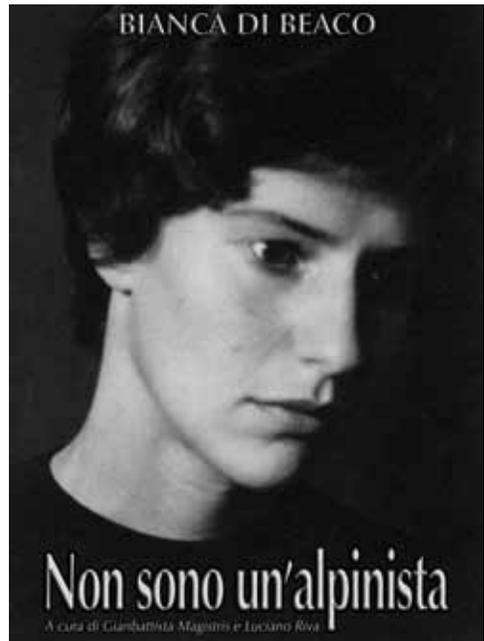
Andrea Ghirardini

Giovanni Di Vecchia, SILENZI E SPIRITUALITÀ SUI MONTI DELL’APPENNINO, Edizioni Il Portico, Carpi (MO) 2020, pp.48 con illustrazioni a colori

BIANCA DI BEACO

Non sono un’alpinista

Questo libro raccoglie gli scritti di Bianca Di Beaco, scomparsa nel 2018 a 84 anni, scritti che vanno dal 1961 al 2016. È il naturale completamento della prima edizione pubblicata dal COE - Centro Operativo Editoriale del CAI - nella collana “Personaggi”. Il libro raccoglie le emozioni delle sue salite e delle spedizioni extraeuropee, come pure i racconti inediti sempre avventi come sfondo la montagna, manoscritti che lei regalò ai suoi amici Gianbattista Magistris e Luciano Riva, lasciando loro la facoltà di sceglierne la destinazione. Il COE, che ha voluto dare inizio alla collana “Personaggi” con la pubblicazione in forma ridotta degli scritti, avrebbe dovuto stampare un secondo volume per completare la pubblicazione del materiale che Bianca ha donato ai curatori, con grande generosità, e per la profonda amicizia che la legava a loro. Questo prezioso materiale è stato da loro raccolto, trascritto e pubblicato in unico volume, con lo stesso titolo e in numero limitato di copie. Il titolo “Non sono un’alpinista” ha un profondo significato per Gianbattista



Magistris: è l’incipit di una delle numerose lettere che si era scambiato con Bianca, nei tanti anni di grande e sincera amicizia. Nel panorama dei libri di montagna questo di Bianca occupa una posizione unica. Abituati a descrizioni di salite più o meno estreme, a lunghe sofferenze, al turbine delle forze scatenate della natura, di tutto questo nel libro di Bianca Di Beaco non troviamo assolutamente traccia. A Bianca non interessò mai l’aspetto puramente “alpinistico” e per questo motivo il titolo è molto appropriato. Interessa la sensazione di appartenenza alla natura, alla montagna. Interessano i sentimenti di amicizia. Bianca è dominata soprattutto dalla curiosità di conoscere le esperienze di altri, delle persone incontrate nel vagabondare per Paesi lontani, continenti e montagne. Una visione tipicamente femminile, delicata e rispettosa del prossimo. Nella lettura dei “classici” libri di alpinismo, si crea un certo distacco tra chi legge e il protagonista: quasi la misura delle capacità reciproche. Nel leggere Bianca accade l’opposto. Ci si sente accanto a lei mentre vive le sue emozioni. Non c’è

distanza con il lettore, anzi si crea una partecipazione personale congiunta. Tanto da pensare: “Quello che ha fatto e vissuto lei, avrei potuto farlo anche io”. Andando in montagna, la parte atletica, anche se a grandi livelli, era una componente importante, ma non quella primaria. Per Bianca l’ambiente, le persone, gli sconosciuti incontrati casualmente, i contrattempi, i piccoli e grandi disagi, i fiori, il vento, la pioggia, il sole, l’amico che ti passa la borraccia, sono tutte componenti senza le quali la salita in sé e per sé avrebbe avuto poco significato. Si tratta perciò di un libro controcorrente, ma da apprezzare nel profondo, specialmente in un periodo in cui l’attenzione è spesso dominata dagli aspetti più brutali della montagna: gli abissi, le difficoltà, ... Al punto da trascurare tutto il resto. Che invece, per chi ama la montagna, è più importante.

Fabio Giuggioli Busacca

Gianbattista Magistris e Luciano Riva (a cura di), BIANCA DI BEACO. NON SONO UN’ALPINISTA, Edito in proprio, 2020, 330 pagg. - foto e disegni b.n..

Per avere una copia del libro (in tiratura limitata) contattare il curatore Gianbattista Magistris: E-mail: gianni.magistris@gmail.com - Tel. 3356373291

LA SISILLA DI CAMPOGROSSO Storia e imprese

Nell’ambito della collana “Le stelle alpine”, serie di 12 volumi che illumineranno sotto ogni aspetto le Piccole Dolomiti, a poca distanza dal primo numero dedicato al “Torrione Recoaro”, l’autore esce con il secondo numero della collana, dedicato questa volta a “La Sisilla di Campogrosso”.

I volumetti della collana risultano assai ben costruiti, non trascurando nessun aspetto della zona, e sono rivolti soprattutto ai tanti appassionati che qui hanno effettuato le prime gite, la scuola di roccia e magari hanno superato il loro primo sesto grado, come è capitato a chi scrive. Innumerevoli le notizie, le precisazioni su una storia alpinistica spesso trasmessa oralmente e i giovanili ritratti dei tanti protagonisti che poi hanno scritto pagine eroiche sulle Dolomiti: bastino i nomi di Soldà e Carlesso, Ceron e Dal Bianco.

Un volume, quindi, particolarmente dedicato a chi ama queste rocce, mai dimenticate da chi le ha frequentate e le ha scalate in giovinezza. Montagne che ci hanno dato le risposte che cercavamo in quegli anni lontani e che non ci hanno mai lasciato perché parte della nostra vita. Il volume si può richiedere direttamente all’autore Bepi Magrin: bepimagrin@libero.it.

Dante Colli

Bepi Magrin, LA SISILLA DI CAMPOGROSSO – STORIA E IMPRESE, 96 pagg., 95 fotografie bn e col, Mediafactory Editore, Cornedo (VI)



EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI di Armando Biancardi

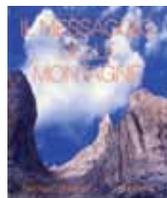
È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.



174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.



98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25

IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO di Armando Biancardi

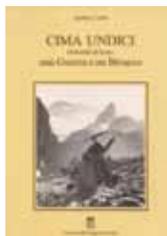
È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.



290 pagg., formato 24x34 - euro 35

CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco di Andrea Carta

Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagonisti le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.



148 pagg., formato cm 17x24 - euro 15

DUE SOLDI DI ALPINISMO di Gianni Pieropan

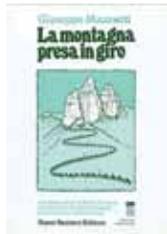
Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.



208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

LA MONTAGNA PRESA IN GIRO di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

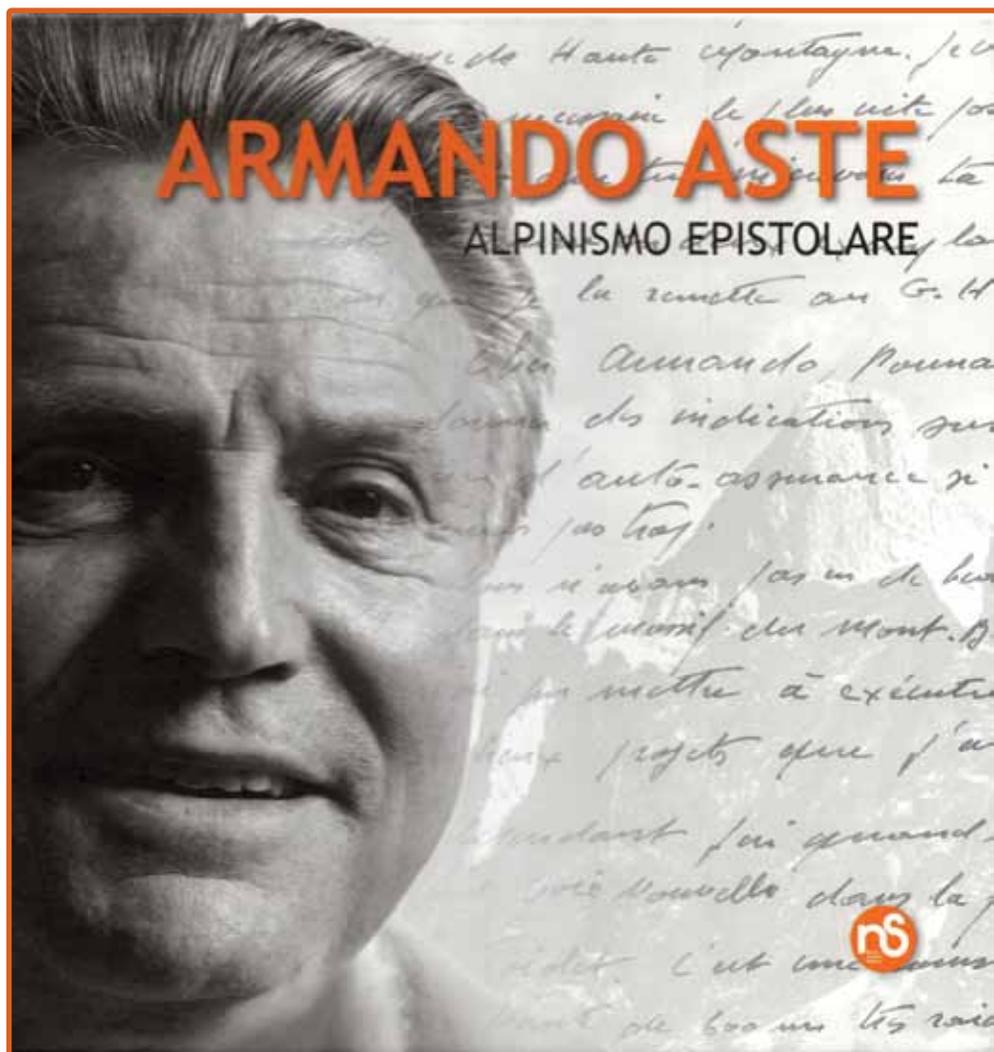


260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15

I volumi sono reperibili presso le sezioni G.M.

L'archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della *Nuovi Sentieri*

Un prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon, che parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d'amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda



Pagine 358, copertina cartonata, cm 24x22, con ricca iconografia.

Prenotazioni, con ritiro presso le sezioni della Giovane Montagna, euro 25.

THE BEST ANTICORROSSIVE AND ANTIFOULING PERFORMANCE



www.marcomm.it



Company subject to the management and coordination of Chugoku Marine Paints Ltd.

CHUGOKU-BOAT ITALY S.P.A.

Via Macaggi, 19 - 16121 Genova

Tel. +39 010 5500 5 - Fax +39 010 5500 288 - +39 010 5500 298

Email: boat@chugoku-boat.it - www.chugoku-boat.it - www.cmp.co.jp/global





*Semplicemente
Panati*

DA PETTI
INTERI
DI POLLO

**TENERI FILETTI
DI POLLO
IN PANATURA CROCCANTE**

POLLO 100% ITALIANO

